
LIBRARY OF PRINCETON
AUG 7 1987
THEOLOGICAL SEMINARY

Anno LVIII - Num. 71

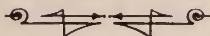
SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE

BOLLETTINO
DELLA
SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

(SEMESTRALE)



APRILE 1939-XVII



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA S. A.

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via Wigram, 2

COMITATO ONORARIO

Prof. **Ernesto Comba,** Roma - Sen. **Davide Giordano,** Venezia Comm. **Niccolò Introna,** Roma - Comm. **Mario Piacentini,** Roma Prof. **Emanuele Grill,** Milano - Cav. **Fernando Pellegrini,** Torino Comm. **Massimo Pellegrini,** Torino.

SEGGIO EFFETTIVO

Presidente: **Prof. Dott. Arturo Pascal** - Via Nizza, 125 - Torino
Vice-Presidente: **Prof. Dott. Cav. Attilio Jalla** - Torre Pellice
Segretario: **Sig. Augusto Armand-Hugon** - Torre Pellice
Archivista: **Prof. Dott. Teofilo Pons** - Torre Pellice
Cassiere: **Comm. Epaminonda Ayassot** - Luserna S. Giovanni

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica due Bollettini semestrali, di circa 90-100 pp. ciascuno, offerti in dono ai soci.

Soci ordinari: (L. 5 di iscrizione) Italia L. **10** annue; Estero L. 12 - **Vitalizi** L. **150** - **Onorari** L. **500** - Inviare le quote al Cassiere o al Conto Corr. Postale 2-9034 intestato al Prof. T. Pons, Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca sociale* è aperta ogni giovedì dalle ore 14 alle 18.

Sono alle cure della Società il *Museo Storico* e il *Museo Etnografico Valdese,* visibili ogni giovedì, dalle ore 14 alle ore 18, durante i mesi di luglio, agosto e settembre.

In memoria del prof. Emilio Comba

L'Assemblea Sinodale del settembre u. s. espresse il desiderio che fosse degnamente ricordata alla popolazione valdese l'insigne figura dello storico Emilio Comba, *di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita* (1839-1939).

La Società di Studi Valdesi, *che ebbe E. Comba fra i suoi fondatori e che dalla sua prodigiosa attività trasse per sè non piccolo lustro e decoro, volle, quasi sacro dovere, che il padre della moderna storiografia Valdese fosse rievocato nelle pagine del suo Bollettino, in occasione del I° Centenario della nascita, con la stessa devozione con la quale nel* 1904 *ne pianse la morte immatura.*

Il compito della rievocazione fu affidato al Socio Fondatore, Sig. Arturo Muston, che, discepolo ed estimatore dell'Estinto, era indubbiamente la persona più atta a farne rivivere la nobile figura. Ed egli ha assolto il suo compito con tanto calore di affetto e con tanta ricchezza di dati e di ricordi personali che il suo studio non soltanto ci offre un vivo profilo dello Scomparso, ma ci fornisce, in pari tempo, una preziosissima rassegna bibliografica della Sua infaticabile attività di pubblicista e di storico.

Al Sig. Muston la Società esprime i sensi della sua profonda gratitudine.

IL SEGGIO.

EMILIO COMBA

(1839-1904)

Nessuno in seno alla popolazione valdese, e forse fuori di essa, raccolse con tanto entusiastico ardore la proclamazione di Massimo d'Azeglio: « *L'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani* », quanto il giovane teologo protestante, *Emilio Comba*. Egli la fissò quale motto della sua feconda attività evangelistica, allorquando ricevette dalla sua Chiesa il mandato di portare ai suoi concittadini quel messaggio biblico che « rifà la gente ».

Prima di lui valorosi pionieri, scesi essi pure dalle balze delle Alpi Cozie, sotto il vessillo su cui stava scritto: « *La luce riluce nelle tenebre* », avevano coraggiosamente affrontato i risorgenti pericoli di una intolleranza secolare, pur di fare conoscere, ai novelli fratelli italiani, il genuino Vangelo di Cristo. I nomi di B. Malan, P. Geymonat, G. P. Meille, G. Appia, come pure quelli di A. Gay, G. D. Charbonnier, D. Turino ed altri ancora illustravano già l'alta missione che la Chiesa Valdese s'era sentita imposta, dopo la sua emancipazione, dal risorgere della patria ad unità nazionale, con accentuate aspirazioni a piena libertà di pensiero e di coscienza.

Se quei benemeriti assolsero, con fedeltà e valentia, il loro nobile mandato di evangelizzatori, il Comba, conviene riconoscerlo, mostrò fin da principio di meglio comprendere che occorreva creare contatti con gli studiosi e gli intellettuali del paese. Senza ingerirsi nella politica e nei partiti, però, si persuase che occorreva, sul terreno della coltura nazionale, incontrarsi col maggior numero di pensatori, il che rialzerebbe il credito d'una popolazione, quale la valdese, tenuta in bando per tanto tempo e segnata a dito dagli apologisti del romanesimo come composta di rozzi montanari.

Non diremo che a questo riguardo E. C. rialzasse il manto di Amedeo Bert, cappellano delle ambasciate protestanti a Torino e primo pastore di quella parrocchia Valdese, - manto che fu, forse, un po' troppo calpestato e svalutato - ma certo s'accinse all'arduo compito, con migliore fondamento dottrinale e più ampie visioni dei veri bisogni nazionali; co-

sicchè si può dire che riprese una direttiva che quel suo antesignano s'era accinto già a tracciare.

E. C. ebbe la ventura di trovarsi presto a fianco di due uomini, quasi suoi coetanei, che secondarono le sue iniziative e lo sorressero l'uno colla sua autorità di presidente del Comitato di Evangelizzazione, - e fu Matteo Prochet - l'altro con la sua profonda scienza teologica, - e fu il prof. Alberto Revel. - Questi tre uomini, al momento in cui cadeva, qual querce colpita dal fulmine, il primo presidente del Comitato di Evangelizzazione, il prof. G. P. Revel, si trovarono riuniti nella nuova Amministrazione (1) per mandare innanzi la grande opera da Dio affidata alla Chiesa Valdese.

Desiderando di equamente apprezzare la nobile e grande figura che abbiamo preso a delineare e di renderle il meritato tributo, parleremo successivamente: dell'*uomo,* dell'*evangelista*, del *professore,* del *pubblicista* e dello *storico.*

1. L'uomo

Emilio Comba trasse i natali, il 31 agosto 1839, da una pia famiglia in quel di S. Germano Chisone (Pinerolo), dove suo padre ricopriva l'ufficio di maestro parrocchiale. Non potè fare a meno di subire l'influenza di quella schietta atmosfera religiosa che si respirava nelle pareti domestiche. Acconciamente preparato dal proprio genitore negli studi elementari, cominciò, in seguito, gli studi classici nella « *Scuola latina* » di Pomaretto (2), di cui era rettore quell'anima eletta del pastore Francesco Gay, che tale scia di genuina spiritualità lasciò dietro di sè, ovunque venne chiamato ad esercitare il suo ministerio. Il giovane Comba ne fu pure illuminato, ma per l'avvenuto trasferimento del padre, nello stesso ufficio, alla parrocchia di Angrogna, lasciò la « Scuola latina » pel *Collegio* (Ginnasio-Liceo) di Torre Pellice.

Un suo amico e compagno di scuola (3) riferisce di lui, che durante i sette anni (1852-59) che trascorse quivi fu « *un collegiale in tutta la forza del termine* », prendendo parte con

---

(1) Emilio Comba fu membro della Commissione di Evangelizzazione dal 1871 al 1875 e in un secondo tempo nel 1895 e 96.

(2) Corrispondeva al ginnasio inferiore.

(3) Augusto Meille: « *Commemorazione letta alla seduta inaugurale dell'anno scolastico* 1904-05 *della Facoltà teologica Valdese di Firenze* ».

vero slancio alla vita attiva, ai giuochi svariati, agli esercizi ginnastici e militari. Sotto la guida del coscienzioso prof. B. Tron « *crebbe il suo amore allo studio e al dovere, l'odio di ogni cosa che non fosse coscienziosa e verace, in pari tempo imparò non solo a studiare con zelo ma pure con regolarità, con metodo giudizioso e con intelligenza* ».

Essendosi fin dal 1855 aperta una Scuola di teologia a coronamento degli studi preparatori del Collegio, lo studente Emilio Comba avrebbe potuto iscriversi al primo corso; ma suo padre, che aveva amici nei gruppi pietisti ginevrini, ritenne miglior consiglio di mandarlo alla Facoltà teologica dell'Oratorio, che contava allora professori di grido, universalmente apprezzati (4).

Il figlio non deluse l'aspettazione del padre, ritraendo egli ricco corredo di conoscenze e di ispirazioni durante quel suo « curriculum », pur non lasciandosi trascinare in talune tendenze estremiste, ma conservando l'intera indipendenza del suo pensiero teologico.

Oltre all'avere avuto il proprio orizzonte culturale assai allargato da quel soggiorno a Ginevra, ritrasse un inestimabile benefizio dall'approfondimento della conoscenza e del maneggio della lingua francese, che lo pose più tardi in grado di dettare opere poderose in quella lingua e corrispondenze a Riviste scientifiche e letterarie, che sfidavano le critiche filologiche dei più esigenti puristi. Diciamolo subito, questo non recò alcun danno al pieno suo possesso lessicologico e stilistico del patrio idioma; non maggiormente che vi recasse nocumento, in seguito, lo studio accurato che fece, in vista del suo professorato e delle sue pubblicazioni, delle lingue inglese e tedesca.

Tornato definitivamente in Italia nel 1863, libero dal servizio militare, per esserne stato esentato, tuttochè riconosciuto abile, egli potè subito dare corso all'inclinazione del suo cuore, chiedendo di venire arruolato nelle milizie di Cristo della Chiesa Valdese.

Nella fiorente giovinezza dei suoi ventiquattro anni, E. C. si faceva notare per l'aïtante suo portamento, per l'alta sua statura, pei tratti regolari del suo viso dall'ampia fronte, come pure per una espressione di accorta e sagace bonomia. Queste sue doti naturali, unite a somma gentilezza di modi, gio-

(4) Sono ben noti nel mondo protestante i nomi dei professori: Merle d'Aubigné, Gaussen, De la Harpe, Binder, Pilet.

varono altresì alle sue attività di conferenziere e di predicatore; poichè di ben pochi s'è potuto dire, come di Alessandro Vinet, che era di presenza fisica assai infelice: « quando parlava diventava bello come un angelo del cielo! » E' più sicuro l'essere non privo di prestanza o almeno di gradevole apparenza, anche prima di aprir bocca!

E. C. sentì presto che nel disimpegno dell'opera pastorale, a cui s'era accinto, non era bene che rimanesse solo e il Signore gli fece trovare l'aiuto convenevole nella distinta e colta signorina S. Vola, che impalmò nel 1865, trovandosi evangelista a Brescia. Di natura socievole, di facile e piacevole conversazione, E. C., a malgrado le sue molteplici attività e assorbenti cure, aperse sempre la sua casa a chi saliva le sue scale e picchiava al suo uscio.

La sua larghezza di vedute ed il suo rispetto per le altrui opinioni non sconfinarono mai, nè si trasformarono in quella tale gelatinosa acquiescenza a tutte le tendenze e a tutti i pareri, prezzo che vien pagato pel raggiungimento della popolarità.

Egli fu e rimase schietto Valdese, fermo, come le roccie dei monti natii, nell'incrollabile attaccamento alla sua Chiesa.

II. L'evangelista

Fino dal suo soggiorno ginevrino E. C. manifestò la forte vocazione evangelistica che riempiva l'anima sua; per vero, egli si diede a procacciare contatti coi numerosi operai italiani che accorrevano in Isvizzera per cercarvi lavoro e che a Ginevra e dintorni spesseggiavano. Compatriotta loro, sapeva trovare le vie del loro cuore per attirare la loro attenzione sul supremo guadagno da farsi nella salute dell'anima.

Da poco tornato in patria, nei primi del 1863, venne assunto in servizio dal Comitato d'Evangelizzazione e mandato a *Perugia,* dove, due anni prima, s'era tentato già, con poco successo, di predicarvi il Vangelo. E. C. non si lasciò fermare da questi punto augurali precedenti, ma coll'aiuto d'un colportore si lanciò animoso sul campo della lotta. Aveva di fronte un formidabile avversario, niente meno che il colto arcivescovo Pecci, di poi Leone XIII. Questi non seppe trattenere sè e il suo clero dal ricorrere alle viete arti polemiche del travisamento storico-dommatico e della calunnia. Il giovane evangelista pubblicò una serrata confutazione (5) dei

(5) « *Il protestantesimo* », opuscolo di 15 pp.

menzogneri addebiti mossi dai clericali e più tardi stampò una lettera aperta al sacerdote prescelto, quale uomo di paglia, a nascondere il superiore suo gerarca (6).

Nel frattempo E. C. aveva ricevuta l'imposizione delle mani (10 novembre 1863) e rinfrancato era ritornato a Perugia per riprendere con rinnovata lena l'opera sua. Parecchi anni dopo, noi suoi studenti alla Facoltà teologica di Firenze, con viva emozione udivamo il racconto fattoci della sommossa ordita contro lui, ricordo che rinfocolava il nostro coraggio e la nostra decisione di tutto ardire per la causa di Cristo. Le autorità locali lo avevano avvertito di quanto si tramava contro di lui e lo consigliarono di non recarsi all'adunanza. Egli rispose che non avrebbe indietreggiato d'un pollice nell'adempimento del suo dovere e che se accadeva qualche disgrazia l'autorità ne dovrebbe rispondere. Di fronte a sì ferma decisione una compagnia di bersaglieri fu mandata a fare ala al passaggio dell'Evangelista, proteggendolo contro la furibonda gazzarra d'una plebaglia abilmente aizzata, che, non potendo fare altro, lo copriva di contumelie.

Trasferito a *Guastalla* e a *Brescia,* si trovò a dovere lottare ormai meno con nemici di fuori che con fazioni dissidenti del di dentro.

Non venne meno dell'animo, però raddoppiò d'ardore ed alle non poche amarezze del capoluogo trovò largo compenso nella nascente stazione di *Castiglione delle Stiviere,* che egli definiva la sua «oasi». Egli irradiò in altre località della provincia, dove petizioni lo chiamavano.

Intanto, maturandosi gli eventi politici, la regina dell'Adriatico, scosso il giogo austriaco, torna alla madre patria. Tosto, pastori Valdesi accorrono ad annunziarvi la buona novella della salvezza in Cristo e fra di essi vi è mandato, per un mese, il Comba.

Il primo nucleo di fratelli venne formato dal ritorno in patria di esuli, da varie città sorelle, dove avevano udito e accettato il messaggio evangelico. Dato poi il considerevole numero di aderenti, che si iscrivevano pel catecumenato, nel luglio 1867 E. C. viene trasferito stabilmente a *Venezia.* Nei cinque anni che vi spese, si addimostrò il vero evangelista, che il popolo e i tempi richiedevano, talchè ben si può dire che egli fu il fondatore di quella numerosa e prospera comunità

---

(6) *«Lettera al sig. Paolo Gregori, parroco di S. M. del Colle».*

Valdese, che in breve giro di tempo divenne una delle più ragguardevoli dell'intero campo della missione ed alla quale assicurò l'uso dei locali di Palazzo Cavagnis. Ciò fu a prezzo di sforzi e fatiche così ingenti che l'evangelista ne ebbe scossa la pure ferrea fibra e per alcuni mesi giacque infermo.

Chiamato alla cattedra di teologia storica e pratica alla Facoltà Valdese con sede, allora, a *Firenze,* nel 1872 disse addio con rimpianto alla chiesa, da lui edificata e pasciuta con tanto appassionato amore; ma portava seco lo zelo evangelistico che l'aveva animato fino a quel momento e perciò s'addossò presto, a malgrado i molteplici lavori cui attendeva, anche il pastorato della congregazione di Via dei Serragli che esercitò, con diverse combinazioni di collaboratori, in vari periodi, il più lungo dei quali fu di sette anni consecutivi. Non pago di esercitare il ministero della Parola nel locale di Via dei Serragli, aprì due nuovi locali di culto in quartieri eccentrici della città. Qualora ve ne fosse stato bisogno, egli aveva a stimolarlo in quella via l'esempio del suo collega anziano, prof. P. Geymonat che non aveva mai voluto disgiungere la cattedra dal pulpito, la lezione dalla cura d'anime.

I predicatori del Duomo, in tempo di quaresima, non omettendo mai di attaccare violentemente gli evangelici (7), il Comba usava rispondere con magistrali conferenze, che attiravano un foltissimo pubblico, e venivano poi stampate e vendute dagli strilloni in tutta la città. In quel tempo, pure, pubblicò un suo discorso: « *La quistione religiosa* », che ebbe varie edizioni.

III. Il professore

La transizione abbastanza repentina da una attività pastorale all'insegnamento teologico, senza speciale diretta preparazione, richiedeva fin dall'inizio una somma di studi e lavori considerevoli. Il C. vi si sobbarcò risolutamente. E' vero che già da studente, a Torre Pellice aveva addimostrato una propensione verso la storia ecclesiastica; ne sono prova le biografie dei papi, da lui esposte ai suoi consoci della Società letteraria « La Balziglia ». A Venezia, poi, negli scarsi ritagli di tempo, che il pastorato gli concedeva, aveva frugato negli archivi dei Frari, per esumarne accurate no-

(7) « *La predica contro i protestanti* » era il pezzo di grosso calibro dei quaresimalisti di tutta Italia, inteso a sbalordire e spaventare chi avesse velleità di varcare la soglia d'un loro tempio e di avvicinarli.

tizie sui processi inquisitoriali a danno dei Riformati. Le sue felici esperienze pastorali ed omiletiche, come il suo amore per le discipline storiche, lo rendevano particolarmente atto a coprire la carica che la fiducia della Chiesa gli affidava. Egli vi si accinse con serio impegno e con scrupolosa coscienza.

La letteratura religiosa italiana scarseggiando di opere, dettate con spirito evangelico, egli volle fornire ai suoi studenti alcuni manuali di storia e di apologetica; così tradusse dall'inglese: « *La chiesa cattolica antica* » del Killen e dal tedesco: « *Dieci lezioni sulle verità fondamentali del cristianesimo* » di Luthardt. Con intenti più estesi tradusse, altresì dal tedesco, un « *Compendio di storia universale* », proposto alle scuole e alle famiglie.

E. C. introdusse nei programmi della Facoltà un nuovo corso, che gli era particolarmente caro, frutto di perseveranti studi: « La storia della Riforma in Italia ». Aveva l'arte di fare rivivere i suoi personaggi, in modo così spiccato da colmare i secoli che da loro ci separavano e di renderli parlanti e operanti davanti alla infiammata immaginativa dei suoi discepoli. Le lezioni sue non furono mai aride, sebbene basate su vagliate documentazioni; egli sapeva, con raffronti, riavvicinamenti, applicazioni, ora col « pathos » ora col « humour » in cui eccelleva, farne delle ore istruttive quanto dilettevoli.

Il giovane professore non potè subito acquistare la piena confidenza dei suoi scolari, che l'avevano riposta in un provetto e più sperimentato collega anziano, ma fu degno di lode l'impegno che mise a sopprimere la distanza del docente dal discente; volle essere l'amico di ciascuno di loro, che convitava in casa sua, che associava a taluni suoi lavori, che sollecitava ad aprire liberamente l'animo, se dubbi, difficoltà e problemi vari lo agitavano. Giunte le vacanze estive, E. C. non deponeva la toga e le carte per darsi agli ozi del mare o della montagna, ma se ne valeva per viaggi faticosi... e costosi in vari paesi esteri, col fine di raccogliere materiali nuovi ed entrare in relazione con specialisti degli studi che lo interessavano.

Quanti ebbero il privilegio, durante trentadue anni d'insegnamento, di sedersi ai piedi della cattedra dell'amato professore, non possono che tributare il più incondizionato omaggio alla sua dottrina e alla sua valentia.

IV. Il publicista

Come fu già osservato, E. C. si era tosto persuaso che conveniva uscire dalle sale d'evangelizzazione, dai templi e andare verso il popolo mediante la stampa, affrontando in pari tempo l'opinione pubblica e specialmente cercando contatti con gli scrittori più seri, cultori di studi storici, etici, religiosi. A questo fine, da pochi mesi insediato nella sua cattedra a Firenze, associandosi i suoi due colleghi seniori (8), fonda il periodico la « *Rivista Cristiana* » (gennaio 1873). Nell'enunciarne il programma, egli riprende il suo motto di predilezione e affermando che la nuova pubblicazione s'adopererà « *a fare gli italiani* », col proiettare davanti a loro la luce delle verità evangeliche, le quali formano ad un tempo il carattere del genuino credente e del buon cittadino, così concludeva: « *Bramoso di dare alla nostra impresa un indirizzo cristiano e nazionale, convinti che le forme accidentali della religione di Cristo non vanno scambiate colla essenza di essa, sarà nostra cura di elevarci al di sopra d'ogni mira settaria e particolarista, pronti ad accogliere il bello e il buono da qualunque parte ci sia porto, onde mantenersi fedeli all'aureo principio dell'apostolo delle genti: « Provate ogni cosa e ritenete il bene* ».

Per quindici anni consecutivi (1873-87) diresse con amore il periodico mensile, che purtroppo dovette, precipuamente per ragioni economiche, sospendere le pubblicazioni. Undici anni dopo, nel 1899, essendosi assicurata la valida cooperazione di due nuovi suoi colleghi juniori (9), riprese con lena l'opportuna fatica che mandò innanzi fino alla sua dipartita da quaggiù (10).

Allorchè nel 1887 il prof. E. C. si accomiatava dai lèttori della Rivista, egli partecipava loro che avrebbe continuato ad occuparsi del movimento di Riforma religiosa in Italia in corrispondenze che avrebbe mandate alla « *Revue Chrétienne* »

---

(8) I professori P. Geymonat e A. Revel.

(9) I professori E. Bosio e G. Luzzi.

(10) I due summentovati colleghi tennero la direzione della Rivista fino a tutto il 1907; venne assunta dal prof. G. Rostagno nel 1908, il quale la trasferì al pastore E. Giampiccoli di Torino col 1° gennaio 1909. Un anno dopo la direzione tornava nelle mani dei professori della Facoltà di Firenze e nel 1912 ne diveniva redattore capo il prof. G. Rostagno. La Rivista continuò ad uscire fino a tutto il 1913, compiendo per tal modo trent'anni di non ingloriosa esistenza.

di Parigi, che ne lo aveva pregato (11). Queste sue corrispondenze, ricche d'informazioni sulla quistione religiosa in Italia, condite con sale attico e infiorate di quel brio che diletta ammaestrando, si rileggono oggidì con vero godimento dello spirito e con commosso interesse.

Da esse veniamo a sapere della sua partecipazione a vari pubblici dibattiti, quale, ad esempio, lo scambio di corrispondenze sui giornali tra lui e l'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Ferdinando Martini, circa le missioni svedesi in Eritrea e in Abissinia (1892), che da esso erano state mal giudicate e addirittura calunniate. La loro difesa, per parte del prof. C. inchiodò al muro il Martini, che si diceva ammiratore di Vinet e delle sue « Manifestazioni di convincimenti religiosi » (12).

La sua collaborazione venne pure assicurata al « *Signal* » di Parigi, al « *Bulletin historique et littéraire de la Société de l'histoire du Protestantisme français* » (13), alla « *Encyclopédie des sciences religieuses* » del Lichtenberger. Scritti suoi si trovano pure nella « *Revue de théologie et philosophie* » de Lausanne e nella « *Real Encyclopädie* » di Herzog e Plitt di Lipsia. In Italia, poi, « *La Coltura* » di Bonghi, l'« *Archivio Veneto* », l'« *Archivio storico italiano* », « *La Nuova Antologia* », e segnatamente i giornali evangelici l'« *Eco della Verità* », il « *Cristiano Evangelico* », il « *Bollettino della Missione Valdese* », « *La Famiglia cristiana* », « *L'Italia evangelica* », « *Le Témoin* », « *L'Echo des Vallées* », ospitavano articoli suoi. Di speciale importanza furono quelli scritti nel « *Bollettino della Società di Storia Valdese* ».

Numerose sue pubblicazioni videro la luce in circostanze speciali. Per la consecrazione al S. Ministerio del suo fratello minore, Adolfo (nel 1883), egli ristampa « *La Confessione di fede della Chiesa Valdese* » sul testo italiano del 1662 di Antonio Legero, con lettera del medesimo. La fa precedere da una sua nudrita prefazione spiegativa (14).

---

(11) Il direttore della « *Revue Chrétienne* », *Frank Puaux*, nel presentare ai lettori: « *l'eminente storico dei Valdesi* », volle ricordare: « *il raro talento col quale ha diretto la Rivista Cristiana, con uno spirito così largo e elevato* ».

(12) « *Revue Chrétienne* », aprile 1892.

(13) Notevole un suo articolo del 15-1-1894 sulla « *Introduzione della Riforma nelle Valli del Piemonte* ».

(14) Tip. Claudiana, Firenze.

L'attenzione sua era stata attratta dalle critiche condizioni delle chiese dei Grigioni, che spesso si trovavano senza pastori e in una delle quali il sunnominato suo fratello s'era recato ad esercitare il S. Ministerio. Egli intraprese un vero pellegrinaggio in quelle storiche regioni, che erano debitrici della luce evangelica a riformati italiani e che l'avevano preservata, mentre veniva violentemente spenta nella penisola. Vergò, quindi, un interessantissimo resoconto: «*Visita ai Grigioni Riformati Italiani*» (15). Dopo una visita a *Hernut,* sede e focolare del vasto movimento missionario Moravo, aveva pure dettato un *resoconto* del suo viaggio per la *Rivista Cristiana* (16).

In occasione della riunione dell'Alleanza Evangelica a Firenze (Aprile 1901) venne stampato l'accurato lavoro che vi aveva letto: «*Gli ostacoli alla Riforma religiosa in Italia*» (17).

Lungo sarebbe l'enumerare tutti gli scritti d'occasione usciti dall'agile sua penna, quali il «*Libro che rifà la gente*» il «*Giuramento*», ecc.

La parola del Maestro: «*L'uomo dabbene dal suo buon tesoro trae cose buone*» (Matt. XII, 35) trova pure una felice applicazione nella poliedrica attività di scrittore del prof. C. Egli non cessò mai di tesoreggiare, mediante estesissime letture e approfonditi studi; perciò in qualunque evenienza, ove una sua parola poteva portare la giusta nota del discepolo di Cristo, egli era pronto a farla risuonare. Lo si dica altamente, egli fu un prolifico pubblicista, non per quella facilità che si vuole naturale a certe persone, bensì per coscienziosa preparazione che egli proseguiva fino alle tardi ore della notte, detraendole dal meritato riposo.

Se in Italia i pregiudizi contro chi non stava in grembo alla Chiesa romana, da un lato, e la pacchiana indolenza e indifferenza in materia religiosa dall'altro, non avessero esercitato il loro tirannico dominio, il prof. E. C. avrebbe preso rango con i più quotati pubblicisti e scrittori del tempo.

---

(15) Volume di 176 pp., con cartina topografica - Tip. Claudiana, Firenze, 1885.

(16) «*Rivista Cristiana*», gennaio 1883.

(17) Vedasi: «*Discorsi pronunziati nella IX Conferenza Generale dell'Alleanza Evangelica in Firenze* - Tip. Claudiana, 1892.

V. Lo storico

Notammo già come, fin da giovane studente, E. C. addimostrasse una inclinazione verso le discipline storiche. Pastore-evagelista a Venezia, per il fortunato ritrovamento di documenti nell'archivio veneto del S. Uffizio, pubblicava: «*Francesco Spiera*», *episodio della Riforma religiosa* (1872). Insediato a Firenze, qual professore di storia ecclesiastica, orientò i suoi studi e le sue ricerche in due ben determinate direzioni: la storia dei Valdesi, la Riforma e i Riformati in Italia.

Storie Valdesi in gran copia, di diversa mole e in varie lingue, esistevano già da tempo: egli non fu pago di porre il suo nome ad una compilazione, più o meno riescita, di quanto altri già aveva scritto, ma volle mediante pazienti investigazioni nelle biblioteche e negli archivi, in patria e all'estero, apportare un nuovo contributo e delle più sicure precisazioni su vari momenti e personaggi di detta storia.

Sempre con quei criteri di severa critica storica pubblicava diverse monografie; quelle su *Claudio di Torino,* su *Pietro Valdo,* su *Enrico Arnaud,* ecc., alcune delle quali riedite e pubblicate in italiano e in francese (18).

Collo scopo di ravvivare l'interesse dei protestanti anglosassoni, che potevano avere lasciato coprire di polvere gli scritti di Sir Samuel Morland, del Can. W. S. Gilly e di tanti altri loro concittadini sui Valdesi, mandò alle stampe il suo: « *Who are the Waldenses?* » (1879) e l'anno dopo, mirando più specialmente agli studiosi, pubblicò: « *Waldo and the Waldenses before the Reformation* » (19). Già in questo scritto il prof. C. si schiera coraggiosamente contro ogni leggenda, per quanto vetusta, popolare e cara, circa le origini dei Valdesi. Attenendosi rigorosamente alla documentazione più attendibile e meglio controllata, egli non le può fare risalire oltre Pietro Valdo. Lunghi e rudi dibattiti ebbe a sostenere, valendosi precipuamente della Rivista Cristiana, per fare trionfare la sua tesi, che era quella della verità storica.

Concepì il proposito di pubblicare una nuova storia dei Valdesi divisa in due parti: *I. Prima della Riforma - II. Dalla Riforma ai giorni nostri.* Venne fuori il primo volume nel 1887,

(18) Vennero tutte stampate dalla Tip. Claudiana, Firenze.

(19) Questo scritto gli valse il titolo di Dottore in teologia, conferitogli dall'Università di Saint-Andrews, in Iscozia.

in francese (20). Perchè mai in quella lingua? Per tema di non essere inteso dai suoi conterranei delle Valli del Pinerolese? Tutt'altro! Per esserlo, invece, dai numerosi cultori di discipline storiche all'estero, nel mondo protestante, poichè in quel tempo la lingua italiana era poco studiata e quindi per i più non intesa. Pei suoi connazionali, però, stava preparando una succinta « *Storia dei Valdesi* », che vide la luce nel 1895 (21). Era condotta su un piano diverso della summentovata « *Histoire des Vaudois* », maggiormente riassuntiva, ma abbracciante però tutto il ciclo storico valdese fino ai giorni suoi. In quest'opera, che l'autore intendeva popolare, abbondano forse un po' troppo considerazioni e ragionamenti, che la rendono di meno facile lettura a gente di poca coltura, benchè l'ordinata esposizione cronologica degli eventi non manchi di lodevole chiarezza.

Mentre s'aspettava il secondo volume della sua storia, in lingua francese, dopo dieci anni il C., che nel frattempo ne aveva rimaneggiato il piano e s'era deciso a rifondere tutto il ricco materiale accumulato, mandava fuori un nuovo primo volume di: « *L'Histoire des Vaudois* », col sottotitolo: « *Introduction* » (22).

Nella dedica del volume (23), dopo avere notato che i Valdesi sono una popolazione bilingue e non se ne scusano, osserva: « *Noi sappiamo, infatti, che Israele ai tempi di Gesù e i Romani ai primi secoli dell'era cristiana lo sono stati pel maggior bene della Chiesa e dell'umanità* ».

Tre anni dopo usciva il secondo volume. « *De Valdo à la Réforme* » (24). Quest'opera monumentale poneva basi granitiche non soltanto per la quistione delle origini ma per l'autentico e documentato periodo della dispersione e in ispecie dello sviluppo del movimento Valdese sui due versanti delle Alpi, prima delle fraterne relazioni coi riformatori. Pur-

---

(20) Volume in 8° grande di 378 pp. Editori: Fischbacher a Parigi e Loescher a Torino.

(21) Edito dalla Claudiana con carta geografica e illustrazioni, pp. 427.

(22) Edito da Fischbacher e Claudiana con carta geografica e illustrazioni, pp. 208.

(23) « A Mr Edouard Béguelin professeur de droit à la Faculté de Neuchâtel ».

(24) Edito da Fischbacher, Bridel e Claudiana con cartine e illustrazioni, pp. 775.

troppo la morte dell'autore (1904) interrompeva la continuazione d'un'opera che da sola collocava E. C. quale il più accurato e dotto storico della nostra gente.

La Società di Storia Valdese (come allora si denominava) ebbe il prof. C. fra i suoi soci fondatori. Ad essa egli concesse una preziosa collaborazione, pubblicando nel suo « *Bollettino* » diversi studi (25), frutto di fortunati ritrovamenti negli archivi e nelle biblioteche, l'ultimo dei quali: « *La campagna del conte della Trinità, narrata da lui medesimo* », che uscì postuma per la seconda puntata.

Accanto alla storia dei Valdesi, lo si è detto già, E. C. ebbe a capo dei suoi studi la Storia della Riforma in Italia. Oltre alle monografie scritte o ripubblicate da lui, con prefazioni e note, quali « *F. Spiera* », già nominata, « *Baldo Lupetino* » e «*Historia della vita di Galeazzo Caracciolo*», egli si fece editore di una « *Biblioteca della Riforma Italiana* » (26) in cui andava raccogliendo gli scritti evangelici del XVI° secolo; ne uscirono sei volumi (1883-1886). Utilissima pubblicazione che traeva dall'oblio scritture pregevoli, dimostrando, per tal modo, luminosamente che la Riforma in Italia non fu meschina e sterile, ma ebbe propugnatori colti e eletti, teologi di vaglia, non secondi a quelli delle nazioni protestanti nel loro zelo riformatore.

Questa pubblicazione gli fu suggerita mentre attendeva alla preparazione della sua « *Storia della Riforma in Italia* », il di cui primo volume: « *Introduzione* » vedeva già la luce nel 1881 (27) e nella cui appendice non poteva stampare tutti i documenti di valore che da tre secoli giacevano ignorati o dimenticati. Purtroppo l'ardita impresa non ebbe in Italia quell'incoraggiamento che l'editore invocava; dovette essere lasciata in tronco.

L'Introduzione alla storia della Riforma, lo diremo colle parole stesse dell'autore: « *era dedicata ad una rassegna delle principali reazioni religiose sorte in Italia dal secolo apostolico fino a quello che si chiama della Riforma* ».

---

(25) Bollettini N.i 6, 14, 15, 16, 21 e 22.

(26) Tutti questi volumetti vennero editi dalla Claudiana.

(27) Volume in-8° grande di 558 pp. edito coi tipi dell'Arte della Stampa, Firenze. L'apprezzamento in varie università estere, per così importante pubblicazione, culminò nel *Rutgers' College, S. U. A.*, che gli conferì il dottorato in lettere.

Si produsse, però, per la storia della Riforma quello che già era accaduto per quella Valdese; al primo volume d'Introduzione non fecero seguito gli altri tracciati sul piano primitivo. L'autore gettò nel crogiuolo tutti i suoi materiali, li rifuse e ne trasse fuori un'opera nuova dal titolo: « *I nostri protestanti* », il di cui primo volume usciva quattordici anni dopo col sottotitolo: « *Avanti la Riforma* » (28). La divisione dell'opera correva naturale in altrettante biografie che si classificavano in: « *Avanti* », « *Durante* » e « *Dopo la Riforma* ». Della seconda parte: « *Durante la Riforma* » venne fuori nel 1897 un primo tomo che s'occupava dei protestanti *Nel Veneto e nell'Istria* (29).

Quanti ebbero il bene di leggere quelle accurate biografie, ricche di nuove informazioni e di importanti dati storici, non potevano fare a meno di bramare ardentemente che presto successivi volumi continuassero ad offrire loro, come in altrettanti quadri, le belle figure di quei fedeli e valorosi protestanti italiani, parecchi dei quali cinsero la loro fronte della corona del martirio. Ma la penna che tante magnifiche pagine, di vibrante interesse, aveva tracciate, sfuggì dalla mano irrigidita del fecondo cultore della storia della Protesta, lasciando incompiuta un'opera di tanto momento.

Sono trascorsi sette lustri da che E. C., in terra straniera (30), rendeva la bella anima al suo Maestro, che così degnamente aveva servito e nessuno s'è fatto avanti ancora per raccogliere la sua penna e valersi dei numerosi documenti, da lui raccolti.

Conclusione

E. C. ha onorata la scienza storica, la cattedra di teologia pratica, l'oratoria sacra, la stampa evangelica, la sua amata chiesa Valdese. Egli fu un lavoratore indefesso, non lasciava nulla d'intentato per accrescere il suo sapere, per ragguagliarsi, per raccogliere le più sicure documentazioni, in vista dei suoi lavori di polso non solo, ma anche per scritti

(28) Volume di 520 pp. edito dalla Libreria Claudiana, Firenze, 1895.

(29) Grosso volume di oltre 700 pp. edito come l'Introduzione dalla Claudiana.

(30) Lì 31 Agosto 1904 fu colto da un insulto apopletico, mentre si trovava nell'Oberland bernese (Svizzera) ove s'era recato per rinfrancare le esauste sue forze.

d'occasione; in tutti diede prova di coscienziosità somma e di lodevoli scrupoli, per riescire sempre verace ed esatto.

E' stato cagione di meraviglia, per alcuni, che E. C., sia per la storia Valdese che per quella della Riforma, mutasse il piano primitivo di queste sue due grandi opere e s'è creduto scorgere un che di volubile, d'incerto nei suoi propositi. Anzichè volgersi a critica, questo fatto torna ad onore d'uno studioso che cerca di perfezionare l'opera sua, d'impostarla su linee sempre più rispondenti ai risultati ultimi delle ricerche storiche ed alle attuali esigenze dei lettori. Non disdegnò di consigliarsi in merito con dotti e competenti amici, che gli furono larghi di approvazioni. Ricordiamo qui quanto già dicemmo: che il prof. C. non si contentava della parte, pur degna di apprezzamento, di semplice compilatore, ma ebbe la santa ambizione di tracciare nuovi solchi e di preparare nuove e più ricche ricolte.

Gli è stato rimproverato, da taluni, di usare talvolta uno stile troppo famigliare e specialmente, poi, di infarcire all'eccesso i suoi scritti di frasi e di versi in lingue straniere antiche e moderne. Non lo si può negare, ma in lui non era pedanteria, nè sfoggio di vana erudizione, meno ancora velleità di rendersi popolare. Si può concedergli forti attenuanti se, nella piena del suo sentire e nel ribollimento del suo pensiero, trovando in altra lingua una più completa e precisa espressione, di quanto voleva dire, ricorreva ad essa, nello stesso modo, altresì, che si valeva di frequentissime citazioni.

Si è pure osservato che egli trattò forse troppo da alto gli storici Valdesi che lo precedettero, in ispecie per la quistione delle origini del nostro popolo, da lui definitivamente rintracciate e fissate. Conviene tenere conto che ebbe, in principio, da sostenere fiere contraddizioni per fare prevalere la sua tesi, da chi, appunto, se ne appellava a quegli storici anteriori, e si può indulgere che nella foga della polemica egli abbia potuto lasciare scattare qualche saetta dalla sua ben fornita faretra, ma ebbe al postutto approvazioni e lode pei coscienziosi lavori di Pietro Gilles e di Alessio Muston, questi primo fortunato raccoglitore di nudrita documentazione.

Quanto ci occorre di osservare ancora è che E. C. non fu apprezzato al suo giusto valore in Italia, dalla maggior parte degli studiosi e scrittori suoi contemporanei, se se ne eccettui il prof. B. Mariano dell'Università di Napoli, che ne

lamentò con accorate parole la prematura dipartenza. All'opposto, però, egli ebbe da preclari scienziati e scrittori esteri i più ambiti attestati di considerazione e d'alta stima. Sarebbe troppo lungo il farne l'enumerazione nei vari paesi, ove il suo nome e le sue opere erano note.

Non sapremmo meglio concludere questi brevi cenni che facendo nostra la chiusa delle parole commemorative pronunciate dal prof. Davide Jahier, in seno al Comitato della Dante Alighieri di Torre Pellice, di cui il prof. E. Comba era presidente: « *Non dubitiamo che quella lode, di cui gli furono troppo avari i contemporanei, il dott. Comba l'avrà piena dai posteri. L'opera sua, frutto di lavoro improbo e di grandi sacrifizi, di ricerche assidue e di meditazioni profonde, l'opera sua resterà come un monumento duraturo al suo nome* » (31).

Gli uomini della levatura di Em. Comba non hanno fin qui spesseggiato nella Chiesa Valdese, perchè si lasci cadere nell'oblio il nome e l'opera del nostro illustre professore che proiettano la loro luce sulla popolazione in seno alla quale egli sortì i natali e sulla Chiesa che non ha cessato di servire, onorandola fino all'ultimo suo respiro.

Un suo studente del triennio 1876-79

ARTURO MUSTON

---

(31) Stampato nel *Bollettino della Società di Storia Valdese*, N. 22 Giugno 1905.

PREISTORIA VALDESE

3. — CENNO ICONOGRAFICO SULLE INCISIONI RUPESTRI DI SAN GERMANO-CHISONE, PRAMOLLO ED INVERSO PORTE

Se il disegno della « *Rocio d'la Fantino* » lungo lo stradale Perrero-Perosa, è visibile a chiunque, ben altrimenti deve dirsi di quelle numerosissime pietre scolpite che sono venuto scoprendo in questi ultimi dieci anni (1).

Motivo delle mie ricerche fu anzitutto quello di trovare, se possibile, disegni che confermassero l'autentica antichità del primo, o che, per lo meno, si presentassero come analoghi o simili ad esso. Ragione per cui le iniziai non lontano dalla *Rocio d'la Fantino* e più precisamente sul crestone a sud di quella roccia, crestone che culmina col *Gran Truc* (m. 2366) e che abbraccia, in senso lato, dal *Bric dì Pin* (m. 1226), sovrastante S. Germano, il *Bric Ciatlàs* (m. 1215), il *Truc Donno, Pralunie, Plan dei Chërma, Truc Lauzo* (m. 1677), *Las Arà, Gavia d'Cialvet, Lauzoun,* e che, dall'altra parte del *Gran Truc,* prosegue con la cresta che va dalle *Roccie Reínie,* al *Clot del Boussiou,* al *Cervin,* alla *Vaccera,* alle *Roccie Rousse,* per terminare al *Pian d'le Boule,* tra Angrogna e Rocca Piatta (2).

(1) Dico « scoprendo » perchè quasi di tutte, e sono centinaia, l'esistenza è ignorata localmente, tanto sono nascoste da incrostazioni di licheni delle più diverse colorazioni. Di tale difficoltà di ritrovamento fanno fede « le due successive laboriose esplorazioni » del Piva, guidato dalla ben nota perizia montanara di certo *Toumelic* (Ribet Tommaso) e che, a detta del Piva stesso, « *a nulla di veramente positivo hanno approdato* ».

(2) Identica circa, sebbene un po' più limitata, fu la regione che Abele Piva visitò « per desiderio espresso della *Sopraintendenza delle Antichità* » della zona, in seguito ad un mio « articolo del *Giornale del Pinerolese* » ed alla comunicazione fattale dall'*Istituto di Paleontologia*

Questa, a un di presso, con le sue sottostanti valli, la zona delle mie ricerche.

A queste investigazioni mi spingeva anche la naturale induzione che se al di là del confine nostro, nei dipartimenti delle Alte Alpi e dell'Alta Savoia, si sono trovati almeno dodici monumenti megalitici (6 *dolmens* nelle Alte Alpi e 6 nell'Alta Savoia), anche sul versante nostro orientale qualche cosa di simile si sarebbe dovuto trovare, poichè le popolazioni che invadevano dall'occidente scendevano quasi sempre sul versante orientale prospiciente l'ubertosa pianura padana. Quanto poi ai disegni, se se ne sono trovati, a migliaia, nelle Alpi Liguri, e se se ne sono trovati anche nella Val Camonica ed altrove, perchè mai sui nostri monti, che sono stati veramente liguri (3), non ce ne dovrebbero essere?

La località inoltre mi si presentava tanto più attraente in quanto che essa culmina col *Gran Truc,* nome non certo dato a caso a quella vetta che, se pure non altissima, è tra le prime ad imporsi all'attenzione di chi viene dal piano, come un massiccio imponente e tanto più imponente a cagione dei due vasti costoni che alla sua destra ed alla sua sinistra si staccano verso la pianura, l'abbracciano, la limitano e quasi la sorpiombano. Quel crestone, e specialmente il *Gran Truc,* per la loro posizione alpina sopravanzata, s'imposero certo, in ogni tempo, all'attenzione di chi poteva spiccatamente distinguerli da Torino, Moncalieri, Racconigi, Saluzzo, in una parola da tutta la pianura padana fino a Torino, Cuneo ed oltre (4). Niente da stupire se il *Gran Truc,* come il Friolant, come il Bego, come il Mont Ventoux, e tant'altri monti più facilmente e frequentemente incap-

---

Umana (Firenze) delle mie iniziate ricerche. All'articolo del Piva rimando, specie per le figure 3 e 4, in esso pubblicate, risparmiandoci così di ripubblicarle qui, sebbene non molto precise nella loro riproduzione (*Boll. Soc. Piem. di Archeol. N. 3-4, 1931*).

(3) Sulle varie reminiscenze toponomastiche liguri, della regione, vedasi mio articolo nel N. 70 del *Boll. Soc. Studi Valdesi.* Un altro uscirà fra breve al riguardo.

(4) In modo particolare dovettero attrarre l'attenzione dei primitivi cacciatori, in epoche in cui la caccia era essenziale necessità di vita, perchè quei non lontani boscosi monti erano tutt'altro che inaccessibili ed imperví, offrendo anche vasti pascoli ai greggi di cervini o di bovini, ancora selvaggi.

pucciati di nuvoloni gravidi di pioggie e solcati da lampi, fu anch'esso, un tempo, creduto un vero misterioso Olimpo di primordiali divinità e quasi un sacro Sinai, quando lontana ancora dalla sua germinazione era l'epopea stessa di Mosè.

Magnifico « *adunator di nembi* » e fornitore copioso di acque a quel Pramollo, il cui nome non certo disdice ai suoi prati molli assai di acque, ed anche troppo, il *Gran Truc* porta assai più che una semplice traccia di mistero nelle sculture rupestri che, sommariamente, qui elencherò.

Eliminerò tutte quelle che mi paiono non riferirsi ad epoche preistoriche, sia per la tecnica con cui sono eseguite, sia per altri motivi più evidenti. Tralascierò parimenti tutte quelle recenti, facilmente riconoscibili non tanto per la patina loro, che dice poco o nulla, quanto per la tecnica della loro esecuzione.

Riguardo a questa dirò unicamente che, le prove da me fatte su massi di uguale natura geologica, hanno dimostrato che le più cospicue delle sculture rupestri non sono state fatte per percussione, ma per rotazione su sè stessi di punte, bulini o coni. Il che suppone l'uso o di pietre più dure (serpentino od altre) o di metallo facilmente frangibile, come il bronzo. Se la percussione ed il martellamento, presentanti una possibilità di lavorazione più rapida, e fors'anche più precisa, in molti casi, non sono stati adoperati, ciò, a parer mio, è essenzialmente dovuto al fatto che quelle sculture risalgono al periodo neolitico od eneolitico. I ritrovamenti locali di arnesi di pietra e di bronzo lasciano adito a questa, che credo, validissima ipotesi (5).

Quanto all'ubicazione dei più notevoli di tali disegni la toponomastica locale mi ha anche servito egregiamente di guida, come giustamente notava la Dott. Elena Donnini (6). Ben sapendo che i megaliti più famosi, che hanno servito presumibilmente ai culti paleo-europei sono designati generalmente coi nomi di « *Roche aux Fées* (Rupe delle Fate),

---

(5) I fori possono essere stati fatti con bulini e le parti attinenti con raschiatoi, come ne esistevano già nell'industria magdaleniana. Le nostre incisioni sono spesso profondissime. Più sono recenti e meno sono profonde. Fin dall'aurignaziano e solutreano si facevano già profondissime (V. GOURY, *Origine et évolution de l'homme*, p. 300).

(6) Tesi di Laurea della R. Univ. di Firenze, anno 1937-38, consacrata, in cospicua parte, ai miei ritrovamenti.

Clapier, Clapier aux Fées» e, nei dialetti provenzali, coi nomi di «*Lauzo, Lauzoun, Lauzas,* ecc.»; sapendo d'altra parte che il nome «*castello* (*Ciatel,* ecc.)» indicò spesso un puro e semplice luogo di culto, e che i disegni liguri si sono trovati spesso in località dai nomi para-religiosi (*Val dell'Inferno,* ecc.), era supponibile che *Truc Lauzo, Lauzoun, Ciatlàs, Roccio Clapie, l'Infernet,* ecc., offrissero possibili campi di utile investigazione. Nè occorre parlare di quelle località offrenti nomi rivelatori come *Peira Eicrita, Punta di Peira Eicrita, Roccia Croui* (*Roccia Crous*), *Roccio dì Segn* (anche se talora quel nome è curiosamente falsato in *Roccio dì Sendi,* cioè «dei sindaci» anche se di sindaci, in quelle località, non è affatto il caso di parlare).

Inoltre i megaliti naturali imponentissimi, che il versante orientale delle Alpi offriva copiosamente ai popoli, i quali penosamente avevano eretto dei megaliti «artificiali», non dovevano presentarsi come più misteriosi e sovranaturali ai primitivi che li rinvenivano e che certamente li adorarono quanto e più degli altri? Se poi la roccia maestosa offre, come spesso avviene, possibilità di riparo, dato che i ripari sotto roccia o furono luoghi di adorazione o di dimora, è facile che ivi, più che altrove, si trovino manenti traccie dell'umanità primitiva che vi passò.

Le fonti, le foreste, i sentieri stessi furono sacri ai popoli dell'antichità: perciò nulla da stupire se, ove si combinano tutti quegli elementi si possono ritrovare, più facilmente che altrove, petroglifi, disegni od iscrizioni rupestri.

Da noi, in modo particolarissimo, v'è poi un segno rivelatore di altri eventuali disegni. E' il foro a coppella (*trou à cupule*) (7). Marcatamente più profondo degli altri, spicca spesso sulle rupi come un punto nero, anche quando null'altro appare all'occhio, specie se inesperto. Spesso anche si trova su rupi vicine a quelle con altre sculture. Segno tra i più rilevanti dell'antichità religiosa (8), precorre e ricorda forse, e forse rappresenta, l'*occhio della divinità* o la divinità stessa col suo più tipico e classico attributo.

(7) Generalmente detto *foro a cupola* (cupola floreale o cupola di ghianda) preferisco chiamarlo «foro a coppella» per la forma concava, a scodellina, con cui la coppella sempre si presenta.

(8) Ricordiamo soltanto quelli mirabili del santuario neolitico precavaneo di Guézer accompagnati da vaschette e rigagnoli per racco-

I disegni che qui presento possono essere ridotti a gruppi, secondo la località ove si trovano.

1° GRUPPO. — ROCCIO CLAPÍE: magnifica per i suoi enormi fori d'erosione atmosferica dai quali può passare e sporgersi, quasi misteriosamente in mezzo alla rupe, anche una persona, è come il centro degl'imponenti massi di *Roccio d'l'Aiglo, Roccio Reynie, Roccio Rouberge* e di tutta la zona rupestre della *Rouciareo* (o *Rocciareo*), da una parte, e, dall'altra, di tutta quella vasta zona che, passando per la tipica ed aquilina *Roccio Bëcuo* o *Roccio dì Segn,* va fino all'*Alpe del Coulet* od al *Clot del Boussion* (o *Boussíe*). A ROCCIO CLAPÍE s'intersecano i cinque sentieri provenienti da quei vari punti (9). Ivi sgorga una freschissima sorgente, e la rupe, come tutte le altre vicine, presenta vasti ripari sotto roccia, ampliati anche dalla mano dell'uomo.

Sulla vasta superficie pianeggiante di ROCCIA CLAPÍE che misura m. 11 × 4) e la cui parte più elevata è quella terminata a punta strapiombante nel vuoto (parte destra della Fig. 1), è tutto un susseguirsi di disegni, specialmente di fori a coppella, di cui due sono particolarmente grandi e profondi mentre altri moltissimi hanno delle disposizioni in fila od a file successive quasi regolari, presentanti, nel complesso, varie forme e quasi tutti accompagnati almeno da una incisione, talora ad un'asta sola, talora a croce, talora a croce mancante di un braccio. Non potrebbe essere la figurazione di greggi accompagnati dai loro pastori, dai loro proprietari? E tutto l'insieme del disegno non potrebbe riferirsi a riti propiziatori per la cattura e la procreazione di animali domestici? In epoche in cui più ricco proprietario di greggi era colui che più riusciva a catturarne, ed a vederne procreare, nulla d'impossibile che l'uomo abbia domandato alla magía di aiutarlo in tali imprese. Nè manca, a Clapíe, la figurazione stessa del mago rappresentato, molto probabilmente, dalle tre maggiori incisioni del primo piano (a sinistra) di cui l'inferiore ci mostra, forse,

---

gliere il sangue dei sacrifici o per offrire libazioni (Cfr. H. VINCENT, *Canaan,* Fig. 64). Sul rito della «*cupule sacrée*» cfr. GOURY, pp. 139 e 323.

(9) Ad essa si accede anche dal Moulinas e dagli altri casolari e villaggi della valle del Rusigliardo.

lo stesso mago ricoperto d'un grembo beluino, con la coda (10), mentre più su è il solo testone (mal riprodotto, del nostro disegno, come una semplice circonferenza con croce interna) e più su ancora, nella parte più nascosta e più pericolosa della rupe, è un'evidente figura antropomorfa intera, con piccole braccia e gambe e testa smisurata e goffa, come dovunque, goffa, si presenta nelle pitture primitive di Francia e di Spagna la figura del mago.

L'ipotesi che Clapie sia stato un vero e proprio santuario della magía è avvalorata dalle numerosissime sculture che si susseguono lungo tutti i sentieri che a quella rupe adducono e di cui riproduciamo, nella figura 2 e nella prima serie della figura 3, solo le più tipiche (11).

— Nella Fig. 2 è in alto un'incisione a croce, evidente figura antropomorfa (12), con sopra ed ai lati una serie di coppelle. Notevole quella triangolare, rarissima (13). Sotto è forse la stessa testa del mago, che spesso metteva in testa corna di cervo od altro, oppure è la stessa figurazione cervina. Non si tratta qui di rigagnoli, nè di vaschetta, data la quasi verticalità del masso.

— Viene quindi, sopra una rupe pianeggiante, visibilissima, una figura taurina come incorniciata, e, vicino ad essa, altra figura rettangolare con sotto vari segni. Forse è la rappresentazione del bovino caduto nella trappola (probabile fossa) e, nella figura rettangolare, a destra, è ancora la trappola stessa con vicino delle corna rotte.

— In alto, a destra, è un evidente gruppo di *uomini in catena* come vengono chiamati i disegni raffiguranti uo-

---

(10) Tale l'interpretazione, competentissima, anche del Mochi.

(11) Quei massi successivi scolpiti, prima del grande masso centrale, ricordano quelle *stationes*, perdentisi nel buio dei tempi, in quasi tutte le religioni possedenti santuari o luoghi sacri.

(12) Figure umane, anche a cavallo, ridotte a semplici croci, mancanti talora di una o di due braccia si riscontrano in tutte le sculture primitive (Cfr. i lavori di *Frobenius* e *Obermaier*, del *Goury*, del *Déchelette*, ecc.).

Si noti del resto nella Fig. 3 riprodotta dal Piva (*op. cit.*) e facente parte proprio delle incisioni di questo gruppo, una figura umana ridotta a semplice croce, mentre l'altra presenta, nettamente raffigurate, le due gambe.

(13) Forse il muso del bovino, visto di fronte e ridottissimo.

mini che eseguiscono danze magiche propiziatrici o di ringraziamento.

— Sotto ad essa, quella specie di barca con sopra tre forme, terminanti con un foro a coppella (forse la testa) e con ai lati altre forme cruciformi, è la probabile rappresentazione, molto rudimentale, di una «ronde» o danza in giro o in cerchio.

— La prima incisione sottostante, a sinistra, è un'evidente figura cervina. Si noti come in tutte le incisioni rupestri della nostra regione (ad eccezione di quella di *Peira Eicrita*) l'animale è quasi sempre raffigurato di fronte, mentre nelle incisioni rupestri di Val Camonica, e nei disegni della Spagna e della Francia, l'artista, evitando così una grave difficoltà di prospettiva, e dando molto più slancio alle sue figure, ha scelta la più facile figurazione di profilo. Sotto la cima del Gran Truc trovasi il solo esemplare da me fin'ora visto nella nostra regione di animale visto dall'alto, come spesso la tecnica delle Alpi Liguri ce li presenta (14). Inoltre, da noi, è generalmente raffigurata solo la testa.

Che siano quasi sempre teste bovine o cervine nulla da stupire, se si pensi che gli stessi sentieri passanti per Roccio Clapie conducono alla *Vaccera* ed al *Cervin*, probabili località ricche di mandre di bovini e di cervini, come l'*Oursira*, il *Pra d'l'Ours*, il *Ni(d) d'l'Ours*, ecc., come il *Sangle*, ecc., erano ricchi di orsi, di cinghiali, ecc.

— La figura sotto, e quella a destra (mediana) della testa cervina, presentano un segno di interpretazione dubbia che ritrovasi spessissimo nelle nostre sculture rupestri. Parecchi ne vediamo su *Roccia Clapie* anche nei punti più tipici del disegno (estremità a destra, ecc.). E' la rappresentazione di uno strumento da caccia, di un mazzuolo antico? E' forse, talora, il segno della mano chiusa e del dito proteso? Entrambi avevano nell'antichità, e nei relativi disegni, un'importanza innegabile (15).

---

(14) Cfr. Piva, *op. cit.* Fig. 4. — Per tutto il disegno del *Clapie* cfr. con quelli della caverna di Castillo e d'Altamira (Spagna) ove trovansi bovini, punti simmetrici (greggi?), mani, grande testa di profilo, fori a coppella simmetrici, ecc. (Vedere Déchelette, *Manuel...*, p. 258).

(15) Cfr. Bicknell, Tav. XII, 26, 37, 50, 52, 65; XLII, 24; Frobenius-Obermaier, 158; Mainage, *op. cit.*, pp. 99, 179, 268; Goury, op. cit., pp. 176, 322, 347.

— Forse come impronta della mano potrebbe essere interpretato il gruppo di cinque coppelle formanti quasi un pentagono, che spesso si trovano, come nel penultimo disegno a destra sulla *Roccia Rouberge* (16), accompagnate da figure antropomorfe, di fronte e di profilo, e da una grande coppella.

— L'ultimo disegno, su *Roccia Reynie,* è una sagoma taurina.

— Nella prima serie delle incisioni della Fig. 3 sono anzitutto due figure della *Rocio Bëcuo* o *Rocio dì Segn,* ove sono state messe a profitto, come dovunque avviene, delle fessure naturali della rupe.

— Così nella successiva, di *Clot del Boussiou.*

— La figura a destra in alto è un insieme di incisioni di vari massi sopra la *Rouciaréo.* Si noti una sagoma bovina con un corno solo. Sotto, a destra, probabile animale, con le sue quattro zampe.

2° GRUPPO. — TRUC LAUZO: culmina con due massi strapiombanti sul versante della Valle Germanasca e domina un'imponente selva di abeti. Sotto lo strapiombo, vari ripari sotto roccia, di cui alcuni ampliati da grandi massi appositamente rotolativi dalla mano dell'uomo. Nel più nascosto riparo sono due sculture: una parietale a forma di croce, relativamente recente, e l'altra a forma di corna cervina adattato sopra un masso che, con alcune sue striature naturali, arieggia il muso del cervo stesso (Vedi penultima incisione della 4ª serie della Fig. 3). Sopra entrambi i massi sovrastanti notansi le due teste cervine, di cui nel disegno centrale, 2ª serie della Fig. 3. La testa a destra è più profondamente scolpita ed è come colpita, a sinistra, da un proiettile. Presenta un corno solo. Quella a destra è più leggermente graffita, e consunta, sulla roccia scistosa facilmente sfaldabile (17). A destra ed a sinistra sull'orlo della rupe notansi tre intaccature marginali della medesima con piccola canalizzazione affluente ad essa. Queste intaccature marginali, che trove-

(16) Altro tipico pentagono a 5 coppelle trovasi a Roccia Croui (Fig. 5).

(17) Nella nostra figura, a destra delle teste cervine precedenti, abbiamo la riproduzione d'un'incisione su ciottolo, di natura talcosa, da me trovato in una frana al Ciatagnarè. E' ora al Museo di Torre-Pellice. Cfr. con analoghi, in MAINAGE, *op. cit.*, pp. 57, 60, 69, 72.

remo in molte altre sculture nostre, è la famosa *encoche* della primitiva scultura megalitica e dolmenica celtica, ed è la nostra « *ócio* » il cui significato, sebbene imprecisato, era importantissimo nell'antichità. Da essa hanno preso nome la megalitica ed imponente *Roccio d'l'Ocio* (detta anche *Gialuc*) presso il Sangle, *Là Occia,* l'*Ocio d'Giasset,* a Massello, ed altre località.

Servivano le « *óccie* » delle sculture, con i relativi rigagnoli afferenti, allo scolo del sangue di vittime sacrificali offerte forse al mago propiziatore? Erano come un segno dell'arresto, al varco, della vittima?

Notevoli anche il segno di 8, nonchè il segno di mezzaluna che trovasi anche in varie altre sculture nostre (18).

3° GRUPPO. — Las Arà-Cialvet. — Notiamo, fra le moltissime sculture della regione, un leggero graffito scudiforme (1° disegno a destra, 2ª serie della Fig. 3) (19). Si trova su un masso enorme staccato, da mani umane, da un altro masso ed avente un aspetto quasi direi dolmenico. Non lontano da esso ho rinvenuto una grossa e tipica « *dalle forée* », anch'essa eminentemente celtica. La figura di cui parliamo sembra rappresentare un uomo tra figure di corna protettrici. Nulla di nuovo neppure in questo, se si pensi che le corna furono adorate come simbolo di divinità taurine, bovine, ecc.

— A poca distanza di lì sopra un altro masso anch'esso dalle fattezze dolmeniche, e che reputo portato dall'uomo sopra l'alta roccia sottostante, trovansi due ampie bacinelle intercomunicanti di cui al disegno 2°, 3ª serie, Fig. 3. Se si pensi che tale roccia si può vedere da quasi tutti i punti della Val Germanasca non è fuori luogo supporre che ivi si siano fatti bruciare olî e grassi votivi.

— Notevoli sono i due disegni a sinistra della 4ª serie, Fig. 3, di cui uno trovasi su un masso erratico presso la fontana del versante nord del Las Arà. Trattasi probabil-

---

(18) Il segno 8 trovasi persino nel Nord Africa (Cfr. Frobenius-Obermaien, *op. cit.*, pp. 58, 59, 70, 71).

(19) Si confronti con quello del Mainage, *op. cit.*, p. 83 e con quello di F. Sacco, *op. cit.*, pp. 15 e 16.

mente di disegni di idoli, di cui quello di sinistra probabilmente di sesso femminile (20).

— Poco prima di giungere all'Airëtta e più precisamente alla Cësasso sopra un masso roccioso, con riparo sottostante, trovasi l'incisione a sinistra della 3ª serie, Fig. 3. Sono canaletti del tipo di quelli di Orco Feglino o semplice schematizzazione di testa con corna? Reputo questa la più probabile spiegazione, tanto più che la scultura ricorda assai altre analoghe delle Alpi Liguri, così interpretate.

4° GRUPPO. — LAUZOUN. — Assai più importante, mi pare, il disegno a destra, serie 3ª Fig. 3. — Molto probabilmente rappresenta un rito per la procreazione della razza, per la moliplicazione della specie umana. Una figura grottesca che non si sa ben dire se caudata, od altro, rappresenta, a sinistra, probabilmente il mago propiziatore. Nel centro l'uomo in attitudine gioiosa, movimentata, forse di danza. Forme falliche sviluppatissime in entrambi.

A destra la donna; al disopra forse due bambini; vicino alla donna una circonferenza; forse il simbolo della implorata gravidanza. Domina tutto ciò, all'estremità opposta del masso erratico, una grande cavità a coppella. Un'altra, più piccola, sovrasta il gruppo delle donne e dei bambini.

5° GRUPPO. — MOULINAS - TÊTOUN D'LA MAITASSO. — Il *Têtoun d'la Maitásso* strapiomba sul torrente Risigliardo. Presso quel masso erratico, in meraviglioso equilibrio su una rupe a precipizio, con sotto il grande riparo della Maitasso («la grande madia»), trovasi il 2° disegno della serie della Fig. 3, di cui ho parlato alla nota 14 del mio precedente articolo (21).

— Quanto alla *Roccio da Moulinas,* tutta ricoperta di sculture di ogni epoca, sovrapposte le une alle altre, impossibile trarne alcuna deduzione su elementi preistorici.

— Assai interessante è invece il disegno a destra (4ª serie,

---

(20) Cfr. BICKNELL, *Disegni delle Meraviglie,* Tav. XXX, 23, 26, 37 — Cfr. FROBENIUS-OBERMAIER, 72, 158.

(21) Cfr. anche con BICKNELL, Tav. XXIII, 25 e XXX, 3.

Fig. 3) rivelatomi da un'alluvione che asportò la terra ricoprente una grande pietra orizzontale, vicino al torrente. E' evidentemente una bestia e su di essa un lancio di proiettili.

— Nulla da stupire se non lontano da quello, a mezza strada tra il Moulinas e Peumian, presso la fontana, trovasi l'ultimo disegno della Fig. 3, il quale rappresenta evidentemente una scena di caccia: un uomo che lancia proiettili contro una bestia, di cui è raffigurata solo la testa e le corna cervine, una delle quali è lunga più di un metro.

6° GRUPPO. — PRA LUNÍE. — E' un vero prato lunato, quasi un colle a mezza luna, che sorpiomba Villar-Perosa. Ivi, sulla *Rocio d'l'Aiglo* trovasi il 1° disegno in basso, a sinistra, della Fig. 3. Una vasca quadrangolare, forse ritoccata, trovasi verso l'estremità marginale della roccia. Più a monte, presso il *Pertur del Ciat,* trovansi i due disegni successivi. Il quarto disegno, trovasi alla Rouciareo, presso Roccio Clapíe, ed il quinto è scolpito su una stele da me trovata presso S. Benedetto, ad est di S. Germano. Sono messi qui solo per segnalare la somiglianza dei disegni stessi.

7° GRUPPO. — ROCCIE ROUSSE. — Queste enormi roccie rosse, che ricordano per il loro colore le *Roches Rouges* di Grimaldi, e che si trovano tra *Pra Giassaout* e il *Pian d'le Boule,* offrono anch'esse lo stesso fenomeno che il *Gruppo di Clapíe.* Lungo i sentieri, che conducono ad esse, è facilissimo trovare una grande quantità d'incisioni che presentiamo nella Fig. 4.

Notevole e tipica la terz'ultima che rappresenta con un graffito netto di poche linee severissime, e ben tracciate, la bestia colpita (forse una testa d'orso) (22) già mezzo morta (con un occhio solo aperto). Si osservi anche l'ultima. E' la sola incisione che trovasi su *Rocca Picca,* ma è notevole sia perchè vi si vede netto il processo di lavorazione della punta rotante su sè stessa, sia perchè ci dà la probabile forma dell'arma usuale molto simile a

---

(22) Sarebbe in tal caso, un esemplare rarissimo poichè nell'iconografia rupestre se ne contano solo 3 (Cfr. GOURY, p. 310).

quella che l'Issel riprodusse nella Tav. XXX della sua *Liguria Geologica e Preistorica* (Genova, 1892) (23).

Nel terzo disegno della Fig. 4 sono alcuni dei tratti più decisamente antichi che trovansi sulle Roccie Rousse, deturpate da molte iscrizioni moderne.

Si noti la testa taurina privata di un corno e vicino ad essa corne rotte, come a Clapíe.

8° GRUPPO. — Roccia Croui. — Questo grande disegno (Fig. 5) vicinissimo a *Roccia Picca,* ricorda stranamente le sculture che Frobenius e Obermaier hanno trovato nella vallata del Dermel stesso (Nord Africa) (24); esso merita uno studio particolareggiato. Si notano in esso dei dettagli che possono essere del massimo interesse per la scultura preistorica. Così la Fig. 6.

9° GRUPPO. — Peira Eicrita, presso S. Germano-Chisone, quasi in fondo a quella *Coumba Farina* che sbocca verso la regione del Sangle, presenta una evidente scena di caccia (Fig. 7). A destra, in alto, specie di uomo caudato (mago?) che sembra tirare con un arco. Sotto: la bestia, non determinabile, colpita da proiettili. Vicino ad essa: l'« *ocio* ». Nel centro della figura una trappola: forse una fossa nascosta da foglie d'albero. In fondo: corna rotte. A sinistra: croce, antropomorfa, lanciante proiettili. Più su: bestia strisciante o uomo caudato (?).

Queste figure antropomorfe caudate potrebbero essere anche i cacciatori mascherati sotto pelli e fattezze d'animali; il che permetteva loro di avvicinarsi insospettati alla bestia per colpirla con le poche e brevi armi di cui allora disponevano (25).

10° GRUPPO. — Cesal Memé (Siassíra). — Un foro a coppella stranamente oblungo, sulla cuspide d'un masso erratico, mi spinse a cercare sulle roccie vicine. Tra rovi e

---

(23) Simile arma vediamo riprodotta negli affreschi di Alpera (Breuil, *Antropologia*, t. XXIII), come la vediamo adoperata per colpire animali nelle nostre Fig. 3 e 4.

(24) Cfr. Frobenius-Obermaier, *Hadschra-Maktuba*, Tav. 58-59 e 19.

(25) Cfr. Mainage, *op. cit.*, p. 144 e p. 339; Déchelette, *Altamira*, p. 185; e Sacco, *Le meraviglie del Bego*, p. 12.

terriccio e borraccine sono affiorati i disegni, di datazione assai varia, di cui nella Fig. 8 (26).

***

Concludendo: questo scarno cenno iconografico potrà servire di base e d'incentivo ad altre ricerche ed a successivi studi e raffronti. L'importanza delle nostre incisioni rupestri ha già interessato personalità notissime nel campo di quegli studi quali il Mochi, il Puccioni, l'On. Blanc, Presidente dell'*Istituto Italiano di Paleontologia Umana,* il Barocelli, il Graziosi, il Sacco, il Franchetti, il Cipriani, il Cardini, il Conti, la Dott. Donnini, ecc., i quali tutti mi hanno sostenuto ed incoraggiato con la loro simpatica attenzione ed approvazione.

SILVIO PONS.

---

(26) Il foro a coppella oblungo di *Cesal Memé* può essere stato fatto anch'esso con un « *macrobulino* » rotante su sè stesso e spostato contemporaneamente a destra ed a sinistra. Notevole è il fatto che i nostri più antichi *fori a coppella* sono perfettamente circolari e cupoliformi, indicando ciò che il bulino adoperato rotava su sè stesso, a differenza dei fori praticati con percussione di arnesi, in cui la perfetta circolarità e sfericità del fondo non è possibile. Possiamo dunque dire che, se nella nostra regione si sono adoperati dei « *microbulini* » (Vedi su di essi A. C. BLANC, *Dei « microbulini... »*, in Riv. di *Antropol.*, vol. XXXII), per eseguire le micro-incisioni su ciottoli ed i fori di cui nelle Fig. 7, 8, ecc., del *Boll. Soc. Studi Vald.*, N. 69, a. 1938, si sono, d'altra parte, usati spesso dei « *macrobulini* » nelle nostre paleo-sculture.

LE VALLI VALDESI

NEGLI ANNI DEL MARTIRIO E DELLA GLORIA

(1685 - 1690)

III.

LE DEPUTAZIONI VALDESI ALLA CORTE E LA CONCESSIONE DELLA PROROGA (1)

La mattina del 10 febbraio (1686), giorno di domenica, mentre il Governatore e l'Intendente, sguinzagliate le spie nelle parrocchie delle Valli, stavano ansiosi aspettando se qualche tempio si aprisse o se qualche ministro osasse contıavvenire all'editto del 31 gennaio, una delegazione valdese, costituita di personalità laiche ed ecclesiastiche, compariva inaspettatamente a Luserna e chiedeva di essere ricevuta dai magistrati del Duca (2).

La componevano, per i ministri: Pietro Bastia di Torre e Giovanni Malanotto di Angrogna; per gli abitanti: il sindaco Daniele Bianchi (o Bianchis) e il consigliere Pietro Bertotto, di S. Giovanni; Pietro Goanta (o Gouanta) e Stefano Gautiero, sindaci o maggiorenti della comunità de La Torre.

Introdotti alla presenza del De la Roche e del Morozzo, essi dichiararono di essere stati ufficialmente designati dal Concilio delle Valli per chiedere il permesso d'inviare a Torino due deputati scelti nelle persone di Stefano Gautiero, apote-

---

(1) Per le Parti I e II v. i precedenti Bollettini n.[i] 68 e 69.

(2) cfr. lett. *Morozzo* al Duca e al Ministro (10 febbraio) e lett. *De la Roche* al Ministro (10 febbr. 1686), in *l. c.*

cario di La Torre, ivi presente, e di Daniele Fornerone, notaio di Prarostino (3).

Scopo della deputazione era quello di « *portarsi ai piedi di S. A. per rappresentarle humilmente che non credeno sia stata sua mente di derogare con l'ordine pubblicato alli privileggi e concessioni, che pretendono d'haver ottenuti da Serenissimi e Reali Predecessori di S. A. R.* »: in altre parole: chiedere la revoca dell'editto, come contrario alle tolleranze che erano state loro largite negli editti precedenti o nei trattati stipulati in presenza dei delegati dei Cantoni Protestanti (1655 e 1664).

Durante il corso della deputazione e fino al suo ritorno, chiedevano che fosse sospesa l'esecuzione dell'ordine, « *massime nel capo della demolitione de' tempii e in quello dell'absentar de' ministri, il termine del quale che è di quindici giorni, pare loro troppo breve* ».

A siffatte richieste i due Ufficiali opposero che « *in dette pretese concessioni non vi era ragione alcuna per la quale S. A. R. non potesse giustamente derogare come aveva derogato alle graziose tolleranze portate dalle medesime* »: che l'ordine ducale era chiaro e categorico e che essi si meravigliavano che si impiegasse tanto tempo ad accettare una grazia così eccezionale: che non avrebbero impedito il ricorso al Duca, ma che, d'altra parte, non avevano nessuna autorità per sospendere l'esecuzione dell'Editto, poichè il dovere della loro carica comportava che l'ordine fosse integralmente osservato da tutti e in tutte le Valli.

---

(3) Daniele Fornerone studiò il notariato a Ginevra verso il 1669. Ritornato nelle Valli, acquistò ben presto grande reputazione, esercitando l'arte notarile non solo a S. Secondo e a Prarostino, sua terra natale, ma in tutte le Valli. Inviato come delegato dei Valdesi a Torino, fu arrestato al suo ritorno dai soldati del governatore di Pinerolo e rinchiuso in quelle carceri. Liberato per l'intervento dei Cantoni Svizzeri, prese parte a varî combattimenti contro le truppe ducali. Dopo la sconfitta, fu condotto prigione a Torino, dove la grande amicizia, di cui lo onorava il Marchese Parella, gli valse una semilibertà. Nel marzo del 1687 raggiunse i fratelli Valdesi nella Svizzera e nella Germania, fissando la sua dimora a Stendal. Dopo la gloriosa impresa di Arnaud e la pace conclusasi fra Duca e Valdesi, ritornò con la famiglia in patria, nella nativa Prarostino. Ripresa la professione di notaio, la esercitò con successo fino alla morte avvenuta fra il 1705 e il 1710. Lasciò alcune importanti *Memorie*, che il *Jalla* pubblicò nel *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n.° 39 (1918), facendole precedere da opportune note biografiche sull'autore e sulla sua famiglia.

Dopo queste energiche dichiarazioni i Valdesi si ritirarono, promettendo di essere ossequienti agli ordini del Duca e di affrettare per l'indomani stesso la partenza dei loro deputati.

Le nuove risoluzioni dei Valdesi e il tenore del colloquio su riferito rafforzarono nei due magistrati la persuasione che non si sarebbe venuto a capo della protervia valdese, se non con la forza delle armi e con i mezzi della violenza. « *Molti dei principali* - scriveva il Morozzo in quel giorno (10 febbraio) al Duca - *ancorchè pertinaci nei loro errori, vorrebbero piegare, ma la turba, che è provista di armi e di munitione da guerra, li minaccia di modo che non ardiscono di dire liberamente li suoi sentimenti, onde si crede che non vi sarà meglior rimedio che la forza dell'armi per frenare li seditiosi, resister alle insolenze che questi fuossero per commetter nel tempo e doppo l'esecutione dell'ordine, animar quelli che tralasciano di catolizarsi per tema di esser offesi, e per fine per somministrare il pretesto desiderato da quelli che hanno vergogna che si possa dire che si siano spontaneamente catolizzati* ».

La stessa funesta persuasione, anche più rudemente ribadiva nella lettera di accompagnamento, indirizzata al Ministro: « *Questi heretici sono ostinati e parlano tra di loro arditamente, dicono di non voler essere i primi a far novità, ma che se quelli, che hanno deputati come V. E. vedrà dall'inclusa non portano di costà qualche provisione favorevole, vogliono più tosto perder la vita che la Religione. Le ammonitioni e le persuasioni non giovano, e non vi è altro che la forza o la fame o il disordine tra di loro che possa ridurli all'ubbidienza, e credo che converrà servirsi del proverbio:* « *Si vis pacem, para bellum* ». *Continuano a provedersi di armi da fuoco: e ancor hieri uno di questi ufficiali che fu a Pinarolo ha riferto d'haverne veduti alcuni che accompravano delli archibuggi e pistolle. Dalla supplica che presentaranno potrà S. A. R. conghietturare l'animo che ponno havere di ubbidire a suoi ordini e deliberare in ordine alle risolutioni che haverà da prender contro di loro* » (lett. 10 febbraio).

Accrescevano il sinistro presentimento di resistenza i fatti, talora misteriosi, che accadevano in più punti delle Valli (4).

---

(4) lett. *Morozzo* al Duca (12 febbr. 1686), in *l. c.*

Nella notte dal 9 al 10 i religionari di S. Germano, imitando quelli del Villar di Luserna, calavano indisturbati la campana e la portavano nella borgata detta dei Balmassi, situata sui fianchi della montagna. Lo stesso facevano alcuni giorni dopo quelli di Angrogna, i quali vendevano la campana ad un particolare di Bricherasio.

A Rorà gli abitanti, per tema di un improvviso assalto, attendevano febbrilmente « *a deslogiare le loro case* », cioè a trasportare al sicuro i loro mobili e le loro masserizie. Ed anche dal forte di Mirabocco il comandante, Emanuele Cacherano, informava delle minacce, che i religionari dell'alta valle facevano contro i soldati di guarnigione nel forte, vantandosi di aver munizioni e vettovaglie da sostenersi per più di due anni e di essere risoluti, qualunque fosse l'esito della deputazione inviata alla Corte, di « *far predicare* » prima di giovedì 14 febbraio o di « *rompere* » in guerra aperta col Duca. Avvisava pure ch'erano passati di là, diretti ad Abries, tre valdesi, probabilmente con sinistri disegni: ciò che richiedeva prudenza e circospezione (5).

Non meno grande era l'ansietà e la confusione che regnavano in Val Perosa e in Val S. Martino, secondo che più o meno tristi erano le congetture che si facevano sull'esito della deputazione inviata a Torino.

Di fronte alle difficili previsioni del futuro l'Intendente reiterava alla Corte il consiglio di ridurre al sicuro i missionari ed i cattolizzati o di presidiare fortemente le Missioni.

La mattina del 12 febbraio il ministro di Angrogna, Guglielmo Malanotto, mandava segretamente al Morozzo un suo fratello, per fargli sapere che tutti i ministri delle Valli erano disposti ad ottemperare all'Editto e ad uscire dalle Valli, ma che il popolo lo impediva: ch'egli, per parte sua, aveva immaginato di andare da suo padre ai Chiotti, in Val S. Martino, per poi di là proseguire oltre i confini dello Stato: ma che gli necessitava il possesso di un passaporto (6).

Era forse quest'oscuro maneggio un preporre la propria salvezza al sacro dovere di guidare il popolo nelle ore più tristi della sua storia? o tema dell'abiura e della morte? oppure un abile espediente - come sospettò più tardi il Morozzo - per

---

(5) cfr. lett. di *Emanuele Cacherano* dell'11 febbr. 1686 (acclusa alla lett. 13 febbr. del *De la Roche* al Ministro, in *l. c.*).

(6) lett. *Morozzo* al Duca 12 febbr. 1686, in *l. c.*

poter mostrare la propria volontà di obbedienza, ma giustificare in pari tempo la successiva trasgressione con la violenza patita da parte dei fedeli?

Non lo sappiamo. Il Malanotto era forse tra coloro che vedevano la tempesta addensarsi in tutta la sua furia crudele e che avrebbero voluto una condotta più moderata e riflessiva da parte dei Valdesi: se pure il suo viaggio all'estero non aveva qualche scopo segreto. Ad ogni modo, il fermo contegno serbato nell'imperversare della bufera e la prigionia eroicamente sopportata per lunghi mesi nel forte di Nizza costituiscono il pegno di una fede sincera e di un animo forte.

Il Morozzo gli fece rispondere che, se egli « *voleva appigliarsi al suo male* », gli avrebbe mandato il passaporto desiderato, previo consenso di S. A.: ma che lo avvertiva, affinchè, prima di risolversi ad un passo così funesto, volesse attentamente considerare « *il vantaggioso trattenimento* » che S. A. offriva ai ministri che si cattolizzavano.

I giorni seguenti non portarono alcun mutamento sostanziale nello stato delle Valli.

Nella notte del 14 febbraio (7) il podestà di San Germano scopriva nei « *foresti* » della comunità di Pomaretto il cadavere di un certo Tommaso Grangietto, soprannominato *l'allemanno,* il quale abitava sulle terre di S. M. « *all'indiritto della Perosa* ». Il cadavere presentava due ferite, una alla gola, l'altra sul braccio destro e numerose lividure prodotte da colpi di bastone. Non fu possibile però raccogliere nessun indizio nè sulla persona dell'omicida nè sui moventi del delitto.

Negli stessi giorni due religionari delle Valli, i quali avevano goduto negli anni precedenti una speciale pensione per i servizi resi al Sovrano, si recavano in Verrua dall'ex-governatore delle Valli, marchese Compans di Brichanteau, allora comandante di quella fortezza, per pregarlo di ottenere dal nuovo governatore De la Roche la conferma della precedente pensione.

Il Brichanteau approfittò della inaspettata occasione per fare ad essi « *mille carezze* » e per scoprire le più segrete intenzioni dei Valdesi: intenzioni ch'egli riassumeva nella sua lettera al Ministro con questa frase efficacissima: « *il semble se vouloir ensevelir dans leur désespoir* ». I due Valdesi, abilmente interrogati, dichiaravano inoltre che ciò che

(7) lett. *Morozzo* al Ministro (25 febbr. 1686).

maggiormente li angustiava era di non avere al presente nè capi autorevoli nè capitani valenti. Al che il Brichanteau obiettò che ciò, lungi dall'essere un male, era un bene, perchè quei tali sarebbero stati considerati come *nemici irreconciliabili,* e di conseguenza trattati alla stessa stregua di quelli messi al bando nei precedenti tumulti. Per il loro passato e per la pratica, che avevano delle cose delle Valli, l'Antere e il suo compagno parvero al Marchese persone da non trascurare nelle presenti circostanze; sicchè li raccomandava al Ministro con queste assennate parole (8): « *Je tiens pour seur que l'on ne doit les négliger et j'ose me promettre que dans les présentes conionctures on ne les doit mépriser. Quatre guides bien intentionnées peuvent beaucoup. S'est ce qui a tousiours manqué dans les occasions passées. Je les ay convié mesme a me donner une liste de personnes qu'ils croyront rester en leur adhérance et de ceux qui croyent devoir estre les chefs de partie* (*partito*)».

La lista dei capi, acclusa nella lettera, porta i seguenti nomi:

A S^t GEN (*S.t Jean*)

figliuoli di Paolo Favot - Gianolat - Mangin - Giacomo Subilia - Giacomo Marauda - Antonio Belion.

ANGRONE (*Angrogne*)

capitano Ubertin (Bertin?) - *Zitro Buffa* - *Pero* (Piero) Audin.

St MARTIN

Giaie (Jahier?) *Lambert.*

DE LA COSTERA (forse di Prarostino e S. Secondo)

li due Gardioli - Jean Pagnon - Baborno.

Con la lista il Brichanteau trasmetteva al Ministro anche due lettere di carattere alquanto enigmatico, che dovevano, all'occorrenza, dare il modo di avere nelle mani due dei principali capi delle Valli. « *J'ay pris de la liberté d'escrire les deux ici iointes lettres représentatives aux personnes aux quelles il sont adressées, les quelles leur feront donner comme furtivement, si V. E. l'approuve, les deux chefs de la vallée de Luzerne. Je la suplie d'en user comme elle jugera plus a propos* ».

---

(8) ARCH. ST. TOR. *Lett. di Part.* B. m. 120 lett. del *Conte Brichanteau,* governatore del castello di Verrua (1685-86) lett. 13 febbr. 1686; *De la Roche,* lett. 16 febbr. 1686.

Putroppo la scomparsa delle due lettere non ci permette di chiarire il mistero.

Intanto nelle Valli i religionari intensificavano per parte loro le misure di sorveglianza e di difesa. Per premunirsi da eventuali colpi di mano notturni, ponevano ogni notte sei od otto corpi di guardia sulle strade che conducevano a S. Giovanni ed Angrogna, e, seguendo la decisione votata in un'assemblea generale, si tenevano pronti a prendere possesso delle chiese con le armi, qualora vedessero giungere i soldati. Nella massa il popolo pareva deciso a perire piuttosto che permettere la demolizione dei tempi e l'esodo dei ministri. I pochi, che inclinavano all'abiura, trasportavano a Luserna di notte e in grande secretezza le masserizie e le vettovaglie, ch'erano stati obbligati di portare alla montagna, e per meglio incontrare i favori del Governatore e far dimenticare il loro passato, tradivano gli antichi compagni, rivelando le loro assemblee e le loro risoluzioni (9).

Il risentimento in tutte le Valli sembrava in quei giorni diventato così minaccioso che il Governatore sconsigliava alla Corte il viaggio che vi doveva fare il Patrimoniale Riccardone, protestando che di là egli non sarebbe certamente uscito vivo (10).

Notizie non meno inquietanti provenivano anche da Pinerolo. Il Governatore di quella piazza, in due lettere (16 febb.) dirette al De La Roche e al Morozzo, avvertiva ch'erano stati arrestati in quei giorni due montanari nativi del Villar e di Bobbio, in Val Luserna, chiamati Pietro Catalino e Davide Savattier, i quali, penetrati nella città, avevano dato 24 libbre ad un particolare, perchè comperasse loro della polvere. Avvertiva inoltre che tutte le notti passavano, dirette alle Valli, misteriose schiere armate, forti perfino di cinquanta uomini. Il Marchese offriva di dar loro la caccia con le perlustrazioni notturne della sua cavalleria e si dichiarava pronto frattanto a rimettere agli ufficiali ducali i due religionari già fatti prigioni (11).

L'insolito fermento era probabilmente provocato dalla notizia, di recente divulgata, del completo insuccesso della prima deputazione Valdese alla Corte di Torino.

---

(9) lett. *De la Roche* al Ministro (16 febbr. 1686), *l. c.*

(10) lett. *De la Roche* al Ministro 13 febbr.

(11) lett.. Broully di Herleville *Lett. di Part.* B. 124 (lett. 16 febbr. 1686).

Delle vicende di essa non trovasi cenno nè nell'epistolario dell'Intendente nè in quello del Governatore. Ma qualche notizia in proposito fornisce uno dei delegati stessi, il notaio Daniele Fornerone, nella breve Memoria ch'egli tracciò sugli avvenimenti di quell'anno (12).

Partiti dalle Valli la mattina dell'11 febbraio e giunti lo stesso giorno a Torino, il Gautiero e il Fornerone si presentarono immediatamente ai due primi Ministri di Stato, il Presidente Truchi ed il Marchese di S. Tommaso, per esporre il tenore del mandato, di cui erano stati investiti dall'Assemblea di Angrogna. Con tutta la forza di persuasione che dava loro la gravità del momento, la coscienza dei propri diritti, e la fierezza della propria innocenza, i deputati Valdesi impugnarono la legalità, l'opportunità e la giustizia dell'Editto del 31 gennaio, contrapponendo ad esse la validità e l'inviolabilità delle concessioni e dei trattati precedentemente stipulati coi Duchi di Savoia e recentemente ratificati dallo stesso Amedeo.

Ma sia che non garbasse il contenuto della protesta, sia che spiacesse il modo ed il tono con cui essa era stata fatta, i Ministri rifiutarono d'inoltrarla o di concedere ai delegati qualsiasi udienza sovrana. Cosicchè il Fornerone ed il suo compagno, dopo vana attesa, dovettero riprendere il cammino del ritorno con una più amara delusione nel cuore e con un triste presagio di calamità imminenti.

Giunti nelle Valli, esposero in una speciale assemblea l'esito della loro missione e il colloquio avuto coi due ministri, mostrando come, per ottenere probabilità di successo, conveniva mutare radicalmente i termini ed il tenore della supplica. Fu deciso nell'assemblea di Angrogna del 16 febbraio di mandare alla Corte una seconda deputazione, riconfermando i deputati precedenti, ma variandone il mandato; chiedevano i Valdesi non più la revoca implicita od esplicita dell'Editto — ciò che intaccava la sovranità e l'autorità del Duca — ma una proroga di sei mesi *« per cercarsi un rifugio, dove la Divina Provvidenza piacesse di mandarli »*. I due

---

(12) JALLA, *Le Notaire Daniel Forneron et son récit de la persécution de 1686* in *Bull. Soc. d'Hist. Vaud.*, n.° 39 (1918), p. 6 e segg.

deputati si presentarono lo stesso giorno (13) al Governatore e all'Intendente per richiedere l'autorizzazione di recarsi alla Corte e la sospensiva dell'esecuzione dell'Editto fino al ritorno. Come la prima volta, fu permessa la deputazione, rifiutata la sospensiva. Anzi il Morozzo osò avanzare qualche riserva sull'opportunità di deputare alla Corte il Gautiero, il quale, come straniero, non poteva esimersi dalla pronta ubbidienza all'Editto ducale ed era già implicitamente condannato alla pena dello sfratto.

Pare che i Valdesi, in un primo momento, arrendendosi a queste ragioni, pensassero a sostituire il Gautiero col capitano Mondone del Villar: ma in seguito per nuove circostanze mutarono parere e riconfermarono l'antico deputato (14).

Prima però che la delegazione avesse il tempo di giungere a Torino, il Governatore e l'Intendente già avevano pensato di preavvisare la Corte, ragguagliandola minutamente sullo stato delle Valli e sulle intenzioni dei religionari.

Ci piace qui riferire alcuni passi di queste lettere, le quali offrono un'efficace pittura dello stato morale e materiale dei Valdesi, dieci giorni appena dopo la pubblicazione dell'Editto, in un lontano XVII febbraio, così diverso da quello che quasi due secoli più tardi (1848), tra un tripudio di acclamazioni e uno sventolio di tricolori, chiudeva il lungo ciclo di patimenti dei Valdesi, e ne proclamava l'emancipazione civile e religiosa nel regno d'Italia.

« *Questi religionari* — leggiamo nella lettera del Morozzo al Duca — *dopo la pubblicazione dell'Ordine di V. A. R. non hanno più aperti li tempii, meno fatta alcuna adunanza*

---

(13) Quest'accenno sommario al contenuto della 2ª deputazione, che si legge nella lettera 17 febbr. del Morozzo al Duca, lascia supporre che il testo di supplica da essa presentato alla Corte possa identificarsi nel doc. n.° 20 del *Piemont Buch C* (ARCH. DI BERNA), il quale porta per titolo « *Terza supplica dei Valdesi* » ed è datato del 18 febbraio 1686. Una cortese comunicazione del prof. O. E. Strasser e dell'Archivista Aggiunto Sig.r Meier ci informa che in essa i Valdesi chiedevano o l'annullamento dell'editto del 31 gennaio o il permesso di inviare dei delegati presso le Nazioni protestanti per preparare l'eventuale esodo in massa dei Valdesi. Data l'importanza del documento, il Sig. Meier, con atto di squisita cortesia, ha voluto inviarcene la copia fedele, che giuntaci dopo la composizione dell'articolo, pubblichiamo in appendice.

(14) lett. del *Morozzo* al Ministro (25 febbr. 1686).

per l'esercitio publico della loro pretesa Religione; ma non hanno sin hora portato alcuno de' loro figliuoli alle Parrocchie per battezzare, quantunque habbi del probabile che doppo detta pubblicatione ve ne sia nato più d'uno, per il che faccio tutte le mie parti per venirne in cognitione.

L'intentioni che hanno palesate sin'hora sono state diverse gl'une dall'altre conforme all'interessi particolari di caduno: quelli che temono la giustitia et hanno molte facoltà e beni da perdere vorrebbero ubbidire, ma tralasciano di farlo per tema d'esser offesi dall'altri che li minacciano e per vergogna che si dica tra di loro, che si siano spontaneamente cattolizzati; ma la maggior parte, che è delli ostinati e di puoco o nulla tenenti, è risoluto col parere delli ministri di non voler osservar l'ordine et di opporsi all'esecutione del medemo nella demolitione di tempii e tentar tutte quelle insolenze che potranno, come hanno fatto altre volte.

Di forastieri sin al presente non vi è pur uno che si sia cattolizato o absentato: li ministri sono anco tutti nelle Valli trattenuti come suppongono per forza dalli heretici, che dicono liberamente di non poter vivere senza chi li predichi li loro falsi dogmi, e gli amministri li loro pretesi sacramenti. Gl'huomini donne e figliuoli sono tutti ritirati alla montagna alla riserva d'alcuni, li quali di giorno stanno nelle loro case, e vanno da una parte e dall'altra per osservare e spiare quello che si fa e ciò che si dice di loro.

Continuono ad accomprar tutta quella quantità che possono havere di vettovaglie, e fanno tutte le diligenze possibili per accrescer la provisione della munitione da guerra, della quale ancor hieri l'altro furono due heretici a provvedersi secretamente in Pinarolo, dove furono arrestati per esserseli ritrovati due pistoletti in sacochia (saccoccia) *come ho veduto dalla lettera hieri scritta dal Sig*r *Marchese d'Herleville a questo Governatore.*

Giovanni Mallanotto (15), *che è il primo fra li principali de Religionari della Valle di S. Martino, supplica humilmente V. A. R. di permetterli di vender li suoi beni e d'andarsene fuori stato. E se mi è lecito di dir apertamente a V. A. R. il mio debole sentimento, stimarei che se li potesse conceder l'uno e l'altro per due raggioni: la prima si è, perchè la lon-*

(15) Padre del ministro di Angrogna, Guglielmo, già menzionato. Fatto prigioniero nell'aprile, fu tradotto a Torino, nel mastio della cittadella, dove morì verso la fine di quell'anno (1686).

tananza di quest'huomo (che ho della difficoltà a credere che in effetti voglia absentare) renderà più facile la cattolizatione delli altri in quella Valle: l'altra perchè la vendita de' beni delli heretici alli cattolici è a mio giudicio uno delli migliori rimedii per purgar per sempre queste Valli dall'heresia e toglier la speranza a detti heretici di ritornarvi un'altra volta. Mi sottometto però in questo, come in ogni altra cosa alle infallibili determinationi di V. A. R.

Hieri tutti li ministri, li predicanti e li principali di queste Valli si sono congregati in casa di Stefano Bertino habitante nel finaggio d'Angrogna, et hanno concluso di porger a nome di tutte dette Valli una nuova supplica a V. A. R. dell'istesso tenore, per quello si dice, della domanda di detto Malanoto. Quelli che hanno deputati per questo racorso sono li medesimi che sono venuti costà a portar il primo, cioè Steffano Gautier del luogo della Torre e Daniel Forneyrone, nodaro di Prarustino, li quali furono hieri sera dal Governatore e da me a licentiarsi, e farci sapere che ritornavano a racorrer senza esprimere la sostanza del racorso per il quale sono partiti questa mattina».

Questa relazione al Sovrano richiede d'essere completata con un altro passo della lettera di accompagnamento indirizzata al Ministro (17 febbr.):

«*Gli heretici di queste Valli racorrono di nuovo da S.A.R. Il dissegno del luoro racorso dubito che sia per vedere se ponno ottenere qualche prolongo per fini che sin'hora non ho potuto penetrare. So ben di sicuro che la maggior parte di essi ha puoca volontà d'ubbidire all'ordine, e che per poter essequire i rigori della giustitia, vi vorrà la forza delle armi, maggiore o minore conforme alle determinationi o di andarli a forzare nelli loro posti o d'assediarli ne' medemi, e impedirgli il passaggio de viveri e delle munitioni da guerra. Puoco giovano le rappresentationi della clemenza di S. A. R., che loro stessi confessano di veder espressa nell'Ordine, mentre tengono fermamente, che la demolitione de tempii e lo sfratto de' ministri non sia che un preludio d'un altr'ordine, che suppongono debba seguire di doversi tutti cattolizare per forza, come è succeduto alli Religionarii della Francia, se non con ordini espressi e pubblici, almeno con istruttioni particolari, onde prendo la libertà di ridire l'assioma che già dissi una volta:* « si vis pacem, para bellum ». *La sola forza è quella che li farà metter il cervello*

al ponto da sottomettersi all'obedienza che devono al Real Padrone ».

Il 17 febbraio cadeva di domenica. Il Morozzo, sempre sollecito nello spiare le eventuali trasgressioni all'Editto, sguinzagliava, come la domenica precedente, i suoi accoliti in più luoghi delle Valli per vedere se i templi fossero aperti e vi accorressero i fedeli: ma con sua sorpresa dovette constatare che per tutta la mattina nessun tempio era stato aperto e che in nessun luogo si era tenuta la predica nè celebrato atto di culto.

La situazione nelle Valli rimase stazionaria nei giorni seguenti, in attesa del secondo responso della Corte. L'unico avvenimento di qualche importanza fu la fuga inaspettata dei due montanari della Valle di S. Martino detenuti nel forte di S. Maria, i quali riuscirono ad evadere calandosi dalle mura coi teli delle lenzuola. Ciò dava occasione al La Roche per insistere presso il Duca sulla necessità dei restauri, specialmente al parapetto della torre di S. Michele e sull'opportunità di non rinchiudervi, per allora, i due nuovi prigioni offerti dal Marchese d'Herleville, la cui traduzione a La Torre avrebbe potuto da sola provocare rappresaglie di religionari sopra missionari e cattolizzati (16).

Qualche allarme venne anche da parte del Viceballivo di Brianzone, il quale credeva di aver scoperto un patto secreto, secondo il quale i Valdesi del Piemonte s'impegnavano, con probabile promessa di reciprocità, ad aiutare i confratelli della Valle del Queyras « *dans les risolutions d'extrémité qu'ils ont pris a cause de la démolition de tous leurs temples* ». L'intesa, in quell'ora così torbida di fermenti, poteva avere gravi conseguenze tanto per il Re quanto per il Duca: perciò il Governatore di Pinerolo si affrettava a darne avviso ai magistrati delle Valli, alla Corte di Torino e al Commendatore Badat, che vigilava sulle terre di frontiera (17).

La sera del 20, improvvisamente, si spargeva in Val Luserna la notizia del ritorno della delegazione partita per Torino tre giorni prima. Ansiosi di conoscere la loro sorte dalla bocca stessa dei deputati, circa duecento religionari,

---

(16) lett. *De la Roche* al Ministro (18 febbr. 1686) e *Morozzo* al Ministro (25 febbr. 1686) in *l. c.*

(17) lett. *Broully d'Herleville* in *l. c.* (20 febbr. 1686).

senz'armi, si radunavano in un cascinale vicino alla Chiesa di S. Giovanni (18): ma li attendeva una nuova delusione più amara della prima. Si presentava uno solo dei deputati, il Gautiero, narrando come la deputazione non soltanto non era stata ricevuta dal Duca, ma al suo ritorno si era vista proditoriamente assalire nei pressi di Pinerolo dagli arcieri del Marchese di Herleville, i quali, arrestato il Fornerone, lo avevano condotto nelle carceri della città. L'episodio ci è narrato dal Fornerone stesso nelle sue Memorie con particolari che sembrano attestare la malafede del Morozzo e dei ministri ducali e avere riferimento con le misteriose «*lettere rappresentative*» che il Brichanteau aveva inviato alla Corte sette giorni prima (13 febbr.).

«*Pendant ces allées et venues de Turin aux Vallées, les Missionnaires des Vallées, et entr'autres ceux de Prarustin et S*t *Barthelemi, lieu de ma naissance et de mon habitation, écrivirent à l'Intendant des Vallées que j'étais la cause que beaucoup, et la pluspart des Communautés de Prarustin et Rocheplate, ne s'étaient encore catholisées. L'Intendant en donne avis au Marquis de S*t *Thomas, et le Marquis de S*t *Thomas écrit au gouverneur de Pignerol, lequel me fit prendre prisonnier au retour de ma députation passant sur le finage de Pinerol, et conduit par deux archers dans les prisons royales de cette ville: et lorsque je demandai la cause de mon emprisonnement, tantôt on me disait que mon emprisonnement avait des causes secrètes, tantôt que c'était pour les debtes de la communauté de Prarustin*».

Sugli sviluppi pratici della seconda deputazione tacciono le Memorie del Fornerone e sono muti anche gli epistolari del Morozzo e del De la Roche. Ma schiarisce il fitto velo la copia di una lettera del Procuratore Michele Gibellino, che si trova acclusa in copia fra le lettere dell'Intendente (19).

---

(18) lett. *De la Roche* al Ministro (20 febbr. 1686).

(19) Diamo il testo della copia:

Alli molto magnifici Signori Sindaci et huomini delle Valli di Lucerna, Perosa, S. Martino, in Angrogna. Subito.

«*Molto magnifici Signori. Sono restato molto sorpreso dell'improvisa partenza di luoro Sig*ri *Deputati, questa mattina, mentre l'Ecc*mo *Sig*r *Marchese di S. Thomaso ha mandato chiamarmi con detti luoro Deputati per esser dal medemo per ricever un ordine all'espositione da me e da detti luoro deputati fatta circa gl'ordini di S. A. R. Come così essendo, hoggi io andato dal medesimo Sig*r *Marchese ha dettomi*

Da essa risulta che i deputati, venuti a Torino, furono benevolmente ricevuti dal Gibellino e vi rimasero fino alla mattina del 20, sollecitando l'udienza del S. Tommaso o del Duca. Poi, sia che disperassero di riuscire nel loro intento, sia che fossero presi da qualche sinistro presentimento, la stessa mattina del 20 abbandonavano precipitosamente la Corte per far ritorno alle Valli. Ma erano appena partiti che il Marchese di S. Tommaso - fosse il ritardo premeditato o involontario - faceva chiamare a sè il Procuratore e i deputati Valdesi per informarli di aver ordine dal Duca « *di ricevere la supplica espressa dai deputati e di decretarla con qualche proroga* ». Non potendo ormai far altro, il Gibellino, che si professava verso i Valdesi « *desideroso del loro bene* » spediva subito un corriere con una lettera « *ai Sindaci e uomini delle Valli* » per « *porgere loro quest'avviso ad ogni buon fine* ».

La lettera giungeva a punto, perchè col 22 febbraio scadeva il periodo di attesa concesso ai Ministri ed ai forestieri per abiurare o partire.

Tuttavia i Valdesi lasciarono passare più giorni prima di prendere una decisione (20).

Approssimandosi il termine, anche i Ministri Bastia e Giraud si disposero a chiedere il passaporto per ritirarsi in terra straniera, non volendo nè disubbidire all'editto nè sottostare ai parrocchiani, che reclamavano da essi la predica per la domenica successiva (24 febbraio).

L'improvvisa pretesa degli eretici nasceva da false voci e da perniciose illusioni, le quali davano a credere al popolo che la Lega delle Nazioni Protestanti, richiamando su di sè, per la sua grave minaccia, tutta l'attenzione del re di Francia, gli avrebbe impedito nel momento decisivo di prestare aiuto di truppe al duca di Savoia, e che le milizie di quest'ultimo sarebbero state facilmente sgominate, se da sole si fossero arrischiate ad entrare in campo contro i Valdesi (21).

---

che haveva ordine di ricever la suplica apresso di luoro deputati esistente et decretarla con qualche proroga. Così ho stimato in seguito de doveri del mio officio di porgere luoro quest'avviso ad ogni buon fine, mentre desideroso del luoro bene me li rattifico il solito. Sono di V. SS. Ill[me] *servitore aff.*[mo] *Michele Gibellino. Torino li 20 febbraio 1686*».

(20) Nel frattempo spedirono però una lettera alla Corte, per mano del Gautiero, forse per protestare contro l'arresto del Fornerone ed annunciare la nuova deputazione - v. lett. del Morozzo (25 febbr.) al Ministro, in *l. c.*

(21) lett. *De la Roche* al Ministro (20 febbr. 1686) in *l. c.*

Per effetto di queste fallaci illusioni, e per la convinzione che col mostrarsi decisi ad ogni evento, si sarebbe più facilmente piegato il Duca a qualche mitezza, prese sempre più baldanza il partito che propendeva per la resistenza ad ogni costo. Sicchè mentre la massa degli abitanti rimaneva incerta e nell'incertezza passiva, essi, i più arditi o intransigenti, seguendo le istruzioni (22) militari ed i consigli sperimentati del vecchio capitano Gianavello, esule a Ginevra, apprestavano febbrilmente le prime difese per premunirsi da improvvisi assalti e da funeste insidie e per tutelare i loro templi, le loro famiglie e i loro ministri. A questi, anzi non solo vietavano di partire, ben sapendo che senza di essi il popolo si sarebbe sbandato, ma ingiungevano di predicare come per l'innanzi, ad onta dell'editto: ciò a cui si rifiutava la prudenza dei ministri, solleciti non tanto della propria incolumità, quanto di quella dei loro fedeli. Giacchè era evidente che ogni infrazione all'editto, nella tensione degli animi, poteva peggiorare la condizione del popolo, ostacolare l'opera di mediazione delle nazioni protestanti e offrire pretesto alla Corte per adottare e giustificare gli estremi rigori. Presi tra l'obbligo di ubbidienza all'editto e l'estrema violenza del partito intransigente, i ministri vedevano la loro condizione di giorno in giorno diventare più critica e farsi più angosciosa la loro responsabilità.

Conscio del fermento che covava in una parte del popolo e che una piccola scintilla poteva facilmente far esplodere in aperta rivolta, il De la Roche rifiutava ostinatamente di ricevere i due prigioni di Val Luserna offertigli a più riprese dal Marchese di Herleville e lo pregava di tenerli in luogo sicuro, finchè la condotta dei Valdesi non fosse chiarita. Inviava sollecitamente alla Corte anche il comandante Ricca, valoroso capitano, pratico delle Valli, dove aveva fatte due campagne, affinchè il Duca potesse valersi dell'opera sua

---

(22) Furono più volte pubblicate in extenso o in compendio dagli scrittori di cose valdesi. Cfr. specialmente: MUSTON, *op. cit.* II, 485 e seg.; A. DE ROCHAS D'AIGLUN, *op. cit.*, p. 103 e segg.; *Hist. de la Glorieuse Rentrée des Vaudois par H. Arnaud* (ediz. LANTARET, Pinerolo, 1880), p. 319 e segg.; COCITO, *op. cit.*, p. 33-39; D. PERRERO, *Il Rimpatrio dei Valdesi e i suoi cooperatori*, Torino, 1889; A. PASCAL, *Un'istruzione militare inedita del grande condottiero valdese Giosuè Gianavello* in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* n.° 49 (a. 1927).

nella preparazione della guerra che ormai si delineava come inevitabile contro i Valdesi (23).

Nonostante la sfida lanciata alcuni giorni prima, anche nella domenica 24 febbraio i templi rimasero chiusi nè si predicò fuori di essi. Tuttavia nessuno si piegò all'abiura o all'esilio. I forestieri ed i Ministri continuarono a soggiornare o ad aggirarsi liberamente fra i monti, mentre schiere armate di Valdesi perlustravano attentamente le strade, gettando - a detta del Morozzo - orgogliose bravate e fiere minacce ora contro i cattolici, ora contro i cattolizzati ed i Missionari, che non si erano ancora ritirati dalle loro terre.

I propositi di resistenza apparivano sempre più chiari dalle difese che venivano febbrilmente inalzate nei punti più strategici delle Valli (24).

Da San Germano e dall'Inverso di Pinasca giungevano frequenti avvisi, i quali confermavano che i religionari di quelle terre avevano cominciato a fabbricare « *muraglie di pietra asciutta dell'altezza di un huomo con loro fossi al di dietro* », a breve intervallo l'una dall'altra e poco lontano dall'abitato di San Germano - nelle località chiamate La Lausiera delli Balmassi, La Portazza e Le Bucere - con l'intento di sbarrare tutte le vie di accesso al vallone di Pramollo.

Gli stessi lavori di trinceramento si facevano anche nel finaggio di Bricherasio e più specialmente nella località detta « *Li Piani* » sulla sommità delle colline che si stendono da Prarostino a S. Giovanni, dove già nei mesi precedenti i Valdesi si erano fortificati nell'eventualità che le truppe regie tentassero il passo dalla Valle Perosa in quella di Angrogna.

Anche qui si stavano inalzando « *due muraglie di teppa* (zolle) *e di pietre* » a breve intervallo tra loro, dell'altezza di un uomo, lunga l'una mille passi, l'altra trecento « *con le sue aperture e anchere e fosso al di dentro a guisa di trincee* ». Vi lavoravano ogni giorno non meno di quaranta uomini, di cui venticinque erano Angrognini ed appartenevano ai maggiorenti della Valle. Di pari passo con le opere di fortificazione procedeva naturalmente la raccolta di viveri, che i mercanti delle terre vicine, in grande quantità, portavano essi stessi a vendere nella valle d'Angrogna.

---

(23) lett. *De la Roche* al Ministro (21 febbr.), in *l. c.*
(24) lett. *Morozzo* (24 e 25 febbr. 1686) al Ministro, in *l. c.*

Solo la mattina del 24 i capi delle Valli, adunati in assemblea, decisero di presentare una terza supplica al Sovrano. Daniele Bianchi (o Blanchis) (25), sindaco di S. Giovanni, e Giovanni Gialato (26) (Jalla) consigliere di La Torre, furono deputati dalle comunità delle Valli per chiedere all'Intendente e al Governatore il solito permesso.

Condotti alla presenza dei magistrati, esibirono la lettera ricevuta dal Procuratore Gibellino e dichiararono che i Valdesi, confidando nella promessa di proroga espressa nella lettera a nome del Sovrano, si erano risolti ad inviare alla Corte una nuova deputazione nella speranza che essa avesse un esito migliore delle precedenti. Come già le altre volte, chiedevano che fosse nel frattempo sospesa l'esecuzione dell'editto. Ma i magistrati non vollero impegnarsi in ciò che non era di loro competenza e ripeterono la dichiarazione fatta in occasione di simili richieste.

Ignoriamo i nomi dei nuovi deputati alla Corte e non conosciamo neppure esattamente il tenore della supplica. Tuttavia, data la prigionia del notaio Fornerone e l'obiezione fatta precedentemente dall'Intendente, riguardo alla persona del Gautiero, può supporsi che i due nuovi deputati fossero gli stessi Bianchi e Gialato, sopra ricordati.

Quanto poi al tenore della supplica, alcuni vaghi accenni ci inducono a credere che essa mirasse non solo ad ottenere una proroga ai quindici giorni d'indulto concessi dall'Editto, ma a chiedere che dalla comune distruzione fossero esenti alcuni templi in località da determinarsi e che qualche Ministro almeno potesse continuare ad esercitare le sue funzioni.

La speranza di poter conseguire qualche temperamento nell'esecuzione dell'Editto fece sì che molti forestieri, che già

---

(25) Ricco possidente dei Sarret di S. Giovanni, appartenente ad una famiglia di notai e forse notaio egli stesso. Morì durante la guerra o poco dopo, poichè la moglie Maria è indicata come vedova nella lista dei detenuti nella Cittadella di Torino. Cfr. *Bull. Soc. Hist. Vaud.*, n.° 37, p. 68. La vedova con la figlia riparò nel 1687 in Svizzera e successivamente in Germania.

(26) Giovanni Gelato (oggi Jalla), figlio di Giovanni, di Riclaretto, e di Maddalena Frache. Fu prigione con la famiglia nella Cittadella di Torino. Liberato nel 1687, emigrò in Germania, donde tornò nel 1690. Stabilì la sua dimora a S. Giovanni, dove ebbe numerosa discendenza. *ibid.*, p. 68.

si erano disposti a partire, soprassedessero e si ritirassero con gli altri sulle montagne, dove già si diceva che si tenessero nascosti parecchi «*banditi catalogati*» tornati da Ginevra (27).

L'ostinazione valdese sembrava ormai al Morozzo temeraria follia ed insopportabile audacia. «*Dal vedere* - scriveva il 25 febbraio al Ministro - *che l'impareggiabile clemenza di S. A. R. non giovi ad amolire la durezza del genio selvatico di questi ostinati, argomento che Iddio li privi di intelletto per castigarli e che voglia servirsi di questo mezzo per purgar intieramente il Piemonte dall'heresia che, sendovisi stabilita con la violenza, non si può sradicare che con la forza dell'armi, massime che questi perfidi heretici dicono che Iddio perdona per le cattolizzazioni forzate, ma non spontanee: ciò non ostante si catolizza tutti li giorni qualche famiglia hora in un luogo et hora in un altro, onde il fondo di dette catolizzazioni è hora mai alla fine, attesa massime la deminutione che ha patito e patisce alla giornata per le altre spese consapute*».

Di fronte alla resistenza valdese, che si accaniva a rompere strade, a inalzare trincee, e a far provvista di munizioni da guerra e da bocca, il Duca si vide costretto a ritirare alcune delle concessioni, delle quali fino allora aveva permesso che i Valdesi godessero nella vana illusione della loro capitolazione. Infatti il 26 febbraio (28) il De la Roche riceveva ordine di non differire più oltre il divieto del passaggio dei grani che i Valdesi mandavano a comperare in Luserna e in altri borghi della pianura, e di far battere notte e giorno le strade e le campagne dai drappelli di dragoni, che erano alloggiati agli sbocchi della valle.

Ma le repressioni erano inadatte allo scopo e non facevano che aumentare la frenesia della rivolta, la quale dalla Valle di Angrogna si era ormai estesa a quella più appartata di S. Martino.

Infatti, lo stesso giorno 26 febbraio, il luogotenente di quel Castellano informava l'Intendente (29) dei preparativi

---

(27) cioè scritti su apposito catalogo, come rei di gravi delitti e passibili di morte o di galera.

(28) A. S. T. *Reg. Min. lett.* Corte 1686-87 (26 febbr. 1686. Il Duca al De la Roche).

(29) La lettera è acclusa a quella del *Morozzo* al Ministro del 27 febbr. 1686 in *l. c.*

guerreschi che si facevano pubblicamente anche in quelle alpestri comunità.

« *In questo punto* - egli scriveva - *sono discese le Compagnie di Praly e Rodoret in numero di sessanta circa con capitani, luoguotenenti e sargenti bene armati con tamburi e allabarde come si suol fare da soldati d'ordinario. Et in breve deve anche passare la Communità di Macello in armi con archibuggi, pistole, coltelle et altre: et la Communità di Reclareto a fatto anche nel medesimo senso. Et interrogatili da me dove volevano andare, mi hanno orgogliosamente risposto che andavano far guardia al Ponte delle Borne, primo ponte per entrar in questa valle per li francesi che dovevano entrar in questa valle venerdì prossimo: et così risoluti sono andati per far buone trinchiere atorno detto ponte. La Compagnia delli Prali ho contato io vedendo esser in numero 45, Rodoretto numero 25 et le altre non le ho ancora vedute* ».

Per impedire che le bande armate si abbandonassero ad atti di rappresaglia contro i cattolici, il sindaco della Valle chiedeva d'urgenza al Governatore De la Roche cento fucili e qualche munizione da guerra, promettendo di porre in assetto una compagnia di 400 cattolici sufficienti a presidiare la Missione del Perrero e a conservare il possesso della Valle.

La proposta sembrava vantaggiosa al servizio del Duca, ma il Governatore non volle impegnarsi prima di avere ricevuto precise istruzioni dalla Corte, alla quale frattanto insinuava che, riuscendo la proposta gradita, la si dovesse attuare nel tempo che i deputati valdesi si trovavano a Corte (30).

Della gravità della situazione nella Valle di S. Martino era documento rivelatore anche il colloquio che il De la Roche aveva avuto sulla piazza di Luserna con il padre del ministro Malanotto, il quale era uno dei capi della Valle di S. Martino. « *M'a dict* - scriveva il De la Roche alla Corte - *hier au milieu de la place qu'ils estoient résolus de périr tous plustost que de changer de religion* ». Al che il Governatore aveva seccamente risposto « *que s'ils persistoint dans cette résolution, ils auroint bientost contantement* » (31).

Era ormai evidente che contro le loro « *démarches d'une extrème obstination* » più nulla valevano nè le esortazioni, nè

---

(30) lett. *De la Roche* al Ministro (28 febbr. 1686), in *l. c.*
(31) lett. *De la Roche* al Duca (28 febbr. 1686), *ibid.*

gli ammonimenti, nè le minacce dei magistrati ducali: i Valdesi rispondevano, minacciando a loro volta i Cattolici ed i Missionari, e continuavano l'approvigionamento dei viveri e delle munizioni, non ostante i nuovi ordini proibitivi, che il Governatore di Pinerolo era stato autorizzato ad impartire nelle terre del suo dominio e che - com'egli dichiarava - se fossero stati presi sei settimane prima, avrebbero posto i Valdesi nella dura necessità di rendersi a discrezione.

Rispondendo alla lettera del 28 febbraio, il Duca (32) dichiarava al Governatore De la Roche non solo di approvare la fiera risposta data al padre del ministro Malanotto, ma di essere disposto a fare quanto gli si chiedeva per la difesa della Valle di S. Martino. Prometteva per tanto l'invio di un congruo quantitativo di munizioni e di moschetti in cambio dei fucili, dei quali era momentaneamente sprovvisto: ma raccomandava che si avesse ben cura che armi e munizioni non andassero a finire nelle mani degli eretici e che la distribuzione avvenisse in grande segretezza per non provocare le rappresaglie dei Valdesi sui Cattolici e sui Missionari. Ordinava inoltre di sorvegliare attentamente tutte le mosse e le intenzioni dei Valdesi della valle, comperando con danaro o con promessa di ricompensa alcune spie fidate, che potessero aggirarsi senza sospetto fra gli eretici. Come particolarmente adatto allo scopo additava al Governatore un tale, non nominato, che in quei giorni aveva chiesto un salvacondotto ed occupava un posto di fiducia nel Reggimento delle Guardie.

Le velleità di rivolta erano indirettamente alimentate anche dalle segrete intelligenze che correvano tra i valligiani ed alcuni ufficiali delle truppe del Re, i quali solevano recarsi alla predica sulle terre ducali ed incitavano i religionari alla resistenza con la loro presenza e con le loro esortazioni. Si cercò di rompere anche questa pratica, che poteva diventare pericolosa in caso di ostilità, con ordini rigorosi emanati simultaneamente, a nome del Duca, dal Commendatore Badat, e a nome del Re, dal Marchese di Herleville (33).

Un grave allarme gettò nella guarnigione ducale di Luserna la notizia che cinquanta Valdesi, tutti armati, percorrendo la costiera di S. Giovanni, avevano avuto l'ardire di

---

(32) *Reg. Min. lett. Corte* (1686-87). Il Duca al De la Roche (s. d.).
(33) lett. *Broully d'Herleville* (28 febbr. 1686) in *l. c.* (due lett. della stessa data).

circondare due bombardieri di stanza a Luserna e minacciarli con altezzose parole: « *che per questa volta li lascierebbero andar via con le proprie gambe; ma si guardassero bene dal rimetter piede in quelle terre, se avevano cara la vita* ».

Sgomento e adirato, il Morozzo fece eseguire pronte indagini. Ma, interrogati i bombardieri, potè stabilire che la diceria era completamente falsa: ch'essi non avevano incontrato che un solo valdese armato d'archibugio e che questi, lungi dal minacciarli, non si era nemmeno degnato di rivolger loro la parola. In un cascinale però affermarono di aver veduto molta gente e di aver udito cantare dei Salmi (34).

La persistente ostinazione dei Valdesi sembrava diventare sempre più inspiegabile e misteriosa per il Morozzo: sicchè per mezzo di spie e di colloqui cercava affannosamente di scoprire quali fossero le recondite ragioni che la consigliavano e la rafforzavano contro ogni apparenza di opportunità e di vantaggio. Veniva così a raccogliere voci e ragioni assai disparate. Gli uni si ostinavano, perchè speravano con una dimostrazione di fermezza di ottenere qualche temperamento all'ordine precedente e di poter conservare almeno qualche tempio e qualche ministro; gli altri, perchè si illudevano di ricevere aiuti di truppe straniere e di fuggiaschi ugonotti: gli altri infine, perchè pensavano che, se non fosse loro riuscito di difendersi con la forza, avrebbero pur sempre avuto l'estrema risorsa di umiliarsi ai piedi del Duca o d'implorare la mediazione delle Potenze Protestanti. Queste pericolose illusioni l'Intendente cercava di dissipare, mostrando che quelli, i quali incitavano alla resistenza, non erano in grado di prestare nessun aiuto: che il castigo per tanta ostinata ribellione sarebbe stato duro e senza remissione; che era funesta follia il rinviare ad altro tempo il pentimento e il porsi, a proprie spese, fra « *quelli che non credono, se non provano il rigore* » (35).

***

Tra siffatte incertezze il mese volse alla fine. Dopo quattro settimane dalla sua interinazione, l'Editto non aveva sostanzialmente mutate le condizioni religiose delle Valli. Infatti senza aver subìto ufficialmente nè proroga nè revoca, esso risultava in pratica, per la maggior parte, inosservato: e le

(34) lett. *Morozzo* al Ministro (27 febbr. 1686), in *l. c.*
(35) lett. *Morozzo* al Duca (27 febbr. 1686), in *l. c.*

due parti contendenti, Duca e Valdesi, indecisi e diffidenti l'una dell'altra, restavano tuttora in attesa di conoscere le reciproche intenzioni. I Valdesi non osavano riaprire i templi nè far predicare e battezzare pubblicamente: ma i ducali, da parte loro, non si arrischiavano nè a demolire i templi nè a porre le mani sopra i forestieri ed i ministri, i quali, anche dopo la scadenza dell'Editto, continuavano a dimorare fra i monti, sebbene avessero ottenuto un salvacondotto per emigrare ed avessero avuto dal Governatore la promessa di una scorta per la loro incolumità sino alle frontiere del Piemonte.

In verità, non tutta la colpa dell'ostinata permanenza era dalla parte dei ministri valdesi e dei forestieri immigrati. Ne erano responsabili anche gli ufficiali ducali e la Corte stessa.

Da una lettera dell'Intendente al Ministro (28 febbr.) — in cui egli si giustifica di certe accuse mossegli dal Governatore, col quale aveva avuto qualche screzio a proposito dei passaporti e delle richieste di danaro per i lavori di restauro — apprendiamo che la promessa del passaporto ai ministri valdesi non era stata lealmente mantenuta. Infatti il Morozzo, che a voce aveva concesso ai postulanti il salvacondotto e che per iscritto lo aveva sollicitato dalla Corte, come l'espediente che, allontanando i ministri, poteva spezzare la resistenza del popolo, era stato poi il primo a rifiutarlo al momento opportuno, accampando il pretesto « *che era una finezza di costoro per mettersi al coperto e poter dire che avevano volontà di ubbidire e poi scusarsi di essere stati costretti a disubbidire per forza* ».

E pare che in questo rifiuto fosse consenziente anche il Governatore.

Privati del passaporto e impediti di muoversi dai loro fedeli, i ministri non osarono partire, soprattutto dopo che l'arresto arbitrario del notaio Fornerone ebbe loro mostrato quanto poco affidamento si poteva fare del salvacondotto ducale.

Anche più plausibile era la presenza ostinata dei forestieri. Lo possiamo dedurre da quanto concerne i fratelli Paolo e Stefano Tolosano (o Torosano) del Villar. Essi avevano ottenuto il passaporto per le insistenze dei Missionari, i quali avevano prospettato all'Intendente il grande frutto

di cattolizzazioni che si poteva sperare dal loro allontanamento. Ma il salvacondotto in pratica era stato senza effetto. Infatti alla scadenza dei quindici giorni i due forestieri si erano trovati coi loro beni invenduti, perchè nè si era presentato un compratore cattolico, nè si era fatto vivo il Patrimoniale incaricato dell'estimo e della compera dei beni invenduti per difetto di offerenti cattolici. Impugnando questa clausola insoddisfatta dell'Editto, Stefano Tolosano restituiva all'Intendente il passaporto e giustificava con essa la sua prolungata permanenza, dichiarandosi tuttavia pronto a partire « *quando il Sig.*[r] *Patrimoniale di S. A. R. in conformità dell'ordine gliene faccia sborzare il prezzo a giusto estimo* ».

L'impossibilità di vendere i beni poteva nascere in taluno dalla segreta decisione di non partire: ma si deve pure riconoscere che non era facile per tanti, in quella terribile prospettiva di tumulti e di guerre, trovare dei cattolici disposti ad acquistare, a giusto prezzo, dei beni così precari; e che assolutamente insufficienti erano i quindici giorni riservati al Patrimoniale per procedere all'estimo e all'acquisto dei beni invenduti, dispersi in più valli e irregolarmente iscritti a catasto.

Queste constatazioni di diritto e di fatto, prospettate dalla terza deputazione valdese inviata a Torino, valsero finalmente a strappare alla Corte una proroga di dieci giorni (36) consigliata anche da impellenti ragioni politiche e militari.

Infatti, gli eserciti del duca e del re non erano ancora pronti per una spedizione armata, che senza una prudente e minuta preparazione poteva essere — come altre volte — votata all'insuccesso o pregiudicata fin dall'inizio da un fortunato assalto dei Valdesi: nè era quella la stagione più propizia per entrare in campagna contro un popolo di montanari, noncuranti delle nevi e del freddo, trincerati nei bastioni inacessibili dei loro monti, espertissimi di ogni sentiero e di ogni difesa.

Dall'estero poi, dalla Lega Protestante, giungevano fiere proteste e minacce contro il Duca e il Re di Francia: e dalla Svizzera, garante degli antichi trattati valdesi, si sa-

---

(36) Fu concessa alla fine di febbraio o ai primi di marzo.

peva ch'era partita un'apposita ambasceria per tentare la riconciliazione o giustificare col suo insuccesso le rappresaglie ventilate contro il Vallese.

Per queste ragioni, nonostante l'Editto del gennaio e i più foschi presagi di stragi e d'incendi, il mese di febbraio si chiudeva non molto dissimile dal precedente: fra timori e speranze, fra velleità di sottomissione e propositi di resistenza, fra tentativi di suppliche e preparativi di guerra, fra abiure di Valdesi e diserzioni di soldati ducali (37), mentre Vittorio Amedeo II e Luigi XIV gettavano le prime basi concrete della loro fatale cooperazione militare e le nazioni protestanti tentavano generosamente, ma senza successo, la via dell'umanità e della mediazione.

ARTURO PASCAL.

APPENDICE

TERZA SUPPLICA PRESENTATA AGLI 18 FEBBRAIO 1686 PER PARTE DELLE VALLI A S. A. R.

FONTI: *Arch. di St. del Cantone di Berna: Abschrift aus dem Piemont - Buch. C.* doc. n° 20 (copia).

MET. DI PUBB. Si riproduce integralmente, sciogliendo le abbreviazioni.

OSSERV. — Questa copia della Supplica fu probabilmente inviata ai SS^ri di Berna per informarli delle condizioni dei Valdesi e sollecitare il loro intervento. Lo si deduce dalla dichiarazione che segue al documento.

« Espongono a V. A. R. Suoi fedelissimi ed ubedientissimi Sudditi professanti la Religione Riformata nelle Valli di Luserna, S. Martino, Perosa, e luoghi di Prarostino, St Bartholomeo, e Roccapiatta, ch'essendo stato pubblicato in detti Luoghi per parte di V. A. R. un ordine in data delli 31 gennaro corrente anno, per il quale vengono annullate tutte le benigne Concessioni e Patenti ottenute da suoi Serenissimi Reali Predecessori et da V. A. R. medesima benignamente confirmate, ed in

---

(37) lett. *De la Roche* al Duca (28 febbr. 1686), in *l. c.* « *La disertion commence parmy nos soldats: huit ont desertés, un tué et deux blessés* ».

conseguenza vengono prohibiti tutti gli Esercitij della Luoro Religione e Scuole, condannati li luoghi di detti Esercitij à esser demoliti, banditi li loro Ministri, e maestri di Scuola, insieme non solamente li forastieri habitanti da longo tempo in dette Valli e Luoghi, ma li nativi istessi nati da detti forastieri, ingionti li padri e madri di famiglia, sotto gravissime pene di fare battezzare li loro Figliuoli a Preti e farli addottrinare a maestri di Scuola Cattolici, sono stati li pouveri Supplicanti a la vista del Sudetto ordine straordinariamente sbigottiti, mortificati e gittati in una costernatione da non potersi esprimere: Tanto più che per l'arrivo di V. A. R. al glorioso governo de Suoi Stati tanto desiderato de suoi Sudditi, e particolarmente da Supplicanti bramato non solo speravano, ma viveano sicuri di poter goder più che mai haveano fatto delle benigne loro Concessioni, reviver più felici sotto il Dominio e protettione di V. A. R. massime essendosi li poveri Supplicanti con zelo particolare e non commune per tutti li mezzi e vie possibili di fedeltà e prontezza d'Ubbidienza studiato non solo di non rendersi indegni, ma se era possibile, meritevoli della Reggia sua protettione, ed in questa speranza venivano di tempo in tempo confirmati dagli Eccellentissimi Ministri di V. A. R. istessa tanto per la confirmatione delle loro Concessioni, che per la benigna e gratiosa sua Messiva delli 12 Settembre 1684.

Il che stante prostrati à piedi di V. A. R. le laghrime a gl'occhi humilmente la supplichano, per le viscere della misericordia dell'Ognipotente Iddio et Salvador nostro Giesu Christo, e per quelle benignità, Clemenza e Giustitia, che in V. A. R. mira tutto il mondo, resti servita d'haver compassione di tante povere anime et fedeli suoi sudditi, che altro non bramano, che di vivere sotto la protezzione di V. A. R. con tutta quella ubbidienza, che da veri et fedeli sudditi è dovuta al loro Sovrano lasciando vivere li miseri Supplicanti nella Libertà delle loro coscienze e pacifico godimento delle loro Concessioni ottenute di tempo in tempo da suoi Serenissimi Predecessori, e particolarmente dall'A. R. Padre di V. A. R. di gloriosa e felice Memoria e da V. A. R. confirmate, e così annullare il Sudetto Ordine delli 31 Gennaro in tutti li suoi Capi e dipendenze inhibendo lor per tal fatto ogni molestia, rimettendoli nell'istesso tempo alla libertà di coscienza comme per il passato, con la protestatione che dinanzi a Dio e suoi Santi Angeli fanno, di non desiderar altro, che rendendo a Dio quello ch'è d'Iddio a continuar anche di render a V. A. R. tutta quella Ubbidienza, che le devono secondo la parola di Dio. Che se pure V. A. R. comme hanno con grandissimo Cordoglio presentito dalli Deputati, che già hanno pochi giorni fà, tentato di presentar a V. A. R. per parte loro humilissima, loro Supplica per la rivocatione dell'ordine suddetto V. A. R. non vuole in modo alcuno conceder loro il pacifico godimento delle loro concessioni e Libertà di coscienza comme per il passato, La supplicano almeno di conceder loro la permissione di mandar il numero di Deputati, che trouveranno i Supplicanti a proposito a paesi stranieri per cercar albergo per tutte le loro famiglie, dove piacerà alla divina provvidenza indrizzarli, acciò ivi possano servir Iddio con Libertà secondo la loro Religione, protestando a V. A. R. esser loro mille volte più cara la morte, che di restar privi degli Essercitij d'una Religione, nella quale servono a Dio

secondo la sua pura parola: Il che sperano dalla Clemenza di V. A. R.
Gioseppe Gonetto per Bobbio; Pietro Albarea per Villaro; Giovanni Giayero per Val Perosa; Paolo Peironello per Val S[t] Martino; Pietro Odino per Angrogna; Paolo Borno per Roccapiatta; Daniel Bianchi per S[t] Giovanni ».

Questa è la terza supplica presentata dalle Valli senza che li Deputati n'habbino potuto haver alcuna risposta ne' decreti. S'intende ed è cosa certa, che da per tutto si levano le milizie(ed anche dalla Francia sono pronte 8 ò 10 mille huomini, li quali devono esser di quà da' monti li 24 del corrente mese: Sindi al presente si sono osservati gl'ordini ed il termine portato nella publicatione, non sendo ancora spirato. Credo che Domenica prossima si ritornarà a predicare con diggiuni et preghiere straordinarie, non ostante le pene della vita. Ci raccomandiamo alle loro sante preghiere.

STUDENTI VALDESI D'ALTRI TEMPI

(NOTERELLA STORICA)

Nel corso di alcune fortunate ricerche presso la Universitätsbibliothek di Basilea, alla quale dobbiamo il materiale di alcuni modesti scritti pubblicati in questo stesso Bollettino (1), il ritrovamento di alcuni documenti intorno all'attività della gioventù studiosa della Chiesa Valdese ci ha indotto a ritenere degno di menzione anche quest'altro aspetto — non mai trattato sin qui — della vita della popolazione Valdese: « *La goliardia* ». Quale veste ha infatti questa espressione nelle cronache minute del Valdismo?

La « professione » di studente — com'è noto a tutti — risale, fra i Valdesi, ad un'epoca assai antica. Il famoso Collegio dei Barbi, che la tradizione vuol situato a Pra del Torno, il titolo di « coadjutor » che assumeva il compagno più giovane di quelle coppie di evangelizzatori che già prima della Riforma percorrevano l'Italia, titolo più o meno analogo al nostro « candidato al S. Ministerio » o all'altro « candidato in teologia »; tutto ciò fa presumere che, in quel piccolo popolo di cui bene Gioacchino Volpe ha rilevato il fervido lavorio intellettuale (2), lo studentato avesse, sin dagli inizii, un suo proprio volto inconfondibile. Se si aggiunge a questo il fatto che la preparazione culturale dell'antica gioventù Valdese era in funzione quasi esclusiva della predicazione evangelica e della vocazione pastorale, non si è molto lontani dal vero affermando che la classe studentesca dovette nel suo insieme distinguersi, per serietà e per consacrazione allo studio, dalla goliardia impetuosa e folle del medio evo.

---

(1) *Lettres de pasteurs Vaudois*, NN. 57, 60, 62.

(2) G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Vallecchi, Firenze. Pag. 53.

I «clerici vagantes» delle università medievali, in realtà, non dovevano cogli studenti Valdesi aver altro punto in comune ché quello della precarietà della loro residenza. Neppure la poesia goliardica, ricca di spunti tutt'altro che castigati (3), - nella quale, a motivo della sua tendenza antiascetica o comunque avversa al principio di assoluta autorità che la Chiesa romana si arrogava sulle coscienze, i Riformatori videro talora una felice anticipazione nella fiera lotta combattuta contro la corruzione e la mondanità del clero — neppure quei popolari componimenti latini hanno alcunchè in comune con gli scritti Valdesi, in prosa o in poesia (ma piuttosto in questa che in quella), che i colportori Valdesi, o, a dir meglio, gli studenti Valdesi del medio evo dovettero andar diffondendo nei luoghi della loro più attiva propaganda (4).

Goliardi adunque i giovani Valdesi, in un modo inconfondibilmente loro proprio; come del resto sembra accennare lo stesso anonimo Inquisitore di Passau, nella sua nota relazione, ove scrive che gli eretici da lui incontrati, «assidui al lavoro, pure trovan modo di studiare e d'insegnare».

E' naturale che, col progresso della cultura e sopratutto con le esigenze sempre più imperiose di una predicazione evangelica bramosa di raggiungere un pubblico sempre più vasto, la classe Valdese studentesca andasse via via trasformandosi. Se in principio, a formare i giovani leviti delle Scuole di Milano o di Pra del Torno, era bastata una preparazione fondata per lo più sulla conoscenza, scrupolosissima ma letterale (5), degli scritti del Nuovo Testamento e di taluni dell'Antico, ora che in tutta Europa si accendeva

---

(3) Basti per tutti ricordare quel frate inglese del tempo di Enrico II, Walter Mapes, che provocò il catastrofico interrogatorio lateranense del 1179, autore di poemetti latini, dei quali è ancor oggi ben noto il «*Lauriger Horatius*».

(4) Fa peraltro eccezione alla regola l'*Apocalisse del Vescovo Golia*, pubblicata dal Wright, *The latin poems commonly attr. to W. Mapes*, 1850, violenta satira calcata sul modello dell'Apocalisse canonica, e che ebbe grandissima fama nei secoli XIII e XIV, come ne fan fede i numerosi manoscritti francesi, inglesi, tedeschi e italiani che li contengono.

(5) Anche sfrondata del suo sapore polemico, è tipica al riguardo la constatazione di *Claudio di Seyssel*, arcivescovo di Torino, in seguito

il grande braciere della Riforma, non era più possibile non tener conto di questa realtà che andava di giorno in giorno facendosi sempre più evidente: la Riforma, col suo imperativo del ritorno alle pure fonti dell'Evangelo, con la conoscenza per diretta visione del pensiero dei Padri della Chiesa antica, con la messa a punto di quel centro irradiante di cultura cristiana ch'era, sulle orme della teologia di Agostino e fin verso i tempi nuovi, l'agostinianismo — la Riforma appariva come un formidabile movimento potenziatore di tutti gli studî approfonditi, nonchè dei metodi loro proprî.

Di fronte a questa realtà, che fare? La popolazione Valdese, meglio la Chiesa Valdese, appena allora giunta ad una coscienza ecclesiastica e riformata della propria missione in Italia, non era in grado, per scarsità di mezzi e per una preparazione certo inadeguata, in quel senso, dei suoi quadri, di provvedere da sè alla cultura della propria gioventù, e meno ancora di quella parte di essa che, sentendo viva la vocazione al ministerio, abbisognava di particolare vigilanza nel suo intellettuale sviluppo. Così, in un'epoca che non si può precisare, ma che ad ogni modo risale ai mesi immediatamente successivi al 1532, e cioè subito dopo i colloqui delle autorità sinodali Valdesi con i Riformatori Farel, Saunier e Olivetano, delegati a Cianforan dalle Chiese elvetiche: — colloqui nei quali anche codesta questione dovette senza dubbio venire accennata, — fu stabilito con la Svizzera riformata quel che oggi si chiamerebbe un « accordo per scambi culturali ». In virtù di quest'accordo, che per parte Valdese fu stipulato dal giovane barba Martino Gonin, zelantissimo ministro (6), Guglielmo Farel e gli altri ministri di Ginevra avrebbero accolto e preparato nel loro Collegio gli studenti Valdesi consacratisi al ministerio cristiano.

Così fu. La direzione di quest'opera — che ben presto

---

ad una sua inchiesta risalente al 1517: « *Hanno più acume dei cattolici e non credono che all'Evangelo; però lo spiegano troppo letteralmente* ».

(6) Già nel 1526, in età di appena 26 anni, era stato mandato, insieme ad un giovane collega, Guido di Calabria, come inviato straordinario dei Valdesi, in Svizzera e in Germania, per assumervi esaurienti informazioni sulla Riforma.

assunse delle proporzioni insospettate, a motivo sopratutto delle urgenti richieste che da ogni parte d'Italia venivano fatte, di pastori, maestri e colportori — fu assunta da Giovanni Calvino medesimo. Pochi anni dopo (i dati anteriori al 1555, anno della prima inaugurazione del culto pubblico nelle Valli di Luserna, Perosa e San Martino, mancano), le comunità Valdesi fruivano già di un ministerio regolare.

Ma gli Studenti Valdesi non rivolsero la loro attenzione soltanto a Ginevra. Se era logico che essi frequentassero dei corsi di teologia (ed eventualmente altre discipline) in una città, la cui lingua era loro accessibile — il francese — poteva d'altra parte offrire un singolare apporto alle loro conoscenze il dimorare in centri universitarii d'altro linguaggio. D'altra parte, tenuto conto del fatto che difficilmente, coll'andar del tempo, il sussidio speciale per il soggiorno e per gli studî, di cui i Valdesi godevano presso un'università, poteva andar diviso a più di due studenti, era necessario che le svariate richieste, di anno in anno espletate dal Moderatore dei Valdesi o da qualche suo influente collega stabilito all'estero (7), venissero, per dir così, smistate nei varî centri del protestantesimo riformato. Così si ebbero degli studenti a Zurigo, a Berna, a Basilea, e certamente, sebbene ci manchino le notizie in proposito, se ne ebbero pure altrove, in Germania, e fors'anche a Oxford e a Cambridge.

Abbiamo dato, nei Bollettini sopra citati, alcune notizie intorno agli studenti Valdesi a Basilea. Quivi, per quattro secoli, essi han trovato una generosa quanto illuminata ospitalità, nel *Collegium alumnorum Erasmianum,* ove tutto era offerto perchè, secondo l'espressione di un pastore Valdese, essi potessero « *estudier tant plus soigneusement pour vous rendre propre à servir à l'Eglise le plus tost que faire se pourra* » (8).

Della vita privata di codesti studenti, non si sa molto. Sembra che essi la conducessero per lo più tranquillamente, se dobbiam giudicare dalle lettere accompagnatrici che, nell'ampolloso latino ecclesiastico di quei tempi, li presentavano come dei modelli di serietà e di applicazione. In realtà, fin

---

(7) Com'era il caso del pastore e professore Antonio Léger.

(8) Antonio Léger allo studente Paolo Bonnet, 14 ottobre 1657. Universitätsbibliothek Basel, *Mscr. G. I. 64,* 195-196.

dal 1727 — e si parla qui della sola ospitalità concessa a Basilea — i riformati elvetici avevano provveduto in merito, onde non giungessero fra loro degli esemplari ...non del tutto idonei a rappresentare la piccola schiera dei Valdesi. Prima di essere inoltrati nelle città universitarie elvetiche, un esame preventivo veniva sostenuto dai candidati Valdesi a Losanna, che non aveva solo per iscopo un accertamento scrupoloso delle loro qualità intellettuali! Che queste restrizioni fossero, più che utili, indispensabili, si vide nel 1735, quando occorse rimandare al suo paese di origine uno studente di condotta non illibata. Nè questo era il primo caso che si presentasse: sin dal 1714, e, per l'esattezza, nella facoltà di medicina, — la teologia non c'entrava — un certo La Combe, accompagnato dalle raccomandazioni del *Coetus Reformatus Pedemontanus,* aveva finito per diventare seguace troppo entusiastico di Bacco, talmente da provocare l'intervento prima della polizia, e poi quello del professor Samuele Werenfels, per il suo immediato rimpatrio!

Il soggiorno in terra straniera, in un ambiente colto e cosmopolita com'erano questi centri del protestantesimo elvetico, a cui accorrevano studenti e studiosi di tutta Europa, doveva essere tutt'altro che monotono. Se si aggiunge a queste considerazioni il fatto che, per Basilea, ogni studente Valdese del Convitto erasmiano prendeva i pasti presso l'*Antistes* del Collegio e riceveva in più ogni giorno, una forma di pane ed una sufficiente quantità di vino, e ogni settimana un fiorino, si può davvero parlare di privilegio per coloro che potevano godere di una tale ospitalità. Ma con la Rivoluzione, tali privilegi concessi agli stranieri decaddero. Solo nel 1815 gli studenti Valdesi furono riammessi a Basilea, ma a ben altre condizioni: il sussidio loro concesso ammontava a 24 Batzen in tutto. Vitto ed alloggio erano a loro totale carico. Si videro allora degli studenti costretti a cercar lavoro o a dar lezioni private, nei limiti delle loro possibilità, talora anche a provvedersi il cibo... mendicando!

***

Se questa, dal più al meno, era la vita privata, non scevra di difficoltà, come s'è visto, degli studenti Valdesi dei secoli scorsi, quale profitto traevano essi dai loro studî? Ci soccorre, in questo senso, un pacco di fascicoli, trovato nella Biblioteca dianzi citata (9), intitolato « Probepredigten », ser-

moni di prova di candidati al S. Ministerio. Il pacco è interessante per le notizie concernenti gli studenti Valdesi a Basilea, che permettono di aggiornare l'elenco dato nel numero 57 del presente Bollettino, nonchè di giudicare anche noi, tardi posteri, del grado di maturità di questi studenti di altri tempi. Quei sermoni di prova (difficilmente sarebbero predicabili, oggi!) costituivano infatti l'ultimo saggio che lo studente dava di sè ai suoi professori, prima di abbandonare la facoltà: e non v'ha dubbio che taluno, per ottenere più agevolmente il certificato di studî necessario all'assunzione in servizio presso la Chiesa Valdese (10), abbia creduto necessario, vergando il proprio discorso, quasi a conferma della propria assiduità nello studio, di accennare per sommi capi a tutto quanto lo scibile teologico!

Ma veniamo ai nostri candidati.

Ecco, per primo, *Enrico Bartolomeo Revel*, che il 15 aprile 1779 predica su 2 Timoteo 2, 8 *in dem unteren auditorio des oberen Collegii*, dalla cattedra che fu di Miconio e che porta il suo nome. Sermone in latino, di cui riproduciamo il singolare esordio, non privo di una certa prosopopea:

« *Veteres tradidere scriptores de celeberrimo illo Romanorum Imperatore Caesare-Germanico, quo defunctus est die, Populum Romanum in vindictam huius immanis jacturae Deorum Aras destruxisse, eorum templa subvertisse et conjugum partum exposuisse multaque huiuscemodi facta ad inditium maximi luctus perpetrasse. Accidit autem ut vespertino tempore, moestus Romanus Populus eius valetudinis famam accepit, tunc, totus Romanus Populus cum luminibus et victimis in Capitolium pervenit ut Diis, pro Caesaris valetudine tanquam optimo Patriae defensore, vota redderent, simulque in hoc concursu gratulabundus exclamavit: Expergefactus e somno Tiberius! Salva Roma! Salva Patria! Salvus est Germanicus!*

« *Longe major erat, auditores exoptatissimi, luctus et moeror omnium fidelium tempore Christi viventium de morte Christi in cruce interfecti, et in terrae visceribus sepulti, quorum fides et spes salutis inanis fuisset si Christus vin-*

---

(9) Universitätsbibliothek, *Mscr. Ki Ar 180 a*, 71-180 b, 43.

(10) Abbiam pubblicato, nel *Boll.* N. 60, *Lettres*, ecc., la copia di uno di codesti certificati, vergato per lo studente Enrico Arnaud.

culis mortis detentus fuisset. Verum eius resurrectione omnium fidelium fides et salutis spes confirmata est, ita ut, maiori jure Christiani fideles quam olim Romani exclamare possint: Excitatus a mortuis Jesus Christus! Salvus mundus! Salus fidelibus! et cum Angelorum choro: Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus... »

Segue l'enunciazione dei varî punti del sermone, così elencati: 1) la verità della risurrezione, 2) la sua necessità, 3) l'uso, rispetto a noi medesimi, e la natura della commemorazione della resurrezione, *si tempus permittet, aliquid dicemus*, se il tempo lo permetterà, ne diremo qualcosa. Il sermone è scritto su 7 pagine fitte di 30-32 righe caduna.

Un sermone di prova in francese predicò il 18 marzo 1784, nella Chiesa francese, lo studente *Daniele Combe,* sul testo 2 Corinzi 5, 20. Tredici pagine. Il testo è diviso in due parti:

« *dans la première nous verrons quels sont ces ambassadeurs de Dieu, nous examinerons quelles sont les qualités qu'une telle charge requiert dans ceux qui en sont revêtus. Dans la seconde nous en remplirons le premier devoir en vous conjurant de la part de Christ de vous réconcilier avec Dieu* ».

Un altro sermone in francese, ugualmente *récité* nella Chiesa francese di Basilea, il 17 Ottobre 1784, fu quello di *Giovanni Enrico Ferdinando Peyran,* sul testo 1 Timoteo 4, 16. Il Peyran, *de Pomaret, Vallée de Pérouse dans les Vallées du Piémont,* era stato immatricolato alla Facoltà di Teologia l'anno 1782. Ecco l'interessante divisione del sermone, redatto in 13 pagine:

« 1) *être attentif sur soi-même: chacun n'a pas le degré de discernement et de fermeté nécessaires pour savoir séparer la doctrine d'avec l'exemple, et pour n'être point ébranlé par le scandale que donne un Pasteur dont la vie est entièrement opposée à ce qu'il prêche.* 2) *Prends garde à la doctrine.* 3) *Persévérer jusqu'à la fin de sa vie dans cette vigilance; conséquences:* a) *tu te sauveras,* b) *tu sauveras ceux qui t'écoutent* ».

Contemporaneamente al Peyran fu immatricolato *Christ. Alex. Rostan,* che però pronunciò il suo sermone sul testo Romani 15, 13 solo quattro anni dopo, il 18 giugno 1786.

Il sermone (sempre *in templo gallicano*) che viene successivamente a questo nel pacco in esame, è quello del can-

didato *Paolo Salomone Bonjour,* immatricolato nel 1785, e predicato l'8 giugno 1788, sul testo 2 Timoteo 1, 13-14.

Segue *Giovanni Combe, des Vallées,* con un sermone di 15 pagine predicato il 29 novembre 1789 sul testo 1 Timoteo 4, 16 (lo stesso testo che per il Peyran, cinque anni prima). Quindici pagine, in cui sono notevoli degli accenni che non sarebbero fuori luogo neppur oggi:

« *Au lieu de prêcher les vérités du salut d'une manière simple et à la portée de tous, on se fait une gloire de ne pas être entendu et de se servir d'expressions peu communes et peut-être inconnues. Il est vrai que ce qu'on dit peut être utile, mais il devient vain, et ne produit aucun fruit, parce qu'on ne le saisit pas. Souvent on entre dans des discussions et dans des raisonnements abstraits* ».

Il 10 gennaio 1790 *Giovanni Rivoire* predicava (*récitait*) nella Chiesa francese un sermone sul testo 2 Corinzi 4, 5.

Il 7 aprile 1793, *M.r Monnet* predicò sul testo Efesii 6, 19 *in templo gallico,* dividendo così il suo dire:

« 1) *pourquoi doit-on faire des prières pour les ministres de la Parole,* 2) *que doit-on demander pour eux,* 3) *pour quels motifs les fidèles y sont-ils engagés* ».

Tra la immatricolazione del Monnet, avvenuta nel 1788, e la predicazione di questo sermone, trascorsero precisamente cinque anni: dalla Rivoluzione al Terrore!

L'ultima delle « Probepredigten » conservate è di *Daniele Mondon* ed è stata pronunciata il 5 gennaio 1794. Il testo della predicazione, riprodotto in ebraico, è Isaia 52, 7, ed è diviso come segue:

« 1) *l'état malheureux de l'homme sous le règne du péché,* 2) *l'état heureux du chrétien sous le règne de l'Evangile,* 3) *les sentiments d'admiration, de dévouement, de reconnaissance qui en découlent* ».

Queste modeste note terminerebbero qui se non valesse la pena di ricordare, chiudendo, che gli studenti Valdesi meritano un posto nell'epopea Valdese del secolo scorso. Basterà ricordare, qui, la marcia veramente trionfale, dei due studenti J. J. Parander e Stefano Malan, nella notte dal 24 al 25 febbraio 1848, compiuta in 3 ore da Torino a Pinerolo, per portare alle Valli il lieto annunzio delle « Lettere patenti » albertine. All'alba quei due marciatori erano a San

Giovanni. E non si dimenticherà neppure il gesto coraggioso dell'allora studente Paolo Geymonat, che nell'estate del 1849, messosi in viaggio da Ginevra per andare a evangelizzare in Roma, mentre Pio IX era a Gaeta, dovette trattenersi a Firenze, senza poter terminare l'impresa: e l'attività letteraria degli studenti delle Valli, capeggiati da G. Weitzecker, che pubblicarono dal 1862 (e per troppo poco tempo, invero) il foglio mensile « *La Balziglia* », organo della omonima società letteraria studentesca, fondata fin dal 1855 a Torre Pellice. Iniziativa che per essere ristretta ad un cerchio limitato di interessati, non brilla di luce meno fulgida nella piccola vita *civile* del Valdismo risorgimentale.

TEOD. BALMA.

STUDENTI A BASILEA

1655-1657 - *Jean Laurens,* che fu poi pastore a Prali-Rodoretto e al Villar.

1657- - *Lelius* (*Georgius*) *Crusius,* da Vicenza, « verae fidei amplectendi causa ».

1657-1658 - *Paul Bonnet* d'Angrogne, consacrato nel 1662, pastore a Bobbio.

1658-1659 - *Matthieu Danna,* da San Giovanni. Consacrato nel 1662, pastore a San Giovanni. Apostatò nel 1678.

1662-1664 - *Enrico Arnaud.*

1666- - *Jean Malanot,* figlio di Guglielmo, pastore a Prali-Rodoretto, Maniglia-Massello, Villasecca e San Germano.

? - *Reynaudin,* storico del Rimpatrio.

1672-1673 - *Daniele Arnaud* (*Arnoldus*), « in humanis et philosophicis literis ».

1682- - *Pierre Bayle,* figlio.

-1687 - *Davide Javel,* che fu poi pastore a Roccapiatta-Prarostino e coadiutore a Prali-Rodoretto.

1706- - *Jacob Bastie,* da San Giovanni, pastore al Villar.

1707- - *Filippo Forneron,* già studente a Losanna, poscia supplente a Maniglia-Massello.

1714- - ...*Combe.*

-1735 - ? (lo studente che dovette essere rimandato alle Valli per cattiva condotta).

-1779 - *Barthélemy Revel.*

1782-1784 - *Jean Henri Ferdinand Peyran,* figlio di Giacomo. Pastore a Maniglia-Massello, a Perosa-Pomaretto, e a Pramollo.

1782-1786 - *Christ. Alex. Rostan,* figlio di Emanuele. Pastore a Maniglia-Massello e Villasecca.

-1784 - *Daniele Combe,* figlio di Davide, pastore a Bobbio e San Germano.

1785-1788 - *Paul Salomon Bonjour,* da Bobbio, pastore a Rorà, e a Prali-Rodoretto.

1788-1793 - *Jean David Monnet,* pastore a Prali-Rodoretto e a San Germano.

-1789 - *Giovanni Combe.*

-1790 - *Jean Rivoire.*

-1794 - *Daniele Mondon.*

IL TRATTATO DELLA SODDISFAZIONE DI CRISTO DI A. MAINARDO

1 — Nessuno ignora quanta parte ebbero le opere stampate per la diffusione delle idee protestanti in Italia, nella prima metà del XVI secolo: già fin dal 1519 in Pavia il libraio Calvi diffondeva le opere tradotte dei riformatori tedeschi, e in Torino il Curione attingeva ad esse il primo veleno dell'eresia. Sotto il velo dell'anonimo o dello pseudonimo, la maggior parte delle opere dei riformatori di oltr'alpi, quelle più significative, vennero rapidamente diffuse nella penisola e lette avidamente da quanti bramavano un rinnovamento spirituale proprio e della società religiosa in genere.

Ben presto i riformatori Italiani portarono anche il loro contributo a questa propaganda, scrivendo essi stessi opere di sapore anticattolico, ispirate al genio ed alla mentalità italiche e capaci di formare quella particolare disposizione sentimentale-religiosa che maggiormente vi si adattava. Questa differenza di intonazione nel campo delle opere stampate, tra quelle di particolare carattere italico e quelle provenienti dalla riforma svizzero-tedesca, andrebbe forse maggiormente studiata, e, credo, non senza qualche buon risultato.

Il circolo da cui presero ispirazione i primi scrittori « protestanti » italiani fu quello del Valdès; e il periodo in cui specialmente fiorì questa originale letteratura religiosa fu quello di Paolo III, il papa che, coadiuvato da una eletta schiera di cardinali, si era accinto alla riforma della Chiesa. Precedendo l'opera del Papato, che si svolgeva per ora solo in campo disciplinare, i riformatori italiani diedero alle stampe i libri che dovevano contribuire alla riforma o revisione dottrinale.

E' incontestabile che tra questi il primo posto, per la

rapida diffusione, per il favore immenso incontrato, spetta all'aureo libriccino «*Trattato utilissimo del Beneficio di Giesù Cristo crucifisso verso i Cristiani*». Esso venne per lungo tempo attribuito ad Aonio Paleario, ed ora, sicuramente, ad un Monaco, Benedetto da Mantova, che lo scrisse sulle pendici dell'Etna e lo diede a rivedere a M. A. Flaminio (1).

Il titolo del libro indica già chiaramente quale possa esserne il contenuto: un colpo mortale al dogma cattolico (giustificazione per fede e non per opere, con tutte le conseguenze) e alla gerarchia ecclesiastica (Cristo unico mediatore). Ciò non toglie che l'opera si diffondesse persino tra quelli che dovevano essere i campioni del Cattolicesimo e venisse da questi stessi largamente divulgata: questo perchè i dogmi della Chiesa Cattolica non erano ancora ben determinati come lo furono in seguito dal Concilio di Trento; e, d'altra parte, tanti fatti lasciano sospettare che il Contarini, il Polo, il Sadoleto — per non citare che i principali — fossero inclini ad accettare la formula della giustificazione per fede sola, come dogma ufficiale: ma gli uni per la loro morte, gli altri per diverse circostanze non poterono portare la loro voce al Concilio (2).

La Riforma Italiana produsse tre opere che trattano del beneficio di Cristo: la prima e la più importante è quella di cui ho parlato finora, di Benedetto da Mantova, di ispirazione Valdesiana; la seconda, è quella di Aonio Paleario, che porta come titolo *Della pienezza, sufficienza et satisfatione della passione di Cristo,* conservata manoscritta nel codice 63 della Biblioteca di S. Pietro in Vincoli, a Roma, e intervista dal De Leva; ora irreperebile in seguito alla liquidazione del Convento (3); la terza è il «*Trattato della satisfattione di Cristo*», di Agostino Mainardo, il noto riformatore di Caraglio (1482-1563). Augurandoci che presto

---

(1) Per la discussione sull'autore del «*Beneficio*» vedi specialmente gli articoli di Benrath, Bonnet, De Leva in *Rivista Cristiana,* IV, 1876, pp. 4-10 e 89-92.

(2) Il card. Seripando, che invece la sostenne apertamente, non era fra quelli che prima circondavano Paolo III.

(3) De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* Venezia, 1875, t. III, p. 368, n. 2, e *Rivista Cristiana,* IV, 1876, pag. 92.

qualche fortunato studioso possa trovare e pubblicare il trattato del Paleario, non mi pare inutile di fare alcune osservazioni sull'opera del Mainardo, finora poco nota (se ne conoscono solo pochi esemplari).

2 — L'opera del Mainardo ha come titolo: « *Trattato dell' / unica et perfetta sa / tisfattione di Christo, nel qual si di / chiara, et manifestamente per la parola di / Dio si pruova, che sol Christo ha satis / fatto per gli peccati del mondo, ne / quanto à Dio c'è altra satisfattione che / la sua, o sia per la colpa o sia per la pe / na, composto per M. Ago / stino Mainar / do Piamon / tese* ». Fu pubblicata nel 1551, in 272 pagine, senza luogo di stampa, ma con ogni probabilità a Zurigo.

Quali possono essere le ragioni che indussero il riformatore piemontese a dare alle stampe questo trattato? Egli aveva certamente conosciuto quello di Benedetto da Mantova, pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1540, senza nome d'autore e confutato quattro anni dopo dal Catarino: perchè dunque pubblicare un'opera dello stesso genere? A parer mio, a questo lo spinsero due motivi: primo, perchè il trattato di Benedetto doveva ormai essere quasi sparito: era stato notato nell'Indice dei libri proibiti di Monsignor Della Casa nel 1549 e distrutto con rabbia dall'Inquisizione, appena ne fu rilevato il carattere decisamente protestante; poi perchè era necessario dare alle comunità dei profughi Italiani nei Grigioni (4) e nella Svizzera un libro che, basato sulla Bibbia, potesse dare un'idea chiara del pensiero protestante sulla persona e l'opera di Cristo. Il secondo motivo fu imposto dalle circostanze dell'ambiente: il Mainardo era stato ed era tuttora in lotta con il famoso Camillo Renato, anabattista, e con Francesco Negri, l'autore della Tragedia *Il libero arbitrio;* la fase acuta del dissenso si era avuta nel 1549 (5). Di fronte a questi agitatori, che minacciavano con la diffusione delle loro dottrine le chiese dei Grigioni, si imponeva al pastore più in vista e nello stesso tempo più capace per preparazione e dottrina, di confutare le idee di

(4) Il Mainardo si era rifugiato e stabilito a Chiavenna fin dal 1542.

(5) La bibliografia sull'argomento è assai vasta. Cfr. per tutti Rosio De Porta, *Historia reformationis ecclesiarum Rhaeticorum*, Coira, 1771, Tomo II.

coloro che erano eretici nel seno stesso della Riforma, e ritemprare nelle giuste credenze i fedeli.

Esaminiamo ora più da vicino il *trattato*. Nelle prime pagine il Mainardo introduce l'argomento: « *Et perchè hoggidì alcuni che fanno professione di predicar Christo, sotto pretesto di tal nome scorrono in horribili biasteme publicamente et in pulpito inanzi agli popoli predicando apertamente et... dicono che alla salute nostra non basta la satisfattione, la quale ha fatto Christo per noi, ma è necessario di altra satisfattione per gli peccati nostri che quella di Christo, pertanto intendiamo per zelo dell'honor di Dio et di Christo et per edificatione massime de semplici illetterati in questo nostro sermone over trattato secondo le nostre debil forze con l'aiuto del Signore, chiaramente mostrare et provare per la parola di Dio, che non ciè altra satisfattion per gli nostri peccati quanto à Dio o sia per la pena o sia per la colpa, habbia nome come si voglia, che quella di sol Christo.*

« *Et questo prima provaremo per detti della santa scrittura sì del vecchio come nuovo testamento.*

« *Appresso il provaremo con alcune ragioni pur nella parola di Dio fondate et per alquanti essempi.*

« *Tertio addurremo li fondamenti et le pruove che fanno quegli della parte contraria rispondendo agli detti per essi allegati et alle lor ragioni facendo constare tal pruove esser vane et di nullo momento...* »

Come si può notare, l'autore si appresta a confutare in pieno i dogmi della Chiesa Cattolica, a differenza del *Beneficio* di Benedetto da Mantova, che è un'opera priva di carattere polemico; ma nell'epoca in cui Mainardo scriveva, erano ormai sfumate le speranze di una conciliazione tra protestanti e cattolici; egli aveva aderito al *Consensus Tigurinus* del 1549 (6) e il suo lavoro mirava in modo particolare a stabilire sull'autorità della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa, specialmente S. Agostino, il dogma della giustificazione per sola fede, a divellere l'autorità della Chiesa Cattolica e a distruggere il dogma del Purgatorio e dei Santi.

L'opera ha un tono generale semplice, ma efficace per

---

(6) F. C. Church, *I riformatori Italiani* (trad. Cantimori), I, p. 241 e sgg.

la chiarezza e la sistematica distribuzione delle parti: «*protestiamo non haver presa questa fatica per gli dotti i quali non hanno bisogno dei nostri scritti, ma per gli soli semplici et idioti*».

Il Mainardo adduce dapprima (pp. 16-118) passi dell'Antico e del Nuovo Testamento e svolge — molto più ampiamente però — quanto Benedetto da Mantova espone nei primi tre capitoli del *Beneficio,* e cioè: il peccato originale con la conseguente miseria dell'uomo e la salvezza dell'umanità per mezzo di Cristo. Mentre però l'opera di Benedetto si sofferma assai per stabilire il peccato originale e la legge divina, il Nostro accetta già questo come stabilito ed accertato e trae unicamente dalla Bibbia tutte le promesse riguardanti l'intervento del Salvatore, che Dio ha fatto all'umanità, a cominciare da quella fatta al principio della Genesi: la posterità della donna schiaccierà il capo del serpente. Ogni passo, e sono quarantaquattro quelli citati, viene interpretato e spiegato minuziosamente dall'autore: sovente anzi cade in contraddizioni, ma si scusa dicendo: «*Questo longo discorso... non bisognava certo fare così prolisso... se non fossino alli nostri giorni alcuni i quali con dedita opera s'ingegnano et mettono tutte le forze del loro ingegno ad oppugnare la verità più chiara et manifesta che il sole*».

Rileviamo solamente questo passo: «*l'uso antiquo del sacrificare sì multiplo et vario come nelli libri di Mosè è descritto, è stato da Dio instituito à fine che figurasse et significasse il vero perfetto l'unico il massimo et sommo sacrificio di Christo, il quale veramente havesse da rimettere gli peccati et perfettamente placasse l'ira di Dio*». Esso è interessante, perchè basta a rivelarci un Mainardo ormai dedito interamente al dogma Zwingliano, così pieno di simbolismi, anche fuori di quello Eucaristico.

Il Mainardo espone in seguito altre quattro ragioni (pp. 119-138), intese a dimostrare che solo Cristo è «*piena, unica et perfetta satisfattione*» dell'umanità peccatrice: a dire il vero, queste ragioni non sono molto efficaci e convincenti, o, per lo meno, non molto ben spiegate; ma questo deriva dal fatto che l'autore è costretto a ripetere più o meno sempre le medesime argomentazioni. Notiamo come egli, ex-agostiniano, si vale spesso a questo punto dell'au-

torità del « *dottor della grazia* »: quando S. Paolo non basta, egli è il più invocato di tutti i Padri della Chiesa.

Questa prima parte dell'opera ha generalmente un tono calmo, pacifico; ma ora, preparato, per così dire, il terreno, con tutta questa serrata documentazione testamentaria, l'autore si appresta, nella seconda, ad abbattere i dogmi della Chiesa Cattolica, con tono più deciso, con forza di logica, e, alle volte, con espressioni non troppo benigne. Si sente in queste pagine, non prive di eloquenza oratoria, l'antico agostiniano tutto pervaso da una nuova fede formatasi attraverso le prove; dalla certezza di possedere la verità, traboccano volentieri le espressioni dure, ostili, ma non ancora offensive. Solo nell'*Anatomia della Messa,* l'altra opera sua anonima, egli darà libero sfogo alla violenza di parte, producendo un'opera che ha poche rivali per l'inaudita virulenza delle espressioni.

Riassumiamo brevemente.

Noi non possiamo riscattare i nostri peccati mediante le nostre opere, perchè esse sono imperfette, essendo noi peccatori; e neppure mediante le nostre pene, perchè non le accettiamo mai in ispirito di perfetta obbedienza. In quanto alla soddisfazione dei Santi, essa non è valida per le ragioni predette; e poi, non basta forse il sangue di Cristo? A che pro mescolargli quello dei Santi?

Se in questa vita non si può soddisfare ai nostri peccati, neppure nell'altra essi saranno riscattati: a questo punto il problema escatologico del purgatorio viene trattato a lungo (pp. 148-194) dall'autore, che vi confuta le argomentazioni avversarie. Mi pare originale questo passo: Come faranno a scontare i loro peccati quelli che morranno negli ultimi giorni del mondo, dato che il Purgatorio deve durare solo fino a quel momento?

Vengono in seguito confutate validamente altre ragioni contrarie alla sola soddisfazione per Cristo, che invocano la giustizia divina, la non necessità delle buone opere, dei Sacramenti e della penitenza.

In quanto ai Sacramenti, credo sia degno di essere riportato il passo conclusivo: « *Il battesimo col segno dell'acqua aggionta la parola, significa che così come l'acqua lava l'immonditie del corpo, così è lavato dalle macchie dell'anima et dagli peccati colui che crede veramente in Chri-*

sto Jesù et fa vedere tal cosa al senso della vista la qual vede essa acqua et fa toccar al senso del tatto, il qual sente essa acqua. Il Sacramento della Cena del Signore è segno, che Christo ha dato il suo corpo et il suo sangue et è morto per noi in remissione dei nostri peccati per gli quali ha satisfatto et questa cosa la significa et predica à molti sensi, prima alla vista, la qual vede il pane et il vino che significano il sangue et il corpo di Christo, dopoi la significa et predica al senso del tatto, il qual tocca uno e l'altro. Appresso al senso dell'odorato il quale odora il pane et il vino, finalmente al senso del gusto, il gual gusta il sapore dell'uno et dell'altro, di sorte che l'officio de Sacramenti é di esser causa di remissione o di satisfattione de peccati di applicare queste cose all'huomo, ma di esser segni chiari et manifesti et che habbino à certificar degli benefici li quali abbiamo per Christo et confirmarci in fede. Ha veduto il buon Signore che siamo debili in fede et con difficultà crediamo le cose di Dio et perciò non tanto ha voluto farci predicare con la parola vocale la remission de peccati et la salute per Christo, ma con altri segni et mezzi per farcela meglio et più perfettamente credere, ha voluto significarla et predicarla agli altri sensi».

E' facile notare, anche in questo passo, il simbolismo Zwingliano, perfino eccessivo.

«*Pertanto*», dice il Mainardo concludendo il suo trattato, «*o pecorelle di Christo Jesu redente del pretioso sangue suo fuggite questi falsi profeti che v'ingannano, fugite questi lupi che devorano le anime, non le salvano. Udite la voce del vero pastore, il quale ha posto l'anima sua per noi, non la voce degli alieni, che fanno mercantia degli uomini. Udite il Santo Evangelio il qual non altra redentione, non altra satisfattione per gli peccati nostri, over altro purgatorio annontia che quello del sangue et della morte dell'agnello immacolato Christo Jesu signor nostro et con vera fede credetelo, perchè senza dubbio alcuno riceverete la plenaria indulgentia di ogni colpa et di ogni pena et sarete perfettamente liberati da tutti i mali...*»

3 — L'argomento della soddisfazione per Cristo viene nel libretto del Mainardo intieramente e profondamente trattato: tutte le quistioni fondamentali e quelle affini sono ben studiate, al lume di una buona critica e di una rigida

logica, dietro cui si sente vibrare l'anima di un credente convinto. Il suo è un vero *trattato,* sistematico, e, come ammette lui stesso, adatto alla buona gente.

Sotto questo aspetto esso differisce assai da quello di Benedetto da Mantova. L'argomento è il medesimo e si notano persino qua e là delle singolari affinità; ma mentre l'uno, quello del Mainardo, è prodotto d'una mente speculativa, calma, ordinata, quell'altro, di Benedetto, proviene, come è stato spesso notato, da un'anima piena di misticismo e di religione (più di quello che di questa); e non dispiace di sentire dietro queste righe un profondo ma indistinto desiderio di elevazione spirituale, una sete di conoscere la verità (solo fino ad un certo punto), e poi di abbandonarsi misticamente nelle mani di Dio.

Mentre il trattato di Benedetto è maturato sulle pendici dell'Etna, sotto un cielo che invitava al mistico raccoglimento, è meridionale insomma, quello di Agostino Mainardo, scritto nei monti della Rezia, in seguito a circostanze difficili, svela nel suo complesso il pensiero e l'indole di un settentrionale.

Quello fu scritto e stampato quando la Riforma in Italia era agli inizi, spirava un'aria nuova, ma l'indirizzo del pensiero non era ancora ben determinato; questo invece venne alla luce quando erano ormai sparite le possibilità di trapiantare nella penisola il pensiero religioso di oltralpe o di coltivare quello locale (Gesuiti, Inquisizione e Concilio di Trento dissuadevano da questa impresa), e quando il pensiero dell'autore — che dieci anni prima ci avrebbe dato sullo stesso argomento un'opera molto simile a quella di Benedetto — si era maturato in una crisi religiosa decisamente protestante, e raffinato al contatto dei riformatori svizzeri.

Si noti infine come S. Agostino venga sì dall'uno che dall'altro chiamato a confortare con le sue parole le loro idee e molto spesso: se egli è stato chiamato il padre spirituale della Riforma, certamente le due opere in questione contribuiscono a confermargli questo titolo.

Dovrei ancora soffermarmi sulla fortuna che il trattato del Mainardo incontrò; la mancanza di elementi positivi non mi permette però di fare alcuna affermazione in proposito. Si può supporre, senza pericolo di errare troppo, che in Italia esso fu poco conosciuto, dati i tempi non propizi per la dif-

fusione di un'opera del genere; neanche in Svizzera forse fu molto conosciuto, sia per la lingua italiana, poco nota, sia per l'abbondanza di scritti religiosi, dovuti ad altri riformatori, sul medesimo soggetto. Il campo di diffusione dovette probabilmente, essere circoscritto alla Chiese dei Grigioni, rette in gran parte da esuli Italiani e di lingua italiana.

Benchè l'opera non risulti nell'Indice dei libri proibiti del 1559 (7), se ne conoscono oggidì pochissimi esemplari (8). I varî studiosi della Riforma accennano solamente a quest'opera del Mainardo, indicandolo come autore; non credo perciò di aver fatto un lavoro inutile nel presentare questi pochi cenni, che possano dare di essa un'idea più giusta e più completa.

AUGUSTO ARMAND-HUGON.

---

(7) Vi è però notato « Augustinus Maynardus Pedemontanus » tra gli autori di cui sono proibite le opere.

(8) L'uno dei due conservati alla Biblioteca Centrale di Zurigo ha questa nota: « Lucio Villio possede questo libro. 1577 ».

RECENSIONI

P. Ilarino da Milano O. M. Cap. *La « Manifestatio heresis catarorum quam fecit Bonacursus » secondo il cod. ottob. lat. 136 della Biblioteca Vaticana* in « *Aevum* », aprile-settembre 1938, pp. 281-333.

Bonacursus (*Buonaccorsi*) era stato un « magister » cataro nell'importante centro eretico di Milano: per circostanze sconosciute si convertì poi al cattolicesimo, abiurando pubblicamente la dottrina dei Catari. La sua confessione era di tale importanza, che venne raccolta per iscritto e tramandata in tre codici, di tre diverse lezioni.

Il più completo, quello di Ottob. lat. 136 della Vaticana, è stato scoperto ed ora studiato in un articolo diligente ed erudito da P. Ilarino da Milano.

Dopo una dotta esposizione sommaria degli studi e delle pubblicazioni circa la « Manifestatio » di Buonaccorsi in base agli altri due codici, l'autore passa ad eseminare quello vaticano. Esso si divide in tre parti: 1) *Adversus hereticos qui catari appellantur,* 2) *Adversus hereticos passagios,* 3) *Adversus Arnaldistas.* Mentre le due prime parti sono comuni agli altri codici, la terza è inedita e nuova, e, secondo l'A., la più importante del codice. Essa si divide in quattro paragrafi: 1) Contro il ministerio sacerdotale (questo è ancora contenuto nei codici già conosciuti), 2) *De ligatione,* 3) *De Predicatione,* 4) *De conversacione clericorum.*

La parte sinora sconosciuta viene pubblicata, con le debite osservazioni critiche, nello studio stesso: contro le dottrine arnaldiste vengono man mano citati i padri della Chiesa, ma, a quanto osserva l'A., le citazioni invocate invece di risolversi in una confutazione della eresia arnaldistica, la appoggiano.

A questo punto P. Ilarino sostiene la predominanza della setta di Arnaldo da Brescia sulle altre sètte ereticali, poichè la sua protesta usciva « dal grembo stesso della chiesa cattolica e dalle sue fonti dottrinali e fu portata fino alle ultime conseguenze diplomatiche ».

Nella conclusione viene studiata brevemente la data di composizione della « Manifestatio ». L'A. si accorda con la critica che ha fissata come data approssimativa gli anni tra il 1176 e il 1190; sarebbe ad ogni modo la prima opera composta in Italia come confutazione dell'eresia. Siamo grati all'A. per il notevole contributo recato alla conoscenza delle fonti sull'eresia medievale italiana.

A. H.

JEAN GUIRAUD. *Histoire de l'Inquisition au moyen âge. — L'Inquisition au XIII siècle en France, en Espagne et en Italie,* Parigi, Picard, 1938, pp. 601, 15 tavv. fuori testo.

Poco più di tre anni fa, vide la luce il primo volume di questa magistrale Storia dell'Inquisizione, dedicato alle *Origines de l'Inquisition dans le Midi de la France: Cathares et Vaudois;* questo secondo volume che abbiamo sott'occhio riuscirà, anche più del primo, interessante agli studiosi italiani, poichè la parte fattavi all'eresia in Italia è assai notevole. Prendendo infatti le mosse dalla *Emigration hérétique du midi de la France en Italie* (cap. IX), il G. studia partitamente la maggior parte dei focolai ereticali della penisola nei cap. XIV (*L'Eglise et l'hérésie en Italie à la fin du XII*e *siècle*), XV (*Organisation de la répression de l'hérésie en Italie sous Innocent III*), XVI (*Organisation de l'inquisition italienne par Honorius III et Grégoire IX*); XVII (*Les grands inquisiteurs italiens de 1233 à 1250*), XVIII (*L'inquisiteur saint Pierre Martyr*), XIX (*L'inquisition dans l'Italie centrale*), XX (*L'inquisition de l'Italie du nord de 1250 à 1264*), XXI (*L'inquisition italienne à la fin du XIII*e *siècle*).

La natura della indagine e soprattutto dei risultati la cui novità non consiste tanto in nuove vedute d'insieme, in sintesi originali, quanto nell'acuta soluzione di questioni particolari, nella ricca messe di dati di fatto nuovi e, non di rado, insospettati, non permettono neppure di abbozzare un riassunto del volume. Permettono però di confermare pienamente l'unanime riconoscimento che ha accolto il primo volume dell'opera e cioè che il G. è in possesso di una conoscenza vastissima e di una rara padronanza di tutte le sue svariatissime fonti documentarie, cronistiche, polemiche attinenti al suo argomento che egli ha vedute e studiate con mente limpida e serena e con tanto amore che quasi ogni parola porta l'impronta viva di un documento attentamente meditato e ripensato.

Premesso questo riconoscimento intiero e senza riserve, qualche considerazione si potrebbe fare su quanto il G. dice del movimento valdese (che qui solo ci interessa), se l'accenno, per esser troppo rapido, non corresse il rischio di apparire poco probante. L'unità originaria del cosidetto valdismo che par fuori discussione al G. e in genere agli studiosi valdesi, è senza dubbio un mito, com'è un mito gran parte dell'influenza che si continua ad attribuire a Pietro Valdo; analogamente non credo che varie questioni circa l'organizzazione esteriore, la pratica sacramentale, alcuni aspetti della vita morale che hanno dato luogo anche ad accuse di immoralità, possano essere liquidate con estrinseci confronti e al solo lume del « buon senso » di cui mi pare si venga facendo un uso eccessivo nello studiare questi irrequieti movimenti ereticali.

Se un appunto si può fare al metodo del G., è proprio per questa sua tendenza a vedere l'equilibrio e qualche volta ad imporlo là dove era forse più opportuno mettere in rilievo estremismi, contraddizioni ed eccessi; tendenza questa a cui se n'accompagna un'altra e cioè quella a ridurre i movimenti ereticali a pochi schemi chiari e precisi che sostanzialmente riescono ad un impoverimento di una realtà sto-

rica quanto mai varia e mutevole, spesso soffocata dalla cappa di piombo di una inesorabile «*reductio ad unum*» certo suggerita, ma nell'attuazione del lavoro non in tutto giustificata, dall'esempio degli stessi inquisitori soliti a fare d'ogni erba fascio.

Ma forse questa semplificazione è stata, in certo senso, un bene, poichè se alle mille difficoltà che il G. ha affrontato e quasi sempre superato felicemente, si fosse ancora aggiunta la preoccupazione di seguire ad una ad una tutte le ramificazioni dell'eresia non solo geograficamente ma nelle loro peculiarità dottrinarie, politiche, ecc., è probabile che il suo lavoro gli sarebbe apparso una fatica superiore a forze umane e dovremmo ancora aspettare molti anni questo volume sotto ogni aspetto degno di lode. *v.*

Della Veneria C. *L'Inquisizione medioevale ed il processo inquisitorio.* Milano, Bocca, 1939-XVII, pp. 207, L. 15.

Quest'opera recente tratta succintamente dell'importante istituto che fu il tribunale dell'Inquisizione e dell'opera sua nei secoli della sua maggior floridezza, e del modo con cui avveniva il complicato processo inquisitorio e funzionavano quei tribunali sorti con lo scopo preciso di combattere le eresie, pullulanti in ogni paese d'Europa prima della loro repressione spietata, ad opera appunto della Inquisizione. La quale è dall'autore distinta in Inquisizione medioevale propriamente detta, la più antica; in Inquisizione romana, istituita nel 1542 da Paolo III, precipuamente per combattere la Riforma, ed Inquisizione spagnuola, di carattere più politico che religioso e la più crudele di tutte. E' della prima che si occupa l'Autore, esaminandone l'origine, gli scopi, l'azione ed i risultati, e tacendo a bella posta delle altre due, ben altrimenti importanti nella lotta senza quartiere intrapresa contro gli eretici.

Sono premesse alcune pagine sulle principali eresie all'inizio del XII secolo, sui tentativi fatti dalla Chiesa Romana per cercare di convincere gli eretici a rientrare nell'ortodossia, ed altre sugli stretti rapporti esistenti, secondo l'autore, fra magia ed eresia, per giungere quindi alla giustificazione della istituzione del S. Uffizio, nato appunto «*ad estirpandos haereticos*» e rapidamente diffusosi in tutti i paesi d'Europa, ad eccezione dell'Inghilterra.

La seconda parte, più importante, si occupa del processo inquisitorio, studiandone, attraverso la varia legislazione medioevale in materia, le sue origini, la sua organizzazione, il suo funzionamento, la giurisdizione e le competenze degli inquisitori, la procedura dell'interrogazione dell'imputato, i varî mezzi di prove, l'uso della tortura, la così detta difesa, la sentenza e la sua esecuzione; infine i varî elementi del sistema penitenziario della Inquisizione, assai meno rigoroso, al dire dell'Autore, di quello degli Stati contemporanei.

Dopo averci elencato i grandissimi privilegi di cui godevano gli inquisitori, e fatto intravedere il loro immenso potere di fronte al quale cedevano anche il diritto di asilo e le immunità degli ordini religiosi: dopo averci spiegato come dote principale degli inquisitori fosse quella di saper «stringere l'imputato nelle maglie di una rete inestricabile, spaurirlo, farlo cadere in contraddizioni, usare contro di lui, implaca-

bilmente, ogni mezzo « in suo potere », incluse le promesse, gl'inganni, le minacce, le accuse immaginarie, la tortura, che con « abili accorgimenti » si faceva durare oltre il tempo fissato e si rinnovava « ad libitum » dall'inquisitore, mentre poi si dichiarava nel processo verbale che « la confessione era stata resa spontaneamente e senza l'uso di violenza »; dopo averci l'autore dette queste cose ed altre ancora, le sue conclusioni sulla piena legittimità della Inquisizione, sulla sua imparzialità e persino sulla sua clemenza, ci paiono abbastanza strane, anche se teniamo nel dovuto conto la diversità dei tempi, dei costumi e delle idee.

Anche Nerone, perseguitando i Cristiani, aveva le sue ragioni e le sue giustificazioni: ed egli non agiva nel nome di un Dio d'amore. Ed è fare un grave torto al Capo della Chiesa, ci sembra, quando si scrive: « sarebbe troppo pretendere che i Papi avessero usato della loro influenza per fare attenuare la pena (di morte), che la società aveva previsto per quel delitto », tanto più quando si afferma, come fa l'autore, che « detta pena di morte era stata preveduta, d'altronde per suggerimento degli stessi Pontefici, in quasi tutti gli stati cristiani per i deliti relativi alla fede ».

Malgrado questo nostro dissenso dalle conclusioni dell'autore, abbiamo letto il suo libro con vivo interesse e lo riteniamo di indubbia utilità per comprendere con chiarezza i metodi della Inquisizione medioevale (la più blanda delle tre), nel procedere contro gl'inquisiti per motivi religiosi. T. P.

Mario Viora. *Die Unterstützung der Waldenser durch deutsche Fürsten Während der Regierung Victor Amedeus II.*

Si tratta di uno studio pubblicato nell'organo della Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, volume LIII (Kan. abt. XXVII) 1938, in cui l'illustre docente dell'Ateneo Triestino esamina brevemente l'atteggiamento di Vittorio Amedeo II verso i Valdesi. Per quanto i documenti citati e riprodotti non portino molta luce nuova, sui fatti e sulla loro interpretazione che vorremmo dire oramai tradizionale; mentre l'appendice colma qualche lacuna nelle storie che Moser e Dieterici ci hanno lasciato, specialmente per quanto concerne i Valdesi in esilio e le loro relazioni con i Principi stranieri. Abbiamo così le lettere di Federico Guglielmo di Brandeburgo, di Giovanni Giorgio III di Sassonia a Vittorio Amedeo II in favore dei Valdesi perseguitati, nelle quali i principi germanici esprimono il dolore di tanta ingiusta persecuzione, che nessun politico motivo può giustificare, mentre la ragione religiosa offende indirettamente gli stessi Principi. Lettere cui risponde Vittorio Amedeo, addolorato dell'interpretazione che si vuol dare ai suoi atti, che hanno invece la loro spiegazione nella ragione di stato che lo costringe a punire dei colpevoli di ribellione. Interessanti, a pag. 684, due minute di lettere di Vittorio Amedeo II, a Federico III di Brandeburgo e al conte di Würtemberg, in cui, dopo aver dato l'adesione alla lega contro Luigi XIV, e concesso la pace ai Valdesi, Vittorio Amedeo II prega i principi germanici di trattenere le famiglie Valdesi nei loro stati, per non esporle ai pericoli della guerra in Piemonte! Ed interessante la risposta di Fe-

derico III di Brandeburgo che esprime la gioia per le buone notizie ed il rincrescimento di non poter fare quel piacere al Signore di Savoia, essendogli giunta la lettera troppo tardi, quando i Valdesi erano già ripartiti per le loro Valli, ardendo dal desiderio di dimostrare il loro amore patrio. **Cl.**

Fides. *Rivista mensile della pontificia opera per la preservazione della fede in Roma.* Dic. 1938.
Contiene due articoli riguardanti la storia Valdese.

a) *Origini cattoliche dello stemma e del motto Valdese.* — Autore di questo articolo è Piero Chiminelli, per alcuni anni Pastore della Chiesa Battista (tra l'altro a Roma - Piazza Lucina) e da qualche tempo passato al cattolicesimo. Egli ricorda innanzi tutto le origini dello stemma Valdese: esso non è che con qualche variante lo stemma della casa dei Conti di Luserna. E' tradizione della nobiltà medioevale di scegliere dei motti Biblici per stemmi araldici. Si ignora quando i Valdesi si siano impadroniti di questo stemma, certo però essi vi furono anche spinti dalla presunzione di essere essi una luce che risplende nelle tenebre.

Dal lato storico il valore dell'articolo è molto limitato, perchè ritrova sua unica sorgente in un articolo del prof. Jalla nell'*Echo des Vallées* del 20 luglio 1928 e in uno studio del dott. D. Rivoir, apparso nel *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, N. 56, anno 1930. In quanto alla legittimità dell'uso dello stemma da parte dei Valdesi potremmo ricordare, come ricorda il Jalla, che i Conti di Luserna hanno da tempo rinunciata all'antica insegna e che questo stemma ora può dirsi Valdese allo stesso titolo con cui l'autore proclama «*luminari* ITALIANI *dell'esegesi biblica*» i padri della Chiesa Ippolito, Girolamo, Gregorio, Ambrogio, i quali sono realmente tali anche se nati fuori d'Italia. In quanto al motto esso sarà certo meglio applicato ad una Chiesa che ricerca innanzi tutto la predicazione della Parola che non, per esempio. ad una casa nobiliare od anche sulla bandiera di un reggimento, dove non avrebbe senso, se non stesse lì a ricordare che esso sorse formato in parte considerevole da quei Valdesi che si fregiavano appunto di quello stemma.

b) *I Valdesi e l'unità.* — L'autore, il Can. Ottonello, ricorda una poesia di C. A. Bert, scritta nell''86 e intitolata «*Le nom Vaudois et l'Eglise italique*». In esso si mette in evidenza la difficoltà di avere per il momento una Chiesa Evangelica unica in Italia. A. R.

VALDISMO. — Questa collezione si è arricchita di altri due numeri. Dei primi quattro il nostro Bollettino ha già parlato a suo tempo; col N. 5, «Valdismo» si pubblica sotto gli auspici della nostra Società, sicchè appare superfluo raccomandarne la diffusione tra i soci.

Vittorio Subilia e Teodoro Balma. *La drammatica valdese* (N. 5). Il testo del brevissimo opuscolo si divide in due parti: la prima, dovuta al pastore Vittorio Subilia, porta lo stesso titolo del complesso: «La drammatica valdese». — Mentre il pubblico del comune teatro va a

cercarvi soltanto un passatempo, uno svago lecito, e tanto più rimane soddisfatto dello spettacolo a cui ha assistito quanto più questo è aderente alla sua vita d'ogni giorno, il pubblico valdese, che assiste ad una rappresentazione drammatica valdese, vi si deve recare con animo totalmente diverso, perchè vedrà rappresentato sulla scena un mondo che non è più il suo, essendo da lungo tempo tramontato. Sua invece sarà la fede dei personaggi, che rappresentano i suoi padri. Perciò, non bastano particolari disposizioni artistiche all'attore valdese, ma gli occorre una profonda fede; e chi si reca ad assistere ad una rappresentazione valdese, non deve andarvi con altre disposizioni d'animo di quando si reca ad ascoltare la predicazione della Parola di Dio.

Teodoro Balma codifica in nove paragrafi i « Canoni della drammatica valdese ». Il dramma di storia valdese è una rappresentazione sacra. Pertanto, si esige dall'autore una dignità particolare, dignità religiosa e morale. Lo stile deve essere sostenuto ed evitare ogni sciatteria e, quanto più possibile, conforme alla storia; debbono essere eliminati i ripieghi teatrali che possono pregiudicare il valore spirituale della rappresentazione. Al disopra dunque del pregio artistico del dramma in sè e dei suoi interpreti scenici, si deve in esso ricercare soprattutto un motivo di edificazione. Gli otto secoli di storia valdese sono ricchi di argomenti che gli autori possono sfruttare, e non mancano le fonti documentarie; infiniti episodi costituiscono una testimonianza della fedeltà della popolazione valdese alla Parola di Dio. L'attore deve inoltre ricordarsi che il pubblico è la comunità stessa, e che in quell'istante egli deve essere un predicatore dell'Evangelo. Secondo il pastore Balma, il *canto* costituisce l'anello di congiunzione fra attori e spettatori, ragione per cui le parti cantate dovrebbero essere eseguite da interpreti e pubblico insieme. Su questo punto, ci permettiamo di dissentire; del resto, già ne parlammo nella *Luce* del 1937. L'opuscolo si chiude con un'importante nota bibliografica, nella quale sono elencati quasi tutti i lavori teatrali di argomento valdese, editi ed inediti.

ROBÈRTO NISBET. *Diaconesse valdesi* (N. 6). E' questo l'opuscolo di maggior mole tra quelli finora usciti nella collezione (pp. 28). Il ricavo della sua vendita andrà a totale beneficio della Casa Valdese delle Diaconesse. Il pastore Nisbet, che appunto è direttore di quest'Opera, esordisce con alcuni cenni storici sull'Ospedale Valdese di Torre Pellice, dove più tardi le Diaconesse presteranno il loro cristiano servizio. Seguono sobrie ma chiare notizie sulla fondazione del diaconato femminile, dovuta inizialmente al pastore tedesco Teodoro Fliedner; dapprima l'idea incontrò qua e là opposizioni perchè poteva apparentemente presentare punti di contatto col monachesimo cattolico, mentre in realtà le differenze sono molte e fondamentali. Il nucleo della futura Casa italiana delle Diaconesse si stabilì tra la fine del secolo scorso e gli albori del nostro, ed ebbe sede presso l'Ospedale Valdese di Torino; le prime due Diaconesse Valdesi furono consacrate nel 1904. Col tempo, però, si provò il bisogno di una sede propria per la Casa Madre delle Diaconesse, e l'autore rintraccia la storia dei diversi locali che vi furono adibiti; poi enumera e sommariamente descrive le opere dove at-

tualmente lavorano le nostre ventotto Diaconesse, ed elenca nominativamente questa « piccola, ma valente schiera ». — Importante è il paragrafo « perchè si diventa Diaconessa », dove l'autore compiutamente enuncia quale sia la vocazione della Diaconessa, che non è semplicemente quella di un'infermiera, ma qualcosa di assai più elevato, trattandosi di una vocazione *cristiana*. In questi ultimi anni, lo Stato Fascista ha emanato tutta una serie di disposizioni relative alla preparazione professionale delle infermiere, ed a queste disposizioni l'Opera delle Diaconesse ha dovuto naturalmente uniformarsi. Ottenuto il diploma governativo, le nostre infermiere ritornano alla Casa delle Diaconesse, dove la loro preparazione viene completata specialmente dal punto di vista morale e religioso. Chiude l'opuscolo un cenno sommario sull'amministrazione dell'Opera, dove è compreso l'elenco dei direttori fino ad oggi; infine si tratta dei Comitati ausiliari e delle fonti finanziarie che sostengono l'Opera: qui, molto si deve allo spirito di carità e di sacrificio del mondo protestante italiano. *emn. t.*

Fr. Lemmi. *La Riforma in Italia e i Riformatori Italiani all'estero nel secolo XVI.* (Collez. di « *Documenti di Storia e di Pensiero Politico* », diretta da G. Volpe). Milano, Istituto per gli studi di Politica Internazionale, 1939, in-16°, pp. 179, L. 12.

In questo interessante volumetto l'A. non si è proposto di darci — come potrebbe parere dal titolo — una biografia od un profilo completo di ciascuno dei Riformatori italiani del 500, bensì di presentarli succintamente ai lettori attraverso una giudiziosa scelta di pagine, tratte dalle loro opere principali: quelle che o rivelano la loro più profonda essenza mistico-spirituale, o agitano dottrine e principî particolarmente cari a ciascuno di essi o segnano il loro personale orientamento verso l'una o l'altra delle numerose correnti in cui si scinde o sfocia la Riforma italiana: da quella mistica del Valdès e dei suoi intimi discepoli a quella teologico-riformistica dei riformatori umanisti; da quella tradizionalistica e cattolica che aspetta la riforma dalla Chiesa, a quella spiccatamente anticurialista e separatista; da quella che segue, disciplinata e fervente, le orme dei dommatizzatori di oltre Alpi a quella, che insofferente di ogni autorità, sviluppando il concetto della libertà religiosa su una base giuridico-razionalista, si ribella all'autorità di Lutero e di Calvino, come si era ribellata a quella di Roma, e prepara i sistemi antipredestinatari e antitrinitari dell'età della riforma e dei secoli posteriori.

A queste varie correnti della complessa Riforma italiana e a questi diversi orientamenti del pensiero teologico e spirituale dei nostri Riformatori, il Lemmi accenna in una breve, ma chiara ed esauriente prefazione, che non solo dà al lettore una visione complessiva dell'importanza del moto riformistico italiano, ma gli permette di collocare nella giusta corrente ciascuno dei Riformatori, dei quali si riferiscono le pagine più significative.

A Giovanni di Valdès ed ai suoi più intimi, quali Jacopo Bonfadio, Pietro Carnesecchi, Vittoria Colonna, Marcantonio Flaminio, Lorenzo Tizzano, ecc., è dedicata buona parte del volumetto. Ed è giusto, poichè

nel movimento valdesiano e nelle sue dirette o indirette derivazioni si riassume la riforma tipicamente italiana. Seguono pagine di riformati del centro ferrarese, quali Renata di Francia e Olimpia Morato; poi di Giulio da Milano, Agostino Mainardi, Pier Martire Vermigli, Paolo Vergerio, Sebastiano Castellion, Celio Secondo Curione e Bernardino Ochino, i quali per le loro dottrine stettero spesso a mezzo fra l'umanesimo e la riforma o diedero saggio della loro tolleranza religiosa combattendo l'assolutismo calviniano: infine di Bernardino Ochino, Matteo Gribaldi, Camillo Renato, G. P. Alciati, Valentino Gentili e Fausto Socino, che più o meno profondamente militarono nella corrente razionalistica ed estremista.

Ad ogni riformatore il Lemmi premette una sobria, ma aggiornata bibliografia della vita e delle opere: ciò che è utilissimo per chi voglia approfondire lo studio dei nostri riformatori, che le poche pagine riferite non possono naturalmente lumeggiare sotto tutti gli aspetti.

Certamente in questa breve silloge non è tutta la Riforma italiana, nè appaiono tutti gli aspetti e tutte le sfumature — spesso difficili a cogliersi — della corrente riformatrice italiana. Molti nomi di illustri personaggi che aderirono alla Riforma ed ebbero notevole prestigio letterario, politico e religioso — quali il Blandrata, il Paleario, il Caracciolo, il Martinengo, il Brucioli, l'Aconcio, lo Stancaro, il Simone, lo Zanchi, ecc., non compaiono nella raccolta. Ma non bisogna dimenticare che l'A. non si è proposto in quest'opera di raccogliere le pagine dei «*riformati*» ma dei «*riformatori*» italiani, cioè non tanto di quelli che scrissero sublimi pagine di pietà e di fede, ma seguirono, più o meno fedelmente, la corrente ufficiale della Riforma, quanto di coloro, i quali con le loro dottrine e con i loro scritti lasciarono una traccia più intimamente personale nello sviluppo della Riforma italiana o diventarono essi stessi centri di attrazione, iniziatori e propagatori di speciali principî e di peculiari tendenze.

E sotto quest'aspetto bisogna riconoscere che il Lemmi ha assolto nobilissimamente il suo compito e che la sua scelta è veramente l'espressione sintetica del complesso e spesso intricato travaglio della Riforma italiana.

L'opera riuscirà utile non meno alle persone colte che agli studenti delle nostre scuole medie e universitarie, perchè queste pagine sono documenti di storia d'Italia e di Italiani e perchè i più grandi dei nostri riformatori, mentre da un lato si ricollegano alla corrente filosofica e giuridica dell'umanesimo, dall'altra già preparano quel rinnovamento spirituale e sociale che troverà il suo naturale svolgimento in talune delle correnti più significative della società moderna e contemporanea, italiana ed europea. A. P.

NULLI S. A. *Giulia Gonzaga*. Milano, Treves, 1938-XVII, pp. 192.

E' uno studio garbato e sereno sulla vita di questa singolare donna del Cinquecento italiano, universalmente levata alle stelle in vita, per la sua grazia e bellezza divina, e vituperata dopo morta dalla reazione tridentina, per le sue idee religiose. Passano quindi dinanzi ai nostri

occhi in rapida visione la vita di quel secolo, con le sue magnificenze e le sue brutture, ed i principali momenti della Riforma italiana, con particolare riguardo ai due cenacoli o movimenti di Napoli e di Viterbo ed alle figure del Valdes, del Polo, del Carnesecchi. Della Gonzaga noi seguiamo le principali vicende della vita, colle sue gioie e coi suoi dolori, sempre gran signora pur nella semplicità della sua vita, diligente amministratrice del suo patrimonio che essa mette generosamente a disposizione di tutti i suoi amici e correligionari, zelante nel difendere la giustizia, ispiratrice di pietà: anima generosa ed onestissima in un secolo pieno di miserie e di scandali.

A dimostrazione dello spirito che guida l'autore nello studio suo, citiamo i due periodi seguenti che ne esprimono il pensiero nei riguardi della Riforma italiana e della sua importanza: «...la riforma non va considerata come l'opera, vuoi nefanda vuoi sublime, a seconda delle tendenze religiose di chi giudica, di uno o due o tre uomini o perversi o santi, perchè la sua stessa diffusione fulminea attesta la sua spontaneità storica: anch'essa è un prodotto della maturità dei tempi, allo stesso modo che la rivoluzione francese non sarà il prodotto dello sforzo concorde di tre soli uomini come Danton, Marat, Robespierre. Il miracolo della creazione ex-nihilo è appunto un miracolo, e quindi fuori della nostra storia umana».

Nello studio della riforma religiosa in Italia, scrive più oltre l'autore, «appaiono oramai innegabili due fatti: che il numero dei protestanti italiani è molto superiore a quel che comunemente si era creduto; e che essi non furono soltanto dei gregari del protestantesimo svizzero-francese e tedesco, ma anzi contribuirono potentemente allo sviluppo del protestantesimo, specialmente nei Cantoni svizzeri, in Inghilterra, in Boemia, in Polonia, scarsamente invece in Germania».

L'opera si legge con diletto e profitto. T. P.

Federico Chabod. *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V.* Note e documenti in «Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. II-III, pp. 5-261.

Nonostante la modestia del suo titolo, questo lavoro dello Ch. rappresenta un contributo del massimo valore per la storia dei movimenti spirituali dell'Italia del '500, sia per la quantità e qualità del materiale documentario che esso mette in luce, sia per l'acutezza e la sensibilità con le quali l'A. ha saputo analizzare ed illustrare tale materiale.

Lo studio del Ch. si divide in due sezioni, dedicate rispettivamente all'esame della situazione della Chiesa ufficiale nello stato di Milano dal 1535 al 1555 l'una, alle correnti riformatrici l'altra. Nella prima parte l'A. esamina minutamente le condizioni del clero lombardo del XVI secolo, tracciando un quadro non meno sconfortante di quello che presentava nell'analogo periodo di tempo il clero delle altre regioni d'Italia. L'arcivescovo di Milano, il famoso cardinale Ippolito d'Este, nei trenta anni che durò nella sua carica non si fece mai neppure una volta vedere a Milano. Nei conventi e fra il clero secolare il malcostume, l'indisciplina, le discordie dilagavano paurosamente da ogni parte. L'igno-

ranza, l'inettitudine al ministero sacerdotale, la negligenza nel culto ed in ogni altro incarico ecclesiastico scandalosamente diffuse un po' da per tutto. Reagiva però assai spesso a tale doloroso stato di cose il sentimento religioso ancora tenace e schietto in ogni ceto della popolazione (rinforzato nel caso specifico di Milano da un certo superstite orgoglio Ambrosiano che faceva considerare il culto affare di importanza cittadina), che favoriva i tentativi promossi qua e là da sacerdoti e confraternite pie allo scopo di ravvivare la pietà e lo spirito di carità in mezzo ai laici. E proprio dai laici — osservazione questa non priva di interesse, — partivano assai spesso proteste contro abusi e scandali del clero che offrivano modo non di rado al potere civile di intervenire nelle faccende ecclesiastiche. A questo soggetto lo Ch. dedica appunto tutto un paragrafo assai interessante, illustrando i rapporti della Chiesa lombarda colle auorità del governo imperiale ed illuminando il conflitto latente che spesso si veniva a profilare tra i rappresentanti del cattolicissimo imperatore Carlo V, che tendeva ad ingerirsi sempre più negli affari della Chiesa, specialmente per quanto riguardava l'assegnazione delle più elevate cariche religiose dello stato e delle gerarchie ecclesiastiche desiderose di salvaguardare il più possibile la propria indipendenza ed i propri privilegi specialmente in materia tributaria.

Più interessante ancora è però la seconda parte dello studio, dedicata, come si è detto, all'esame delle correnti riformatrici nello stato di Milano tra il 1535 ed il 1555. Avanti tutto lo Ch., con fine penetrazione dei fenomeni religiosi, traccia un rapido quadro della atmosfera nella quale tali movimenti si formarono e presero piede: atmosfera di inquietudine intellettuale e spirituale nei ceti colti ed aristocratici che spingeva questi ultimi a ricercare con passione la predicazione di frati e preti più o meno palesemente intinti delle dottrine luterane sulla grazia e la scrittura ed in diverso modo influenzati dal cenacolo Valdesiano di Napoli, atmosfera di malcontento e di insoddisfazione nei ceti borghesi od addirittura popolari, disgustati della condotta del clero e pervasi da un bisogno sempre crescente di rendersi conto personalmente delle basi della fede cristiana così da giungere talora a dare origine a gruppi e conventicole protestanti, con forte accentuazione anticlericale.

Lo Ch. distingue così due fasi successive nella fortuna delle tendenze riformatrici della Lombardia del XVI secolo. La prima va all'incirca dal primo affacciarsi di tendenze luteraneggianti nel ducato fino al tempo della fuga dall'Italia dei più cospicui rappresentanti delle tendenze novatrici quali l'Ochino, il Vermigli, il Curione, Giulio da Milano, ecc. In questa prima fase si vedono propagarsi qua e là in più luoghi del Ducato, specialmente Cremona e Pavia, germi di luteranesimo che trovano accoglienza in ambienti del clero regolare (in modo speciale Agostiniani e Francescani) senza, in fondo, uscire da queste cerchie piuttosto ristrette di uomini di cultura con particolari interessi religiosi e specificamente teologici. Molto spesso anzi tali tendenze luterane, piuttosto che essere dichiarate come tali dai loro propagatori, sono di volta in volta scoperte e represse nella predicazione di singoli oratori sacri o docenti dalla sorveglianza della autorità competente: nè ciò è dovuto semplicemente a motivi di prudenza ma non di rado al sincero desiderio di varî religiosi di un rinnovamento spirituale della

chiesa e del popolo cristiano senza velleità di rivolta contro la gerarchia ufficiale e di adesione alla protesta d'oltralpe.

Nella seconda fase invece della Riforma Lombarda del secolo XVI le tendenze riformatrici escono dalla chiusa cerchia degli ecclesiastici e degli uomini di alta cultura per scendere verso gli strati sociali più modesti della borghesia e dello stesso popolo. Non si tratta più adesso di qualche predicatore isolato accusato di dottrine luterane o di qualche conventicola di intellettuali. Si tratta ora di gruppi di laici talvolta relativamente numerosi, particolarmente nella estremità sud-orientale del Ducato (Casalmaggiore - Cremona), dichiaratamente protestanti e ribelli alla autorità ecclesiastica fino a trascendere talora a grossolane manifestazioni di anticlericalismo, aliene dalla sottile speculazione teologica di tipo valdesiano, ed influenzate piuttosto, almeno nel caso di Cremona (una delle poche « comunità » evangeliche regolarmente costituite della Riforma Italiana del XVI secolo al di fuori della zona Piemontese) dalla Riforma Ginevrina o di altre città Svizzere. Ciò si svilupperà pure in seguito, in modo particolare per influsso proveniente dal cantone dei Grigioni, nei decenni che seguiranno alla abdicazione di Carlo V, spostando però il centro di irradiazione delle dottrine riformate dalla zona sud-orientale del Ducato a quella settentrionale.

Segue allo studio del Ch. una appendice documentaria veramente imponente per quantità e qualità di materiale archivistico messo in luce

Giorgio Spini.

Cantimori Delio. *Incontri italo-germanici nell'età della Riforma* in *Studi Germanici*, III, 1938, pp. 63-69.

Il prof. Cantimori, apprezzato studioso della Riforma in Italia, studia nel primo paragrafo di questo lavoro le figure di Savonarola e di Lutero, indagando quale portata ebbe la conoscenza di Lutero in Italia nel primo cinquecento per merito del fiorentino suo precursore: studio fatto in base alle produzioni profetistiche così frequenti in quell'epoca, ma che non bastano, a mio avviso, a sostenere da sole il ragionamento dell'autore, giusto certamente, ma frutto di altri elementi più sicuri.

Nel secondo paragrafo vengono presentati nel loro rifugio di Basilea il Curione, lo Joris, il Borrhaus, i quali ultimi due, anabattisti, subirono grandemente l'influenza del riformatore piemontese: ci domandiamo se costui viene considerato dal Cantimori come anabattista puro o solo accidentale.

Il terzo paragrafo è dedicato ad un confronto tra B. Ochino e G. Schwenckfeld. Le dispute tra questi due eretici presentano spesso una linea di pensiero che tende all'analogia o almeno all'affinità e con ogni probabiltà subirono vicendevolmente l'influsso l'uno dell'altro. Sarebbe pure interessante esaminare le relazioni tra il misticismo del nobile slesiano Schwenckfeld e quello del nobile spagnolo Valdès, tanto importante nella storia della religiosità italiana del secolo XVI.

A. H.

T. Castiglione. *Valentino Gentile, antitrinitario Calabrese del XVI secolo*, in *Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania*, a. VIII, fasc. II, 1938, pp. 109-128.

E' la prima puntata di un ampio studio, che l'A. dedica ad uno dei personaggi più importanti e caratteristici del rifugio italiano di Ginevra al tempo di Calvino. Ritorneremo sull'argomento a studio ultimato.

J. Tivollier-P. Isnel. *Le Queyras*, Gap, Louis Jean, 1938, 2 voll. in 8°, pp. XXXIII- 294, 498.

Questa monografia sull'alpestre regione francese che confina con le Valli Valdesi e che con esse ha avuto nel passato così frequenti ed importanti relazioni è veramente opera considerevole e degno monumento innalzato, in onore della loro valle natia, dai due egregi autori, i quali non hanno avuto la soddisfazione di veder terminata l'opera loro, essendo entrambi caduti sulla breccia, prima di aver potuto mettere l'ultima mano alla loro nobile fatica. E' l'amore dei congiunti e degli amici che ha quindi reso possibile la pubblicazione che ci proponiamo di esaminare brevemente.

La monografia è quanto di più completo si può desiderare: la regione del Queyras vi è studiata sotto i suoi più vari aspetti e sempre con abbondanza di particolari, in parte inediti e frutto delle ricerche minuziose degli autori, in parte tratti da lavori e studi riguardanti taluni specialissimi aspetti e problemi locali delle varie vallate che formano il Queyras. Così vediamo, specie nel 1° volume, minuziosamente descritta tutta la regione, comune per comune, nei suoi elementi geologici, geografici e climatici, con accenni all'etimologia delle principali località e con indicazioni sufficientemente ampie sui più importanti fatti storici che riguardano i singoli luoghi. Spesso sono anche riferite le leggende più significative o più strane, sì che ogni vallone ed ogni borgo, anche il più remoto, ci si presentano dinanzi agli occhi con la loro fisionomia particolare, legata alle vicende della loro secolare esistenza attraverso tutto l'evo medio ed i tempi moderni, fino all'età contemporanea. Il primo volume si chiude con due capitoli sulla fauna e sulla flora delle singole vallate descritte, e con uno più ampio e di particolare interesse folclorico, su la casa ed i suoi mobili, i quadranti solari, gli usi e costumi, civili e religiosi, la lingua, le credenze superstiziose e i divertimenti, i canti, ecc.

Sette nitidissime cartine topografiche permettono di seguire passo passo l'itinerario seguito dagli autori nella loro metodica illustrazione della valle del Guil e delle sue tributarie, in modo speciale di quelle di Arvieux, di Molines e di S.t Véran.

Ma la parte dell'opera più importante è la seconda, la quale, in ben documentati capitoli, tratta della storia della regione nelle diverse epoche: preistorica, gallo-romana, medioevale antica, feudale, trecentesca (che corrisponde agli anni in cui tutto il Brianzonese acquista la carta delle sue libertà e dei suoi privilegi dal Delfino Umberto II); nei capitoli successivi essa si occupa delle varie revisioni dei fuochi avvenute nel corso del XV secolo, della guerra dei Trent'anni e dei suoi riflessi nella

storia della regione alpina che c'interessa, delle guerre di Successione di Spagna e d'Austria, del periodo rivoluzionario e napoleonico ed infine del XIX secolo e del tempo presente. Seguono altri capitoli sul regime delle singole comunità, sui tributi e sui redditi, sulla viabilità, sull'istruzione, sul problema demografico, sulla produzione locale, sulle pubbliche calamità, ecc. Sullo stato religioso della regione e sopratutto sulla introduzione della Riforma nel Queyras, sulla organizzazione del protestantesimo, sugli effetti funesti della Revoca dell'Editto di Nantes, e sulla successiva emigrazione della popolazione protestante, gli Autori si sono dilungati in un ampio capitolo, a documentare il quale sono stati messi a contribuzione tutti gli archivi locali che hanno fornito dati di notevole importanza, anche per i frequenti accenni alle strette relazioni sempre intercorse fra gli abitanti al di qua e quelli al di là delle Alpi, fra il Piemonte e tutto il Brianzonese: non soltanto per motivi religiosi, ma anche per ragioni economico-sociali.

E' appunto questa parte che c'interessa maggiormente ed in essa potremo spigolare con profitto, specialmente per il periodo che si occupa dei fatti d'arme avvenuti in questo settore alpino durante le guerre della Lega di Ausburgo, nelle quali sono stati costantemente impegnati (segnalandovisi non di rado) i Valdesi, i quali memori della condotta tenuta a loro riguardo qualche anno prima da Luigi XIV, parteciparono con animo aggressivo a questa guerra che a loro pareva di rivincita e vendicatrice dei torti e dei soprusi patiti in nome e per opera del Sire di Francia.

Siamo riconoscenti ai due egregi studiosi per il loro lavoro equilibrato e pieno di dottrina, al quale bisognerà d'ora innanzi riferirsi trattando di quistioni attinenti al Queyras e a cui auguriamo il meritato successo. Alla memoria degli Autori, il nostro reverente saluto. Th.

Franceschi Dario. *San Carlo Borromeo (1538-1584)*. Torino, Società Editrice Internazionale, 1938, pp. 442.

E' questa un'opera di carattere apologetico e divulgativo: nel suo genere è in generale un buon lavoro. S. Carlo, che fu l'uomo del Concilio di Trento e della controriforma, viene qui presentato in veste di santo e la critica, dove affiora, non si spinge più in là di quella finora avvenuta intorno alla sua figura. Ci piace però quel tono generale di sincerità imparziale, che non risparmia nessuno, nemmeno il protagonista. Nuociono però alla comprensione degli avvenimenti quelle digressioni a cui sovente l'A. si abbandona per seguire i fatti o le figure secondarie.

Non ci consta d'altra parte che nel 1578, venuto S. Carlo a Torino per l'adorazione alla S. Sindone, « non mancarono nemmeno gli eretici di parecchie vallate piemontesi; anzi, furono così numerosi che il Borromeo ottenne dal Duca che si dedicasse loro una giornata speciale di predicazione per commuovere quelle anime ed attirarle nella luce della Chiesa Cattolica ». L'affermazione stessa non è documentata.

A. H.

T. Castiglione. *Le Italiens à l'Escalade* in *Journal de Genève* N. 341 (12 dic. 1938).

L'A., riassumendo altri suoi studi, già recensiti nel Bollettino, mette in efficace risalto, in occasione del 336° anniversario dell'« *Escalade* », la parte importantissima che gli Italiani di Ginevra ebbero nella difesa della città durante la scalata tentata dal duca di Savoia, Carlo Emanuele I, la notte dall'11 al 12 dicembre 1602. Dei 17 eroi che si immolarono e il cui ricordo — come dice il Castiglione — è legato all'episodio più glorioso della vita ginevrina, quattro erano di origine italiana. Il primo è Giovanni Canale, figlio di un apoticario, nativo di Torino, che fu ammesso alla borghesia ginevrina nel 1514. Giovanni, apoticario come il padre, fu sindaco, membro del Grande e del Piccolo Consiglio e rese segnalati servizi alla Signoria. Aveva 60 anni quando avvenne la scalata: ma l'età non gl'impedì di accorrere fra i primi alla difesa delle mura violate e di immolarsi fra i prodi. Il secondo è Marco Çambiago, di famiglia cremonese, esule a Ginevra per causa di religione; il terzo Pietro Cabriol, apoticario e fondachiere, il cui padre era nativo del Villar, in Val Luserna; il quarto Abramo di Battista, di origine siciliana. Tutti e tre questi ultimi si immolarono nel fiore degli anni.

Accanto ai suddetti, che persero la vita nella tragica notte, il C. ricorda ancora tre nostri connazionali, che per il loro eroico comportamento ottennero ricompense dalla città. Furono: il capitano Brandano Condello di origine calabrese, il cap.° Oldevino Oldevini di Cremona e il sergente Covello, soprannominato Guerra, di terra napoletana.

« Perchè — ci domandiamo — tanto attaccamento alla loro patria di adozione? » Lo dice il C. stesso, con nobilissime parole, nella chiusa del suo articolo: « *Tutti questi rifugiati hanno dimostrato una devozione reale e profonda alla Città-Rifugio. Ginevra non era solo la città che li aveva accolti allorquando andavano in cerca di una seconda patria: essa rappresentava un simbolo e un'idea. Diventata il rifugio di parecchi uomini insigni, Ginevra, durante il secolo XVI e il seguente, esercitò un prestigio di gran lunga superiore alla sua importanza materiale e politica. In mezzo ad un'Europa minacciata dalla contro-riforma, essa ha rappresentato l'idea della libertà religiosa. Difendere Ginevra significava difendere questa idea. Questa è la ragione per cui la città-rifugio non rivolse mai invano l'appello agli Italiani, quando chiese ad essi dei sacrifizi* ».

Giorgio Spini. **1,9 0/00**

Teodoro Balma, Catania, 1938, pp. 244, L. 5.

Quando — è ormai passato qualche tempo — Teodoro Balma ci parlò del « romanzo protestante italiano » di cui egli stava curando l'edizione (la quale si presenta assai bene dal punto di vista tipografico - rarissimi gli sbagli di stampa), dalla molto sommaria descrizione del contenuto e del carattere dell'opera avemmo la vaga impressione, che sul momento stesso esprimemmo all'editore, che nel romanzo in questione dovesse sentirsi un po' troppo la *tesi*. Alla prima lettura del li-

bro, quest'impressione « aprioristica » fu confermata, e fu anzi rafforzata alla seconda più attenta lettura.

Dato il carattere della rivista su cui esce questa tardiva recensione, e in virtù appunto di tale ritardo, il quale avrà permesso a quasi tutti i lettori del Bollettino di conoscere direttamente « 1,9 0/00 », non è il caso di soffermarsi a ritesserne minutamente l'intreccio, del resto non eccessivamente complicato.

A dir vero, l'impressione, o, se taluno dovesse preferire, la presunzione che la tesi si facesse troppo sentire ci fu causata dalla spiegazione del titolo stesso, alquanto enigmatico a prima vista. 1,9 0/00 è difatti la proporzione dei Protestanti in Italia, ed è difficile negare che quel titolo, benchè originale e veramente felice da un certo punto di vista, faccia sospettare qualche intento polemico o addirittura apologetico: in parole povere, 1,9 0/00 = pochi ma buoni!

Da questo fatto deriva un fondamentale difetto di impostazione dell'opera, che nell'eventuale lettore estraneo all'ambiente descritto non può non provocare un senso di ribellione o quanto meno di risentimento; naturalmente, questo tallone di Achille del libro presterebbe man forte all'avversario, il quale troverebbe facile terreno di critica sul fatto che l'Autore, essendo della stessa « risma » dei suoi personaggi, a questi presta tutte le virtù, mentre non sa dipingere che con un ostentato se pur moderato senso di superiorità l'ambiente dell'altra sponda.

I personaggi: Lamy Jahier è un solido montanaro di Massello, che a Torino studia per diventare maestro elementare. In seguito ad acerbe discussioni con i compagni, da cui viene trattato come un appestato e che per disprezzo gli scrivono sul testo di geografia « 1,9 0/00 » e « non sappiamo che cosa farcene » al paragrafo che parla dei Protestanti nelle religioni d'Italia, egli sente quasi improvvisamente la sua vocazione alla vita pastorale.

Averardo Serristori: un giovane di provincia, allevato con premurosa bacchettoneria e pudibonderia da una nobile zia, Laetitia, il quale viene a contatto con l'1,9 0/00 a Firenze, all'Università, nelle persone del pastore Lamy e della sorella di lui, Erica.

Erica Jahier: nemmeno bella fisicamente, punto elegante nel vestire, eppure interessante per la sua serietà, perchè è tanto diversa dalle altre compagne di Facoltà, civettuole e pettegole. Essa ha quasi preso il posto della piccola moglie di Lamy, Nina, che egli ha portata dalla Sicilia dove ha svolto parte del suo precedente ministerio.

L'amicizia di Averardo per i due Jahier lo attrae verso l'ambiente dei « Protestanti » e ve lo introduce, il che provocherà le furie della zia Laetitia quando ne verrà informata, anzi, determinerà la rottura fra zia e nipote. Secondo zia Laetitia ed il suo *entourage*, tutto è per una donna, « una protestante »! — Qui, secondo noi, l'analisi psicologica è insufficiente: l'Autore avrebbe dovuto maggiormente sviluppare questa che è la parte centrale del romanzo. Poichè non si vede chiaramente il limite fra l'attrazione personale femminile di Erica sull'animo di Serristori e l'influenza spirituale della nuova fede che Averardo finirà con l'abbracciare.

Un giorno, in casa Jahier, Averardo aveva detto, durante un innocentissimo scherzo, che quando Nina avesse avuto bisogno di difesa

contro suo marito, non avrebbe avuto che da ricorrere a lui, Serristori. Molto più tardi, quando dopo lunga separazione sta per rivelare ad Erica Jahier i suoi sentimenti dopo la rottura con la zia, Serristori viene a scoprire una cosa orribile: Nina è impazzita, respinge il marito e invoca lui, onde Lamy ha l'atroce sospetto, anzi la certezza, che Averardo abbia tradito l'amicizia nel modo più infame per distruggere la sua felicità. In sèguito a queste terribili vicende Erica si fa Diaconessa (ma questo non sa un tantino delle fanciulle che per delusione d'amore od altre sciagure si ritirano in convento?!); più innanzi ancora Lamy Jahier viene trasferito dalla Tavola Valdese nel villaggio di V..., nelle Alpi Apuane, dove tra i cavatori di marmo disoccupati sta nascendo una promettente comunità. Ma in quel povero borgo Lamy trova come maestro proprio Averardo, il quale, ormai convertito, ha dovuto abbandonare l'Università e si è sepolto lassù come per una missione. La ripugnanza di Lamy viene da lui vinta perchè egli è « il pastore », deve perdonare. Nessuna spiegazione ha mai luogo fra i due, sicchè pare che Lamy non abbia saputo riconnettere le invocazioni ad Averardo della sua infelice mogliettina con la banale raccomandazione scherzosa dell'amico di casa alla padrona, presente il marito. Poichè Lamy non aveva mai sospettato che piuttosto la sorella, Erica, poteva attrarre il visitatore. Indubbiamente, la situazione qui pecca più di inverosimiglianza che di stranezza.

Il romanzo si conclude con una violentissima malattia di Lamy, che ha contratta durante un faticoso salvataggio invernale sulla montagna (e la descrizione, ci duole doverlo dire con parola un po' pesante, ne è insopportabilmente prolissa, se anche « tecnicamente » possa dirsi ineccepibile): la vita del pastore corre serio pericolo, Erica accorre al suo capezzale. Poi Lamy guarisce, e il volume termina con un culto celebrato all'aperto, in cui Erica ed Averardo vengono di nuovo a trovarsi vicini: « Ed in mezzo alla gente non si distinguevano affatto dal resto di quella piccola folla ».

Erica in questo viaggio è accompagnata dal Prof. Piero Gianfigliazzi, che con la sua presenza rappresenta forse il difetto fondamentale — dal punto di vista della tecnica dell'intreccio — del romanzo: perchè quella prima persona? Ha voluto, Spini, rappresentare, qua e là, qualche tratto autobiografico? Nulla di male se ciò fosse, ma allora l'intera opera andava impostata su basi completamente diverse. Se il Prof. Gianfigliazzi fa solo sporadiche apparizioni, come può descrivere con tanta esattezza e studio di particolari scene e vicende — lunghe e intricate vicende — a cui non ha assistito? Come può conoscere i pensieri non espressi degli altri personaggi, o, peggio, vivere così drammaticamente gli incubi di Lamy delirante (l'inverosimile pazzesca corsa sugli sci)? Comunque la si voglia spiegare, questa prima persona è assolutamente fuori posto. Questo, come altri difetti del libro, è probabilmente da imputarsi alla giovanissima età dell'Autore, che descrive fin con troppa maniera la vita delle aule e dei corridoi universitari, da cui si sente che è uscito di fresco quando scrive.

La buona conoscenza topografica e storica che Giorgio Spini ha delle Valli Valdesi, egli ben poteva dimostrarla senza ricorrere a quell'artificio; così come avrebbe dovuto moderare e destinare ad altri ge-

neri letterari il suo innegabile sfoggio di erudizione, che diminuisce anzichè accrescere il pregio dell'opera: questa, per certe parti, viene ad essere preclusa a molte categorie di lettori. E ciò va detto, naturalmente, specie per quella che chiameremo la parte « universitaria » del romanzo, appunto perchè l'erudizione che vi si incontra troppo sa di studente di Lettere! Con questo, so che il collega Spini non se l'avrà a male. — Da questa prima persona grammaticale derivano o meglio ricevono maggior rilievo altri difetti del libro: per esempio, quella descrizione retrospettiva dell'infanzia di Lamy Jahier e della sorellina, che stona straordinariamente dopo che abbiamo conosciuto il protagonista all'Università, quindi già consacrato pastore.

Come da altri ci fu detto, non è facile che il romanzo di Spini trovi molti lettori fuori del piccolo mondo dell'1,9 0/00: e questa non è, purtroppo, lieve menda. A che attribuirla? Certamente, al nobile entusiasmo dell'autore, che ha profuso nelle sue pagine assai più afflato religioso che estro letterario. E poi, come qualcuno ha scritto, perchè « 1,9 0/00 », più che un romanzo *valdese,* è un romanzo *sui Valdesi.*

Sembra dunque che abbiamo voluto demolire il lavoro al quale Giorgio Spini ha dato tanto di se stesso? No: e per negarlo, basta dire che abbiamo *riletto* il volume con interesse, ogni tanto con sincera commozione. E ciò non è dir poco. Sarà perchè l'Autore descrive un piccolo mondo *nostro?* Sì, ma non basta: se fosse solo per questo, dato che è così piccolo, il nostro mondo, e che già lo conosciamo, ci saremmo saziati della prima lettura, anzi non l'avremmo neppure condotta a termine. Molto contribuisce alla vita di queste pagine la fede dei personaggi, che è quella dell'Autore, che è quella di noi lettori. Ma neanche questo basta: vi sono scene piene di vita, noi impariamo ad amare l'infelice protagonista, questo fedele e tenace operaio della vigna di Dio. E poi, la lingua di Spini è ricca, seppure qualche volta un po' ricercata, e non è priva di *humour.*

Dal punto di vista strettamente letterario, « 1,9 0/00 » non si può dire interamente riuscito; non è riuscito come *romanzo,* forse perchè il romanzo come tale rimane estraneo ad un ambiente religioso e staremmo per dire puritano. Invece, si può trovar viva la pittura dell'ambiente e della mentalità di questa minoranza sperduta nella grande massa del popolo italiano, delle sue difficoltà, delle sue amarezze e anche delle consolazioni che le vengono da Alto. Meglio sarebbero riusciti, specie nei riguardi dell'indagine psicologica, i personaggi dello Spini, se fossero stati inquadrati in un genere di più limitato respiro, come la novella, poichè — lo abbiamo detto — mancando l'analisi psicologica non sempre il lettore riesce ad immedesimarsi nei personaggi ed a comprenderne l'atteggiamento. Ma quanto tempo Spini ha davanti a sè per studiarsi e per darci altri migliori lavori! Desidereremmo che egli considerasse queste semplici parole come un sincero incoraggiamento per l'avvenire.

Ma con tutto ciò che abbiamo detto, questo « primo romanzo protestante italiano » ha raggiunto una lusinghiera diffusione, e di questo l'Autore può andare lieto, mentre a lui va la gratitudine e la simpatia dell'1,9 0/00.

EMANUELE TRON.

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

ETIMOLOGIE VALLIGIANE.

Il prof. E. Hirsch, continuando nelle sue indagini filologiche, in *Archiv. f. d. Stud. d. neuren Sprachen*, a pag. 18 e sgg., espone alcune sue interessanti vedute a proposito di nomi di monti nelle Alpi Cozie. Spigoliamo, dal dotto studio, originale e suadente, se non proprio persuasivo, alcuni dati che possono interessare i lettori del nostro Bollettino. Il primo gruppo di nomi che preoccupano il nostro autore è quello dei *Pelvoux*, in particolar modo il *Pelvou* di Massello da cui egli prende le mosse per le sue deduzioni, riallacciandosi foneticamente « secondo ogni verosimiglianza — afferma egli — ad un nome preromano » che dalla popolazione, parlante latino, venne assunto come * *pelve* (Nomin. * *Pelvis*). Da questo vocabolo sarebbero derivati due altri tipi: *pelvulu* da una parte, e * *pelvaceu* e * *pelva(t)* dall'altra. Così si chiarisce il Palavas. Il prof. Hirsch esprime quindi qualche fondato dubbio sull'opportunità di vedere nell'origine di * *pelvulu* il suffisso del diminutivo latino, e preferisce vedere questa origine in un qualsivoglia vocabolo attributivo il cui significato: « alto-erto », noi possiamo bensì supporre, ma non più fissare. Come risultato finale dello sviluppo fonetico di * *pelvulu* abbiamo poi ovunque la forma *Pelvou*. L'unica eccezione: *peivul* è sottilmente inquisita dal Signor Hirsch, e risulta non contradicente alla regola; mentre per il *Palavas* e il *Palavat* si tratterebbe di fenomeni di sviluppo della penultima sillaba, di una trasformazione di *e* in *a* nella prima sillaba, che non sembrano aver nulla di strano nei nostri dialetti. Per cui è lecito proporsi la discussione della più difficile domanda, che costituisce il nucleo del problema: « l'originario significato del nome * *pelve* »; il che significa abbandonare il solido terreno dei punti d'appoggio della filologia, per quello della fiduciosa supposizione, o come preferisce dire pittorescamente il Signor Hirsch, della *Geländeuntersuchung!* La supposizione più ovvia sarebbe data da una caratteristica comune alle alture di questo gruppo: la ripidezza della cima, per cui si potrebbe vedere in * *pelve* il significato di « parete » (ripida). In favore di questa ipotesi, il prof. Hirsch ricorda come in Usseaux, anzichè l'usual denominazione di Pelvou, si usi la divergente « *Lâ lauza* » (il cui significato letterale e figurato sono fuor di dubbio), che si può benissimo considerare — « o come una traduzione del nome Pelvou, o come una nuova denominazione del monte, da ricondursi ad una origine analoga a quella del succitato nome ». Rimane poi un'altra grossa quistione: a quale lingua cioè sia da riferire la radice *pelv.*, una volta esclusa, senza discussione, una ori-

gine celtica o latina. Risponde il prof. Hirsch, osservando che ci troviamo molto probabilmente in presenza di una origine Ligure, il che appare assai plausibile se si consideri come i monti Pelvoux si trovino tutti nella parte superiore, di più difficile accesso, delle Valli, che, appunto per questa loro caratteristica, hanno potuto offrire un più sicuro rifugio alle genti liguri che, lì, più a lungo, mantennero lingua e costumi anche durante il dominio romano.

2) Per quanto concerne la derivazione di *Vergia* (*la*) e di *Vergio*(*la*), il prof. Hirsch, confutato il tradizionale riferimento ad un latino *virga*, prospetta una derivazione da * *vertica*, forma secondaria di *vertice*, senza però nascondersi alcune difficoltà. Infatti come da *pertica* si è avuto *pértio*, così da * *vertica* si dovrebbe avere « vértio »; e poichè questo non accade, bisogna supporre che la spiegazione della diversità di comportamento si trovi nella diversità del tempo di tradizione.

3) E così passiamo, col prof. Hirsch, all'Albergian, di cui si fa notare l'indubbia ed inequivocabile derivazione da *Albérdzo* (dall'evidente significato di *rifugio*), già intuita dagli storici Valdesi Gilles, Perrin, ecc., i quali però commisero un errore scusabile di prospettiva, attribuendo l'origine del nome all'esservisi rifugiati i fuggiaschi Valdesi.

4) Un passo ancora, ed il prof. Hirsch ci trasporta sul Bet, o meglio ai laghetti del Bet, di cui sembra ammettere l'etimologia tradizionale, cui allude anche il « *Guide des Vallées Vaudoises* », pag. 305: « *Le nom de Bet, dérivé d'un nom patois qui signifie colostrum* (*petit lait*) *est dû à la couleur bleuâtre des eaux de ces lacs* », pur facendo delle riserve tecniche sull'identificazione di colostrum con petit lait, e quindi con Bet, e sulla trasparenza delle acque azzurrine. Il prof. Hirsch preferisce quindi rifarsi ad una affermazione di C. Schroeters che, a pag. 862 del suo Pflanzeuleben der Alpen osserva: « Poco o nulla è nella regola la trasparenza di quei laghi alpini che sono esclusivamente alimentati dall'acqua di fusione dei ghiacciai. Si tratta cioè di quei laghi che già la voce popolare ha denominati « laghi bianchi », Lac Blanc, lei alv, Milckspülersee, ecc. ».

Come conclusione, eccoci al *Vandalino*, di cui il Signor Hirsch non si sente di accettare una relazione con i Vandali, per ragioni filologiche, in quanto « conformemente alla forma *ON Gadalou* » (Castrum) *Vandalorum*, il dialetto dovrebbe darci * gandalin ». Il che non infirma per altro una origine germanica, di cui si dovrebbe trovare il corrispondente nel franco *PN Wandelinus*, corrispondenza che forse potrebbe essere identità. In quanto all'assenza, anche qui, del *g* iniziale, come nei francesi *Vandelainville* e *Vandeleville*, essa si spiegherebbe facilmente, per il nostro autore, con una relativamente tarda accettazione del nome germanico.

ONOMASTICA POPOLARE.

La sig.ra E. Lantaret, di Pomaretto, ci ha fatto pervenire la seguente notizia, che riteniamo inedita, su una tradizione locale che vuol spiegare l'origine di un cognome valdese ben noto nella valle Perosa.

In un'epoca imprecisata, ma che potrebbe essere il tragico periodo

che precede l'Esilio del 1687, una famiglia di Villar Perosa, di nome Azari, composta di tre fratelli e assai ricca, per beni immobili ed animali domestici, aveva dovuto abbandonare tutto quanto essa possedeva, preferendo all'abiura l'esilio. Perciò si era recata, traversando il Chisone, sulla destra del fiume, fra la popolazione valdese, che abitava quivi, negli stati del duca di Savoia. Scorgendoli da lungi un abitante della regione (l'Inverso) e vedendoli tutti e tre identicamente vestiti di grigio, disse ai suoi vicini: « *Oh! böica ün poc eiquî trei* « *Griset* » E il soprannome rimase loro e permane tutt'oggi.

Uno dei tre fratelli si salvò, passando in Francia; l'altro si stabilì alla « Sagna » di S. Germano ed il terzo ai « Blancs », ove si poteva ancora vedere, non molti anni fa, la sua abitazione.

E' dall'ultima discendente di questo ramo dei Blancs, una sig.ra Tron-Griset, che proviene la breve notizia suesposta.

COLONIZZAZIONE VALDESE.

Il prof. dott. F. EBRARD, continua, nel numero di ottobre del « *Deutsche Hugenott* », le sue ricerche sulle origini degli immigrati in Germania, per motivi religiosi; e queste indagini egli rivolge, lodevolmente, non tanto alle regioni, città e paesi già noti tradizionalmente come centri di una colonizzazione di tal genere, quanto a quelle regioni non ancora esplorate. Si tratta quindi di ricerche non conclusive, ma sempre interessanti. Spigoliamo a pag. 32 e segg. della succitata rivista qualche dato che può interessare i lettori del Bollettino e contribuire, sia pure in modo limitato, ad una più chiara conoscenza del campo dell'emigrazione valdese.

Notiamo anzitutto una lista, evidentemente incompleta, di « coloni » stabilitisi nella regione di Karlshafen a. d. Weser, dove, fra i numerosi profughi di Linguadoca, Delfinato, Loira, ecc., sono citati anche: 1° *Daniele Lantelme* di *Souchère* e *Anna Brunel, Mentoulle;* 2° *Giovanni Lantelme* di *Souchère;* 3° *Guglielmo Davin* di *Roreto* e sua moglie *Giovanna Roure* e i loro 2 figli *Pietro* e *Antonio*. ...Li segnaliamo come Valdesi, ancorchè per amore degli Ugonotti, il prof. Ebrard insista, nel suo commento, sul fatto che la Val Pragelato, al tempo del « Refuge », e prima, apparteneva alla provincia del Delfinato; ragione per cui questi emigrati debbano venire compresi nella storia della colonizzazione Ugonotta, anzichè Valdese.

ARTICOLO SUI VALDESI.

Ne « *L'Echo d'Albret* » (N. 23, janv.-fév. 1939), organo mensile della Chiesa Riformata Evangelica di Nérac, è comparso un articolo del sig. M. Forissier su « Les Vaudois du Piémont ». Esso è un breve riassunto della nostra storia fatto con intendimenti divulgativi, per fare conoscere ai suoi correligionari la « storia prodigiosa dell'eroico piccolo popolo valdese ». La succinta esposizione, tranne qualche svista, è sempre precisa ed animata da un senso di viva simpatia per le lotte e le sofferenze dei nostri antenati.

IL PRIMO LIBRO EDITO PER PUBBLICA SOTTOSCRIZIONE.

Il Fumagalli, nella sua «*Bibliografia*» edita dall'Hoepli di Milano e giunta oramai alla sua quarta Edizione (1935-XIII), parlando dei progressi dell'arte tipografica nei vari paesi, scrive: «Per l'Inghilterra ci limiteremo a ricordare il Roycroft che nel 1677 stampò un'altra «Bibbia poliglotta», quella del Walton, pure assai rara e che è la prima opera edita per pubblica sottoscrizione» (p. 113).

Ora ci permettiamo di correggere siffatta affermazione, ricordando all'egregio e benemerito bibliofilo che, 122 anni prima della Bibbia di cui parla, se ne stampò, coi tipi di Pierre di Vingle, un'altra a Serrières, nei pressi di Neuchâtel, per decisione del Sinodo Valdese di Cianforan (Angrogna) del 12 settembre 1532 e per sottoscrizione delle Chiese Valdesi d'Italia che offersero, per la pronta realizzazione di quell'opera, la somma imponente di 800 scudi d'oro.

E' la così detta «Bibbia di Olivetano», dal nome del suo traduttore (un cugino di Calvino) che in tre anni compì l'opera di tradurre, dagli originali ebraico e greco, la Bibbia intera in francese. L'opera è datata «dalle Alpi» ed i primi esemplari uscirono il 4 giugno del 1535: è la prima Bibbia completa tradotta in francese e fu, per quasi tre secoli, la traduzione base di tutte le successive in lingua francese. L'edizione è molto rara: se ne posseggono a Torre Pellice due esemplari, di cui uno mutilo di qualche pagina.

TRACCE ERETICALI IN FRANCIA NELL'XI E XII SECOLO.

In un chiaro articolo apparso in «Religio» (genn. 1938, N. 1), Renato Escault espone quali siano state le assai numerose tracce ereticali nel medio evo francese (secoli XI e XII) e come sia difficile, sulla base dei pochi documenti che possediamo, stabilire con esattezza il contenuto di esse e la loro parentela. Egli però scorge in esse una unità comune di credenze, più negative che affermative, di probabile origine orientale e passate in Francia, specie in quella meridionale, attraverso l'Italia, e che sembrano fatalmente preparare il terreno al grande movimento che dominerà la seconda metà del XII e una parte del XIII secolo: l'Albigesimo

Maggior interesse rappresentano, in questi movimenti vari, quelli di Pietro de Bruys e di Enrico di Losanna, dei quali più ampiamente tratta l'autore cercando di cogliere, colle analogie dei due movimenti, le differenze rilevanti, sia di dottrina che di metodo.

IL 336° ANNIVERSARIO DELL'«ESCALADE», E LE ONORANZE A GIOVANNI CANALE.

La domenica 11 dicembre u. s., anniversario dell'«*Escalade*», il popolo di Ginevra ha voluto ricordare e festeggiare la memorabile data della sua liberazione con discorsi, targhe commemorative e potenti rievocazioni storiche atte a far rivivere dinanzi agli occhi dei cittadini la Ginevra del 1602 e gli episodi principali della notte fatale. Un ma-

gnifico corteo storico percorse le vie della città, soffermandosi nei luoghi consacrati dall'eroismo dei suoi difensori. A la Tertasse una corona fu deposta davanti alla targa eretta alla memoria del nostro connazionale *Giovanni Canale,* di cui parliamo in altra parte del Bollettino, e che non fu meno pronto dei Ginevrini nell'immolarsi per la patria.

Siamo grati al popolo ginevrino per questa bella prova di riconoscenza e di affetto, rinnovata dopo 336 anni, alla memoria di un figlio eroico della nostra terra.

Attività scientifico-letteraria valdese

G. Vinay. *Egidio Romano e la cosidetta « Questio in utramque partem »,* in *Bullettino dell'Ist. Stor. Ital. e Arch. Murat.,* N. 53. Roma, Tipografia del Senato, 1939, in-8°, pp. 96.

L'A., dopo una critica disamina della tradizione manoscritta dell'opera, seguendo a passo a passo le principali fasi della lotta giuridico-politica svoltasi fra Bonifacio VIII e Filippo il Bello e la letteratura libellistica del tempo, di parte regia e papale, ricostruisce le progressive tappe della rivoluzione del pensiero del celebre vescovo di Bourges e conclude affermando — contro le argomentazioni di storici precedenti — la sicura paternità di Egidio a proposito della « Questio ». Segue in Appendice il testo critico dell'opera.

Ci rallegriamo col nostro giovane consocio per questo notevolissimo contributo recato alla conoscenza della letteratura latina medievale, nella quale, così per questo scritto come per altri anteriori, egli si dimostra ormai versatissimo.

I BOGUMILI.

Si leggono con molto interesse, anche dai profani di medicina, le pagine che il Senatore D. Giordano ha scritte « *In margine all'XI Congresso internazionale della storia della Medicina* », tenutosi in Jugoslavia, dal 1° al 15 settembre 1938-XVI. Esse sono una garbata e sempre istruttiva relazione di quanto fu fatto in quella circostanza, fuori delle aule solenni degli atenei: gite varie, visite a quanto di più interessante possono offrire delle città così diverse come Zagabria, Belgrado, Serajevo, Ragusa, Cavtat l'antica Epidauro, ecc. Ed ogni tanto impreveduti confronti e ricordi storici ravvivano la rapida descrizione, lasciando pensoso l'animo di chi legge.

Ecco ad esempio l'interessante pagina di storia che la visita ai cimiteri musulmani di Serajevo suggerisce al dotto rappresentante della Chirurgia italiana al Congresso su ricordato:

« Appartati dai cimiteri musulmani, giacciono, nell'ombra tutelare di un bosco, una quarantina di monoliti funerari: dei quali alcuni di dimensioni imponenti. Poichè vengono da cave sottostanti, ritengono sieno stati trainati su sulla neve gelata. Circa 20.000 se ne trovano a maggior distanza da Serajevo. Da secoli riposano là sotto salme di

Bogumili, detti anche *buoni Bosniaci,* come i *bonshommes* della riforma albigese, donde appunto sarebbero trasmigrati, a datare dal XII secolo, poichè nel Museo nazionale, tra molte altre lapidi di *Bogumili,* ve ne ha una di un *bano* del 1175. Ivi molte se ne conservano nelle sale, altre (tra cui grossi parallelipipedi di granito) sono collocate in un cortile. Portano iscrizioni per lo più in caratteri affini ai Cirillici: quelle degli aristocratici con simboli di forza, spade, ed altre armi: talora con scene di caccia, od altre rappresentazioni zoomorfiche. Ma sono essenzialmente distinte da un cerchio, che include una croce greca, forcata e potenzata, oppure quattro petali disposti a croce, la quale viene alle volte quasi mascherata per la sovrapposizione di numerosi altri raggi nella rosacea stessa. Codeste rosacee compaiono ancora, quasi segni di riconoscimento, in parecchie case di Musulmani, religione abbracciata, tra il XIV e XVI secolo, almeno nelle manifestazioni esterne di culto, dai Bogumili. Prima i loro ministri assolvevano ad estesa missione itinerante, circolando dall'Occidente in Oriente, fino in Siria. E nel XIV e XV secolo tutta l'aristocrazia serba dicono fosse *Bogumila.* Non ne rimarrebbero oggi rappresentanti attivi e numerabili, ma solo la tradizione, quasi leggenda, e forse qualche aspirazione individuale risalente dal subcosciente atavico: quantunque affermi taluno che si riconoscano ancora tra di se, e favellino delle cose antiche, alcuni discendenti dei Bogumili ».

LA CANZONE DELL'ASSIETTA E IL SUO AUTORE.

Nel numero 17 del *Notiziario Alpino* un articolo sulla canzone dell'Assietta ne dava come autore un « tal Michelin valsusino » e ne lamentava la perdita di quasi tutti i versi e della musica. Il prof. T. Pons, competente in materia di folclore, in un articolo ben documentato, comparso nel « Notiziario Alpino », N. 20, Roma, Novembre 1938, pp. 420-27, schiarisce debitamente la faccenda della ben nota canzone. L'autore di essa fu il bardo valdese Davide Michelin-Salomon, autore anche di altre canzoni guerriere e della « *complainte* » autobiografica, pubblicata nel nostro Bollettino N. 23. In quanto ai versi, la lezione più esatta è quella conservata nelle Valli Valdesi, dove pure ne è ancora conosciuta la melodia.

La « *Gazzetta del Popolo della sera* » del 19-1-39, occupandosi di questo articolo, conclude dicendo che « è giusto restituire la paternità d'una canzone che ancora è viva fra le nostre popolazioni alpine al vero autore ».

UN POEMETTO LIRICO DEL RIMPATRIO.

Il nostro valorosissimo socio, sig. Jacopo Lombardini, già noto per i suoi interessanti romanzi e bozzetti di argomento valdese, ha scritto una serie di liriche, che rievocano con grande calore di sentimento e con efficace semplicità di stile, le fasi principali dell'epica impresa dei Valdesi di Arnaud, dall'imbarco di Prangins alla fuga miracolosa dalla Balsiglia. Il poemetto è dedicato: « *Alla Sacra Memoria / Dei Valdesi del Glorioso Rimpatrio / Che insegnarono come si ami / La*

Fede e la Patria. / A tutti i Valdesi di oggi / che ricordano l'esempio dei Padri». Le nove liriche portano per titolo: «*Gli esuli* (1687) - *Prangins* (15-16 agosto 1689) - *Salbertrand* (23 agosto) - *La visita alla Piccola Patria* (24 agosto) - *Alla Balsiglia e al tempio di Prali* (26-27 agosto) - *Sibaud* (1° settembre) - *La grande Aguglia* (settembre-ottobre 1689) - *La Balsiglia* (ottobre 1689-maggio 1690) - *La liberazione* (16 maggio).

Ne diamo solo una rapida notizia, nella speranza che si possa leggere fra poco, stampato, il bel poemetto.

E dopo il poema, non verrà anche il «*dramma*» del nostro Rimpatrio? Ce lo auguriamo con lo stesso ardore col quale abbiamo salutato il poemetto di Jacopo Lombardini.

UN NUOVO DRAMMA VALDESE.

La drammatica valdese si è arricchita di un nuovo lavoro di argomento valdese, intitolato «*Mamma*». Lo ha scritto il prof. Samuele Tron, già noto al pubblico valdese per il suo precedente dramma «*Rinnegata*», che fu recitato con successo in parecchie delle nostre Associazioni dei Giovani, e che ebbe anche l'onore di un traduzione spagnola. Il nuovo dramma, che l'A. offre come un contributo personale alle prossime «*Celebrazioni Valdesi*» ha per sfondo i tragici episodi della persecuzione del 1686 e la partenza dei Valdesi per l'esilio. E' scritto in forma semplice ed arguta, alternandosi le parti psicologiche e le situazioni drammatiche con gli spunti comici di buona lega: sicchè la lettura ne riesce piacevole ed attraente, anche se talora sembri alquanto attenuarsi il pathos drammatico.

Auguriamo che anche la rappresentazione dell'opera metta in evidenza i suoi pregi intrinseci e, suscitando il favore del pubblico, stimoli l'A. a tentare vette sempre più alte.

OPUSCOLO COMMEMORATIVO DEL XVII FEBBRAIO.

L'opuscolo speciale destinato alle famiglie delle comunità valdesi d'Italia, nella ricorrenza del XVII Febbraio, ha ricordato quest'anno quel glorioso avvenimento della nostra storia che è il Rimpatrio, di cui ricorre quest'anno il 250° anniversario. L'opuscolo, accuratamente preparato dal prof. Davide Bosio e dal titolo «Dall'esilio alle valli natie», ha incontrato il favore generale ed ha raggiunto una tiratura di 5050 copie, che prima della fine di febbraio erano già completamente esaurite.

Vivamente ci rallegriamo coll'autore del successo della sua fatica, e ringraziamo tutti i sottoscrittori, vicini e lontani, che hanno reso possibile un'ampia diffusione di quelle pagine ricordanti ai Valdesi di oggi uno dei più belli episodi della storia dei loro antenati.

Vita Sociale

CONFERENZE STORICHE.

Accanto alla consueta attività di propaganda storica svolta dai Pastori nella ricorrenza del XVII Febbraio o in altre particolari occasioni, è da segnalare quella di parecchi nostri soci laici residenti in Italia o all'estero.

— Il «*Journal de Genève*» del 15 gennaio u. s. ci dà notizia della conferenza data nella Chiesa Evangelica Libera di Ginevra dal nostro infaticabile socio cav. Emilio Benech. La conferenza dal titolo «*Le peuple heroïque des Hautes Alpes*» fu accompagnata da opportune proiezioni luminose. Un'altra conferenza sui Valdesi, nella stessa Ginevra, sarà tenuta dal prof. T. Castiglione. Ci rallegriamo di queste conferenze, che sono un'ottima preparazione morale e spirituale per la colonia valdese di Ginevra, che intende commemorare con noi, a Prangins, in fraternità di cuori e di ideali, il 250° anniversario del Rimpatrio.

— A Torino l'Unione Cristiana Valdese, diretta con giovanile entusiasmo dal pastore E. Eynard, ha indetto un corso speciale di conferenze storiche per illustrare il Rimpatrio e gli avvenimenti che lo precedettero e lo seguirono. Di queste la prima e la terza furono tenute da membri della nostra Società: prof. A. Pascal (Le Valli Valdesi nel 1686) e dott. A. Ribet (Il valore religioso del Rimpatrio).

— A Torre Pellice ha tenuto un corso di conferenze storiche il nostro Segretario, laureando in lettere, sig. A. Armand-Hugon, svolgendo i seguenti argomenti: La guerra del 1686 e la prigionia — I Valdesi in esilio — Il Rimpatrio — L'assedio della Balziglia.

— A Bergamo, davanti a quella Comunità Cristiana, il prof. Silvio Pons di Firenze ha degnamente commemorato l'opera e la figura di E. Arnaud.

ONORIFICENZE.

Il prof. Giovanni Luzzi, già docente presso la Facoltà teologica Valdese e noto in Italia e all'estero per una moderna e pregevolissima versione della Bibbia e per numerosi studi neotestamentari, è stato nominato «*membro corrispondente*» della R. Accademia di Lettere Scienze ed Arti di Lucca.

Il prof. Silvio Pons, di Firenze, su proposta dell'on. Blanc, Presidente dell'Istituto Italiano di Paleontologia, è stato eletto «*membro effettivo e collaboratore*» di quell'importante Istituto, in riconoscimento delle lunghe e diligenti ricerche archeologiche condotte nella regione valdese e dei suoi studi di Preistoria, pubblicati in parte sul nostro Bollettino.

Ai due egregi consoci, che onorando se stessi, onorano la Società, della quale sono parte, le nostre vive congratulazioni.

UNA GRADITA OFFERTA DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

Il RR. Prefetto della Biblioteca Vaticana ha voluto dimostrare la sua cortese deferenza all'attività svolta dalla nostra Società, facendo spontaneo omaggio alla nostra Biblioteca di alcune opere, a scelta, fra quelle edite dalla Biblioteca Vaticana. L'omaggio fu accolto con viva soddisfazione e con la controfferta di opere di argomento valdese.

Ci auguriamo che queste amichevoli relazioni tra la Biblioteca Vaticana e la nostra Società diventino sempre più intime e feconde nell'interesse della scienza che ci accomuna.

UN ATTO AMICHEVOLE.

La benemerita « *Società di Storia del Protestantesimo Francese* », nella sua seduta del 20 dicembre u. s., rinnovando una vecchia e simpatica consuetudine, ha conferito anche al nostro attuale Presidente il diploma di « *membre associé* », che gli dà il diritto d'intervenire alle sedute della consorella parigina.

Di questo atto amichevole siamo profondamente grati al Comitato parigino, che nella persona del nostro Presidente ha inteso onorare tutta la Società di Studi Valdesi, con la quale è legata da strette affinità di studi e di ideali.

MUNIFICENZA.

Il Senatore Davide Giordano, eletto « *membro onorario* » nell'assemblea annuale del 5 settembre u. s., ha voluto dare una nuova prova della sua attiva collaborazione alla nostra Società, elargendo la generosa oblazione di L. 400 « *come conferma della sua gratitudine per l'onorifica designazione* ».

— Lo stesso generoso anonimo, che lo scorso anno ci aveva fornito il premio di L. 500 per un lavoro storico o drammatico sulle *Colonie Valdesi di Calabria*, ha voluto accrescere quest'anno il nostro debito di riconoscenza, aggiungendo per lo stesso scopo un secondo premio di L. 250.

— Il prof. Davide Bosio ha dato ai Soci un ottimo esempio, accrescendo spontaneamente di L. 50 la sua quota vitalizia per coaguagliare gli interessi di essa con la quota annuale.

A tutti questi munifici oblatori e a tutti i Soci, che spontaneamente vollero aggiungere qualche offerta alla quota annuale per dimostrare praticamente il loro interessamento alle varie attività sociali, giungano i nostri più vivi ringraziamenti.

PRATICA PRESSO LA R. ACCADEMIA D'ITALIA.

« Il Seggio della Società, su proposta del Presidente, ha inoltrato nell'ottobre scorso regolare domanda di Sovvenzione alla R. Accademia d'Italia, illustrando il sessantennio di vita della Società, i suoi scopi e le sue attività, le sue benemerenze scientifiche e patriottiche, e allegando copia dei suoi Bollettini e di varie pubblicazioni di Storia Valdese. Confidiamo che l'Alto Consesso, nel suo sereno verdetto del 21 aprile saprà

degnamente apprezzare gli sforzi ed i progressi che la nostra Società compie di anno in anno, nonostante la scarsezza dei mezzi finanziari di cui dispone ».

A NIZZA MARITTIMA NEL 1837.

Ai primi del 1837 alcuni nizzardi subirono perquisizioni giudiziarie, perchè sospetti di detenere libri religiosi. I tre maggiormente tenuti d'occhio erano Isnard, Maureu, Aragon. Presso questi due ultimi la perquisizione fu negativa, non così per Isnard. Dal processo verbale risulta che si frugò dapprima nel giardino, poi in cucina, rimovendone l'impiantito; ogni armadio venne vuotato, nelle camere. Gli agenti visto una cassa chiusa a chiave, la vollero aperta, ma, essendo assente il padrone di casa, si ricorse all'opera d'un magnano. Ecco quanto fu rinvenuto in essa:

1° Una sacra Bibbia, Antico e Nuovo Testamento;
2° Il Nuovo Testamento in lingua italiana;
3° Il Padre Clemente;
4° Storia della Sacra Bibbia ad uso della gioventù, stampato a Nizza nel 1792;
5° Un A. B. C. morale, ossia lezioni tratte dalla S. Scrittura;
6° 93 stampati vari (studi biblici);
7° Quattro lettere di corrispondenza riferentesi alla Bibbia;
8° Diversi scritti.

Confiscati quei corpi del reato, Isnard arrestato subì interrogatori, sul perchè serbava presso di sè quei libri? da chi li teneva egli? se si riunivano tra di loro? L'accusato ammise d'avere ricevuto quelle pubblicazioni da una zia inglese, di cui si rifiutò di dire il nome.

Dopo lunga detenzione preventiva, Isnard e i suoi due compagni vennero condannati, li 23 settembre 1837 a sei mesi di carcere.

[Tratto dagli Archivi di Nizza, da P. Tardat, e pubblicato nel « Christianisme au XX siècle », N° del 23 marzo 1939].

ELENCO NUOVI SOCI.

Dal mese di settembre dello scorso anno, sono stati accettati i seguenti nuovi soci: Mr John Leslie Henderson, Londra (vitalizio); Suor Emilia Bertinatti, Luserna S. Giovanni; Unione Giovanile Valdese, Massello; Prof. dott. Cornelio Vinay, Firenze; M. Henri Peyran, Marsiglia; M. Emmanuel Pons, Id.; Sig. Ettore Serafino, Pinerolo; Sig.ra Vera Santacroce, Roma; Unione Cristiana delle Giovani, Torino; Sig. Gustavo Malan, Torre Pellice; Sig. Umberto Mussotti, Cuneo; Sig. Daniele Costabel, Torre Pellice; Sig. Enzo Taccia, Torino; Sig.ra Clotilde Tron ved. Gay, Torino (vitalizio); Prof. Francesco Lo Bue, Torre Pellice; Sig. Alberto Pittavino, Pinerolo.

BIBLIOTECA - ARCHIVIO E MUSEO

In questi ultimi mesi ci sono pervenuti, per la Biblioteca ed il Museo, i doni seguenti:

A) Doni del Sig. Pittavino Alberto:

Dal Sig. Alberto Pittavino abbiamo ricevuto in dono i volumi seguenti, riccamente illustrati, tranne l'ultimo, quasi tutti della sua collezione initolata « Pinerolo e il Pinerolese ».

Pinerolo (Dr C. S. Pittavino) - Pinerolo, Tip. Sociale, s. d. in-4°, pp. 23.

La valle di S. Martino, Id., 1908, in-4°, pp. 37.

Cavour (F. Alessio), Id., 1908, in-4°, pp. 23.

I dintorni di Pinerolo (C. Patrucco), Id., 1910, in-4°, pp. 30.

Alta valle del Chisone, Id., 1912, in-4c, pp. 31.

Cumiana (Prof. Fr. Mattalia), Id., s. d., in-4°, pp. 34.

Bricherasio-Bibiana e Fenile-Campiglione, Id., s. d., in-4°, pp. 27.

San Germano-Villar P.-Pinasca-Pramollo-Perosa Argentina, Id., 1922, in-4°, pp. 27.

La valle del Pellice (Giov. Jalla), Id., 1922, in-4°, pp. 17.

Bonacossa A. *La scuola di Cavalleria di Pinerolo*. Id., 1922, in-4°, pp. 56.

Pittavino Alb. *La maschera di ferro ed i prigionieri della cittadella*. Id., 1927, in-4°, pp. 23.

Pittavino Arn. *Val Chisone e Val Germanasca*. Pinerolo, Ente Turistico, 1925, in-8°, pp. 29.

Pittavino Arn. *Val Pellice*, Id., in-8°, pp. 29.

Pittavino Alb. *Filippo II principe d'Acaia ovvero il secreto del lago*. Racconto storico - 3a ed. Id., 1914, in-8°, pp. 210.

B) Doni varii:

Solovev V. *I fondamenti spirituali della vita*. Bologna, Zanichelli, 1922. [Sig.ra Vedova Ing. Umb. Malan, Torre Pellice].

Corinaldi Ed. *Souvenirs de Nice de 1830 à 1860*. Nice, Imp. Malvano, 1900. [Id.].

Id. *Histoire de l'Eglise Evangélique de langue française à Nice de 1835 à 1875*. Nice, Imp. Gauthier et C.ie, 1901. [Id.].

Bollettino del Cinquantenario dell'Emancipazione ed alcuni altri. [Id.].

Una circolare del sindaco di Rodoretto, del 29 aprile 1846, ingiungente ai Valdesi di osservare le feste; un atto notarile del 18 febbraio 1836, col quale il Concistoro di Rodoretto vende ad un Giov. Antonio Majnero un caseggiato del capoluogo; una ricevuta del 9 nevoso dell'anno 11 della R. F., con controfirma del Sotto-Prefetto P. Geymet. [Dott. Enrico Pons, Roma].

Alcune fotografie di soggetto valdese [Prof. Arturo Pascal, Torino].

Due riproduzioni fotografiche del ritratto di Enrico Arnaud, dal quadro della pittrice olandese Mia van Oostveen. [Pfarrer L. Zeller, Germania].

Varie fotografie di castelli piemontesi dove furono imprigionati i Valdesi. [Dott. Carlo Pons, Torino].

Un fac-simile dell'ordine di Vittorio Amedeo III che nomina il sacerdote Varon, cappellano delle milizie valdesi, in data 23 aprile 1793. [Archivio Storico della « Gazzetta del Popolo », Torino].

Un libretto di un'opera in versi di argomento valdese, intitolato « Il Valdese ». [Sig. M. Migliara, Torino].

LAMBOGLIA N. Toponomastica dei comuni di Alassio e Laigueglia. Albenga, R. Dep. di St. Patria per la Liguria - Sezione Ingauna ed Intemelia, 1939-XVII. [L'Editore].

CLOUZOT ET. *Anciens plans de Genève - XVe-XVIIIe siècles.* (Tome VIe, série in-4°: Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève, 1938. [Id.].

GOULART S. *Journal de la guerre faite autour de Genève l'an 1590.*

GALLATIN (DE) M. L. *Les ordonnances somptuaires à Genève au XVIe siècle.*

LINNERT JENSEN S. *L'Entrée à Genève de Marguerite d'Autriche duchesse de Savoie (8 déc. 1501)* (Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève, 1938. [Id.].

RODEN K. G. *Le tribù dei Mensa - Storia, legge e costumi, ecc.* Stockholm, 1913, in 8° gr., pp. 342 [Sig. Emilio Ganz, Sud America].

« Piedra boleadora » per lazo boleador, proveniente dalle nostre Colonie Valdesi dell'Uruguay. [Id.].

« Il Boletin di Cultura Evangelica » del settembre 1928, dedicato alla « Colonia Alejandra » (Santa Fè), in occasione del cinquantenario della sua fondazione ad opera dei Valdesi dell'America del Sud. [Id.].

Due « clichés » riproducenti la Chiesa ed un gruppo di Valdesi di Palmbach, in Germania. [Famiglia del compianto Pastore Em. Tron, Pinerolo].

Dipinto in tela, di soggetto religioso, proveniente dalla Missione Evangelica dell'Eritrea. [Sig. Alessandro Tron, Asmara].

A tutti i donatori la Società di Studi Valdesi rinnova i suoi ringraziamenti vivissimi.

Il Bibliotecario Archivista.

AVVISO

La Società ha ormai pochissime annate complete del Bollettino, dal 1884 al 1939.

Essa mette a disposizione dei Soci anche dei Bollettini sciolti, tranne i NN. 6, 15, 27, 30, e 33, che non si cedono più se non in collezione completa.

Essa sarebbe grata a quei Soci che, non intendendo fare collezione del BOLLETTINO, volessero rinviarle il numero 30, pubblicato nel 1912, che manca per completare alcune annate della Rivista. E' anche disposta a ricambiare il dono con qualche altra pubblicazione.

I nostri lutti

Si è spenta a Luserna S. Giovanni, l'11 gennaio 1939, la Sig.ra *Giovanna Peyrot-Garnier*, dopo lunghe e penose sofferenze, sopportate con grande rassegnazione. Alla famiglia dell'Estinta, nostra socia affezionata da vari anni, la Società esprime le sue sentite condoglianze.

Una caratteristica e venerabile figura di pastore valdese è scomparsa il 29 gennaio, a Genova, colla dipartita del Sig. *Giovanni Daniele Maurin*. Nato 80 anni fa, nella Val Perosa, Egli era stato presto dai suoi genitori avviato, per la sua vivace intelligenza, agli studi classici che frequentò a Pomaretto e a Torre Pellice. Dopo circa tre anni di servizio militare negli Alpini, Egli si sentì attratto dalla carriera pastorale nella quale, dopo i suoi regolari studi teologici, Egli spese per un quarantennio ininterrotto le sue forti energie fisiche e le sue belle doti d'intelletto e di cuore, lasciando ovunque affettuoso ricordo di sè. La Società di Studi Valdesi, che perde nel Sig. Maurin un fedele e vecchio amico, invia alla Sig.ra Frida Maurin ed alla famiglia tutta l'espressione della sua profonda simpatia cristiana.

Il Prof. *Alessandro Rivoir*, spentosi in Torre Pellice il 28 Febbraio scorso nel suo 73° anno d'età, dopo lunga malattia sopportata con coraggiosa serenità, sarà particolarmente ricordato nelle Valli Valdesi per aver consacrate le sue energie ed i suoi affetti alla nobile missione educativa in favore dell'infanzia e della gioventù. Fu per lunghi anni insegnante elementare provetto ed apprezzato; lo ricordiamo per la sua opera nell'insegnamento della religione evangelica e del francese; lo ricordiamo come Direttore Didattico, come promotore dei Corsi popolari e della Mutualità scolastica, come Presidente della vecchia benemerita Società Pedagogica Valdese. Concittadino d'ingegno pronto e versatile, ebbe numerosi incarichi pubblici; fu Commissario Prefettizio, Segretario Comunale, Presidente della Cooperativa Operaia, ecc. Ma vogliamo specialmente rievocarne la memoria come quella d'un buon valdese, che s'interessava con appassionato affetto a tutto quanto riguardava la storia e la vita della sua Chiesa e della sua terra. Alla memoria del vecchio socio, che ha sempre seguito con simpatia le attività della Società di Studi Valdesi, mandiamo un affettuoso riconoscente saluto.

“ PREMIO DAVIDE JAHIER „

1° Concorso (1937-1939)

In base al Regolamento approvato dall'Assemblea Sociale il 6 settembre 1937-XV e pubblicato nel *Bollettino di Studi Valdesi,* N. 68 (pp. 109-110), è bandito il I° Concorso al «*Premio Biennale Davide Jahier*», da conferirsi nel settembre 1939 al miglior lavoro sulla storia valdese o sulla storia del protestantesimo italiano scritto nel corso del biennio 1937-1939.

L'ammontare del premio è fissato in L. 800 (ottocento).

Le opere a concorso, stampate o manoscrittte, dovranno pervenire al Seggio in duplice copia, non più tardi del 30 giugno 1939.

Ricorrendo quest'anno il V Cinquantenario del «Glorioso Rimpatrio», il Seggio sarebbe lieto, se le ricerche e gli studi dei concorrenti si volgessero con particolare interesse ad illustrare il «Rimpatrio» o fatti attinenti

Per le altre modalità del Concorso valgono le norme fissate dal Regolamento.

Torre Pellice, 1° *aprile* 1939-XVII.

Il Seggio.

Per la storia delle Colonie Valdesi di Calabria

CONCORSO

Un nostro benemerito Socio, al quale sta particolarmente a cuore la storia delle Colonie Valdesi di Calabria, ha offerto al Seggio della Società due generose oblazioni di L. 500 e di L. 250, perchè siano assegnate rispettivamente come 1° e 2° premio ai due migliori lavori storici, che rechino sull'argomento il contributo di documenti nuovi.

In difetto di opere storiche saranno accettati, sullo stesso tema, anche lavori drammatici di corrispondente valore.

Qualora mancasse un secondo concorrente o nessun lavoro fosse giudicato meritevole del 2° premio, il Seggio ha la facoltà di conglobare il 2° premio col primo e di assegnarlo come premio unico (L. 750) al 1° in classifica, se l'opera sua sarà giudicata di vero valore.

Il giudizio per il conferimento dei premi è demandato ad apposita Commissione nominata dal Seggio.

Il concorso è valido sino al 31 dicembre 1940.

Torre Pellice, 1° aprile 1939.

Il Seggio.

T. G. PONS, *Direttore responsabile*

Finito di stampare nella TIPOGRAFIA ALPINA S. A. - Torre Pellice
il giorno 24 Aprile 1939-XVII

SOMMARIO

IL SEGGIO, *In memoria del prof. Em. Comba* . pag. 3

A. MUSTON, *Emilio Comba (1839-1904)* . . . . » 4

STUDI:

S. PONS, *Preistoria Valdese - Cenno iconografico sulle incisioni rupestri di S. Germano Chisone, Pramollo ed Inverso Porte* . . . . . . » 20

A. PASCAL, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria. P. III - Le deputazioni Valdesi alla Corte e la concessione della proroga* . . . . » 33

NOTE E DOCUMENTI:

T. BALMA, *Studenti Valdesi d'altri tempi (noterella storica)* . . . . » 59

A. ARMAND-HUGON, *Il trattato della soddisfazione di Cristo di A. Mainardo* . . . . . . » 69

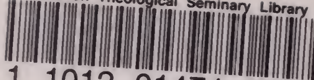
RECENSIONI . . . . » 78

NOTIZIE E SEGNALAZIONI . . . . . . » 95

BIBLIOTECA, ARCHIVIO E MUSEO . . . . » 105

I NOSTRI LUTTI . . . . » 107

CONCORSI . . . . » 108


Princeton Theological Seminary Library
1 1012 01474 7317

